E. CLODD

STORIA DELL'ALFABETO

P.B.S.M.
72

CLODD

La
Storia
dell'
Alfabeto

L. 3.—

STORIA DELL'ALFABETO

Petizione indiana al Congresso degli Stati Uniti d'America.

EDWARD CLODD

STORIA DELL'ALFABETO

TRADUZIONE DALL'INGLESE

DEL

DOTT. GIUSEPPE NOBILI

> Le due più grandi invenzioni della mente umana sono la scrittura ed il denaro: il linguaggio comune dell'intelligenza, ed il linguaggio comune dell'interesse.
>
> MIRABEAU.

Con 90 figure

TORINO

FRATELLI BOCCA, EDITORI

MILANO — ROMA — FIRENZE

1903.

CAPITOLO PRIMO

Preliminari.

« Ciò che sempre si vede, non lo si vede mai », dice un proverbio inglese; e infatti potremmo domandarci se una persona, su dieci mila che leggono, abbia mai cercato quale sia la storia di quei segni convenzionali che costituiscono l'Alfabeto, di quei segni che col loro vario cambiare di posizione formano il simbolo delle centomila e più parole contenute in un dizionario comprensivo d'una lingua moderna.

Il prof. Max Müller dice che « combinando insieme ventitrè o ventiquattro lettere in ogni possibile modo, possiamo ottenere qualunque parola sia mai stata usata in qualunque lingua del mondo ». Il numero di queste parole, prendendo per base ventitrè lettere, sarebbe di 25,852,016,738,884,976,640,000, e per 24 sarebbe 620,448,401,733,239,439,360,000. Ma, come l'illustre orientalista ci avverte, con parole delle quali in seguito comprenderemo meglio il valore,

« questi trilioni, bilioni e milioni di suoni non sarebbero parole, poichè mancherebbero della parte più importante — che fa di una parola un vocabolo — cioè, le varie idee che lor dànno vita, e che si esprimono diversamente nelle differenti lingue ».

Queste parole stesse, come dimostreremo anche dalle forme figurate che le rappresentano, rivelano, quando vengono analizzate, una storia del più alto interesse.

Nella felice similitudine dell'arcivescovo Trench nella sua opera *Study of Words*, i vocaboli sono « storia fossile » e anche « poesia ed etica fossile ». Per citare qualche esempio più o meno adatto al nostro soggetto: *libreria*, *libro*, *libello* derivano dal latino *liber*, parte della corteccia d'un albero, usata come carta; l'inglese *book*, nello stesso significato, deriva probabilmente dall'anglo-sassone *bóc* (inglese *beech*) che significa « faggio », della cui corteccia si facevano tavolette per scrivere. Analogamente *papier*, e *paper* conservano la storia dei mezzi per scrivere dell'antico Egitto, che adoperava la pianta del papiro, il cui uso, come diremo in appresso, risale a remota antichità, e il cui nome classico *biblos* sopravvive in *bibbia*. *Codice* viene dal latino *codex*, « tronco d'albero »; *lettera* (*litera*) pure dal latino *linio*, *litum*, « ungere », ricordando un modo primitivo di scrivere incidendo i caratteri su tavolette ricoperte di cera. *Tavoletta*

è diminutivo di *tabula*, « tavola, asse »; e *stylus* ci dà esempio del passaggio di una parola dal linguaggio concreto all'astratto, avendo questo vocabolo significato in antico lo strumento per scrivere, e usandosi oggi pel modo con cui un autore esprime le sue idee. Diciamo dello « stile » di un autore, come diciamo « la sua abile penna », parola che deriva pure dal latino *penna*, « piuma ». La frase *lapsus calami* conserva il ricordo della cannuccia (*calamus*) primitiva. In inglese la parola *quill*, nello stesso senso, viene dall'inglese antico *Quylle*, « cannuccia di palude ».

Ma anche la penna metallica ha una storia più antica di quanto si creda, poichè il dottor Waldstein ne ha trovata una, tagliata e spaccata come le nostre, in una tomba del terzo secolo av. Cr., a Eretria, nell' isola d' Eubea.

Volume, dal latino *volumen*, « rotolo », ci dice la forma usuale dei libri nei tempi antichi; mentre il vecchio modo di convocazione e di custodia dei registri legali sopravvive in *ruolo*. Così in *diploma*, che letteralmente significa una carta piegata in due, dal greco διπλόω, « piegare ». Tanto *diplomazia* che *duplicità* contengono il senso di doppiezza; ma non è questo il luogo di sviscerare la forza del parallelo. Infine (poichè esempi se ne potrebbero mettere all'infinito) *pergamena* viene da Pergamo, nell'Asia Minore, dove cominciò ad usarsi generalmente la pelle per scrivere, avendo Tolomeo V (205-185

av. Cr.) proibito, secondo una dubbia narrazione di Plinio, l'esportazione del papiro dall'Egitto.

Allo stesso modo che le parole, nelle analisi che ne abbiamo fatto, portano in sè la storia della loro origine e dei cambiamenti di scrittura e di significato che risultano dal loro passaggio dalle forme più antiche, e analogamente rivelano le ragioni che ne diressero la scelta, così le lettere di cui sono composte si mostrano sottoposte ad uguali leggi di sviluppo. La storia che in questo piccolo libro ci studiamo di estrarre da esse, ha dei capitoli imperfetti e mutilati, e per di più alcuni perduti che non si ritroveranno mai. Ma ne rimangono materiali sufficienti per mettere insieme una narrazione del trionfo dell'intelletto umano in uno fra i più difficili còmpiti che siasi mai prefisso; còmpito che, non adempito, avrebbe reso impossibile il progresso nel suo più alto senso oltre un certo limite. Ho detto nel più alto senso, perchè l'uomo ha fatto un lungo cammino senza saper leggere e scrivere.

Queste due nozioni non sono necessarie pei contatti personali diretti coi proprî simili e in certe vie il progresso è indipendente da esse. Un uomo illetterato può essere un buon pittore paesista, un abile costruttore d'ordigni, un fortunato agricoltore o mercante, e prospero in molti campi d'azione, là ove lo scopo della vita è di « vivere di solo pane ». È vero altresì che molti ricordi intellettuali e spirituali del passato del-

l'uomo furono conservati per lungo tempo in forma solo di tradizione orale. Ma alla massa di questi ricordi v'ha un limite, e d'altra parte il tempo e il capriccio concorrono del pari ad alterarli. La memoria, per quanto grande sia stata la sua capacità per le cose antiche, prima che l'uso del libro la indebolisse, non era infallibile, nè col crescere del numero delle parole poteva accrescersi e allargarsi per registrare tutte le nuove conoscenze. Dovremmo solo, con uno sforzo quasi impossibile dell'immaginazione, supporre la mancanza d'ogni mezzo di ricordo materiale degli innumerevoli eventi che formano il passato del mondo, per concepire tosto la povertà intellettuale del presente. Dovremmo anche solo supporre la mancanza d'ogni mezzo di comunicazione cogli amici a distanza, o ovunque s'intreccino gli innumeri affari che legano uomo a uomo, per comprendere quale caos inestricabile sarebbe la nostra vita sociale. Tutto quanto la memoria non avesse potuto ritenere sarebbe assolutamente nullo; i monumenti che il passato ci ha tramandato, se fossero senza data o altra iscrizione, renderebbero ancora più profonde le tenebre; ogni conoscenza delle lotte e dei pensieri degli uomini dell'antichità ci sarebbe stata preclusa; tutto il tesoro d'osservazione e d'esperimento per cui la scienza è passata dalla supposizione alla certezza sarebbe stato irreparabilmente perduto; gli uomini avrebbero vissuto solo

« dalla mano alla bocca », e avremmo lo spettacolo di un mondo arrestato di esseri senzienti. Eccetto che negli echi frammentari e fugaci ripetuti dai bardi, sarebbero morte le grandi epiche dell'Oriente e dell'Occidente, e le immortali letterature dei tempi non avrebbero mai potuto esistere. L'invenzione della scrittura, sola, rese possibile il passaggio dalla barbarie alla civiltà, e assicurò il progresso continuo della stirpe umana. È solo col progresso della scrittura, per gradi di lento sviluppo, che il passato può ora esserci tanto eloquente, tanto reale quanto il presente. « La penna è più potente della spada » accumulando e conservando per gli spiriti gentili il tesoro della ricchezza intellettuale, alla quale non possono paragonarsi tutte quelle cose che si possono desiderare.

Queste riflessioni, se sono abbastanza banali, non sono affatto inutili; e un esempio o due dell'impressione fatta su una mente barbara dai simboli scritti ci servirà meglio a comprendere ciò che noi saremmo stati senza di questi. Nel racconto delle sue avventure alle isole Tonga, pubblicato circa novant'anni or sono, William Mariner dice come, gettato alla riva dal naufragio del *Port-au-Prince*, con alcuni altri Inglesi, per l'ansia di fuggirne, ricorresse all'espediente di scrivere, con una soluzione di polvere da cannone in una mucilaggine, una lettera che incaricò un indigeno amico di consegnare al capitano di qualche vascello che

fosse capitato a Tonga. Il re Finow lo venne a sapere, e volle avere la lettera; ma non se ne potè raccapezzare. Allora, minacciando di morte uno dei compagni di Mariner, si fece da lui interpretare i mistici segni. Ma, ancor più imbarazzato, mandò per Mariner e gli ordinò di *metter giù* qualche altra cosa; e quando l'Inglese gli domandò che dovesse mettere, gli disse: *Metti me*. Poi che fu fatto, Finow mandò per un altro marinaio il quale lesse il nome reale ad alta voce; del che il re apparve più meravigliato che mai, esclamando: « Questo non è fatto come me; dove sono le mie gambe? ». Allora lentamente cominciò a comprendere che si potevano fare dei segni di cose che lo scrittore e il lettore avessero veduto. Ma la meraviglia riapparve quando Mariner gli disse che egli poteva fare una descrizione di qualsiasi persona ch'ei non avesse mai veduto, o di qualsiasi evento accaduto molto tempo prima e a qualsiasi distanza, quando alcuno gliene parlasse. Allora Finow gli suggerì il nome di Tongoo Aho, un re precedente di Tonga, che Mariner sapeva esser stato cieco di un occhio. Quando Mariner gli ebbe scritto queste cose, e un altro le lesse al re, gli spiegarono che « in parecchie parti del mondo si usava mandare messaggi a grande distanza con questo mezzo, e che essendo questi piegati e sigillati, il messaggiero non poteva conoscerne il contenuto; e che la storia delle na-

zioni veniva per tal modo tramandata intatta ai posteri. Finow riconobbe che questa era una nobilissima invenzione, ma soggiunse che non faceva per le isole Tonga; poichè vi sarebbero state cospirazioni e disordini, ed egli non avrebbe avuto sicurezza di vivere ancora un mese. Disse pure, scherzando, che sarebbe stato contento di possedere il segreto egli stesso e tutte le donne; chè potrebbe così aver relazione amorosa con esse con minor rischio d'essere scoperto e minor probabilità d'incorrere nella vendetta dei loro mariti» (MARINER, *Tonga Islands*, I, 116, ed. 1827). Gli *Smithsonian Reports* del 1864 raccontano la storia di un Indiano che fu mandato da un missionario ad un suo collega a portargli quattro pani, insieme con una lettera che ne stabiliva il numero. L'Indiano mangiò uno dei pani, e quindi facilmente fu riconosciuto il suo furto. Mandato un'altra volta con un uguale incarico, ripetè il furto, ma prima ebbe cura di nascondere la lettera sotto una pietra perchè non lo vedesse mentre mangiava il pane!

Le idee barbare si raccolgono in gruppi che hanno relazioni fondamentali fra loro. Gli esempî riferiti si collegano alla credenza largamente estesa nella efficacia dei caratteri scritti negli atti della magìa bianca e nera, nell'effettuare cure, o nell'agire altrimenti come incantesimi. Questa credenza deriva in gran parte dalle leggende che attribuiscono l'invenzione della scrit-

tura agli dèi: leggende alla lor volta prodotte dall'Ignoranza, madre del Mistero. In un'iscrizione Assira, Sardanapalo V parla dei caratteri cuneiformi, inventati dal dio Nebo; fra gli Egizi Thoth era lo scriba degli dèi, e la loro più antica forma di scrittura era detta « la divina ».

La tradizione Chinese attribuisce l'invenzione della scrittura al saggio Ts'ang-Chien dalla faccia di dragone e dai quattro occhi; il quale vide nelle stelle del cielo, nelle impronte degli uccelli e nei segni sul dorso delle testuggini i modelli dai quali formò i caratteri scritti. A questa invenzione: « il cielo fece piovere nembi di grano dall'alto; gli spiriti disincarnati lagrimarono nell'oscurità, e i dragoni si ritrassero dalla vista ». Sugli altari elevati a Ts'ang-Chien in tutto il Celeste Impero si brucia in suo onore ogni pezzetto sperduto di carta scritta. Nella leggenda Indù Brahma, dio supremo della Trinità indiana, diede agli uomini la conoscenza delle lettere; e Nâgari, nel cui alfabeto sono scritti i sacri libri, vien detta « appartenere alla città degli dèi ».

La scrittura di Brahma, dicono altre leggende, la si vede nelle seghettate suture del cranio umano; e come Jahveh o Geova scrisse il Decalogo col suo stesso dito, così Brahma scrisse i sacri testi dei Veda su foglie d'oro. È nota la storia di Cadmo, l'eroe della cultura che introdusse l'Alfabeto dalla Fenicia nella Grecia; mentre nella leggenda Irlandese, Ogmios, l'Ercole Gae-

lico, è ritenuto l'inventore della scrittura. Ma forse meno famigliare è la saga nordica che attribuisce a Odino l'invenzione dei runici, e conferisce un potere e una saggezza superiore a quell'uomo, che apprenderà a usare questi caratteri che primo rivelò alla terra l'Alto Hropt.

La credenza nel potere della parola proferita, specialmente come maledizione, è comune in tutto il mondo; e non meno lo è quella nella parola scritta o nel simbolo dipinto. Le formole cabalistiche e i testi estratti da scritti sacri rappresentano in questa superstizione una grossa parte; le virtù che si attribuivano ai filatterii ebrei e alle bende frontali derivavano dai testi sacri che racchiudevano; gli amuleti degli Abissini contro il malocchio e per guardarsi dai demoni portano inciso il nome segreto di Dio; i Turchi e gli Arabi appendono ai loro cavalli, per guardarli da simili malefici, dei sacchetti racchiudenti versetti del Corano; i Napoletani portano indosso speciali preghiere alla Madonna, e anche nelle Highlands della Scozia, non molti anni or sono (tanto sono durevoli le superstizioni, che pratiche consimili si estendono ancora oggidì per tutta Europa), si faceva vento ai malati con fogli della Bibbia!

Nel suo libro istruttivo e dilettevole sulla Evoluzione nell'Arte (*Evolution in Art*) il professor Haddon riferisce una serie di utili osservazioni sull'uso di pictografie come scongiuro contro le

malattie e le punture di animali velenosi rac-

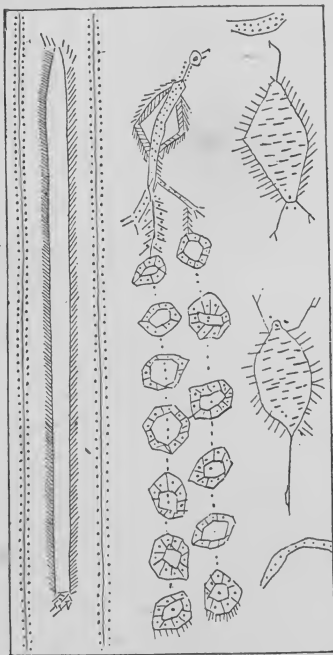



Fig. 1. — Scongiuro contro le punture dei millepiedi e degli scorpioni.

colte da H. Vaughan Stevens fra le tribù Semang di Malacca Orientale e pubblicate da A. Grünwedel. Le donne portano pettini di bambù sui quali son disegnati modelli di fiori o di parti di fiori creduti antidoti contro le febbri o altre malattie invisibili; pei danni e le ferite causate dalla caduta di un tronco o d'un ramo nella giungla o dalla morsicatura di una scolopendra, usano altri mezzi. Fra gli artifici magici incisi su bastoncini di bambù, Vaughan Stevens ne figura uno contro le punture e le morsicature degli scorpioni e dei millepiedi (fig. 1) e un altro contro le malattie della pelle (fig. 2).

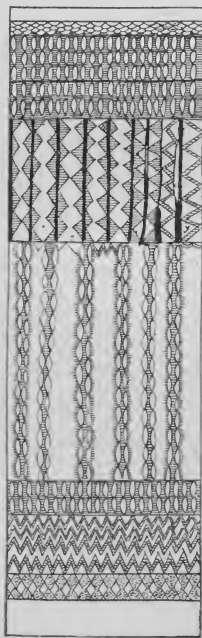



Fig. 2. — Scongiuro contro le malattie della pelle.

Nel primo è dipinta la figura di un fagiano argo; i disegni a ruota

rappresentano le macchie oculiformi delle penne caudali di questo uccello. A sinistra v'è un millepiedi di colore aranciato, la cui testa è rivolta verso la coda del fagiano. Le linee punteggiate ai due lati del millepiedi sono le traccie che il miriapodo lascia sulla pelle umana. Dall'altra parte del fagiano sono raffigurati due scorpioni in azzurro; e la figura al termine delle loro code rappresenta il gonfiore della carne della persona punta da essi. La femmina di questa specie di scorpione è ritenuta più velenosa del maschio, e dicesi produca doppia puntura, che è rappresentata nella figura terminale da due serie di punti. « Il significato di questo bambù è che l'Argo si ciba di scorpioni e millepiedi; così si invoca il suo aiuto contro questi animali battendo il bambù contro il suolo ».

L'altro esempio, di un artifizio più complicato e convenzionale, è uno scongiuro contro due malattie della pelle, l'una rappresentata da scaglie di pesce indicanti le ulceri bianche della lebbra, l'altro da figure ovali che stanno pei noduli duri sopra e sotto alla pelle. Le serie indicano le varie parti del corpo che possono essere affette, e le figure crescono di dimensione per indicare che la malattia si estende se non è curata. Per quanto non sia chiaro il modo d'applicazione dello scongiuro, non v'ha dubbio che la credenza nella sua virtù appartiene a quella larga classe di idee selvagge raggruppate nella magìa sim-

patica, cioè: che le cose che si rassomigliano esternamente credonsi dall'uomo barbaro o illetterato possedere le stesse qualità. Il risultato è che gli effetti si compiono nell'individuo stesso per la produzione di effetti simili in cose che gli appartengono, o, ciò che fa più al nostro caso, nelle immagini o effigi di lui.

Qui basterà dire che l'esempio più comune di « magìa simpatica » è il fabbricare un' immagine della persona che si vuol distruggere, con cera, argilla o altra sostanza, nella credenza che fondendo la cera o disgregando l'argilla nell'acqua corrente, la sua vita abbia a declinare e a consumarsi.

Esempî di questa pratica trovansi tanto nei popoli civili che nei barbari, dal Devonshire e dalle Highlands all'America Settentrionale e a Borneo.

Si rivestono le cose di mistero in quanto le loro origini e cause sono ignote; e le credenze e i costumi di cui abbiamo dati alcuni fra i più salienti esempî, ci inducono a pensare che se la scrittura fosse rimasta monopolio d'una classe o di una casta sarebbe stata strumento di schiavitù, invece di divenire fomite di libertà dell'intelletto. « Sapere è potere », e qualunque cosa assicurasse il potere sopra i proprî simili o la conservazione di esso, fu ben presto afferrata dall'uomo, specialmente se prete, dallo stregone medico delle tribù selvaggie al papa, come quegli

che maneggiava le armi dell'autorità, tanto più temute quanto meno visibili e tangibili. A ciò dovremmo riferire i segni che erano inadatti, e, essendo le cose come erano allora, impossibili per uso generale, e per di più richiedenti grande tempo e fatica per rendersene padroni; e fu solo dopo la loro ultima semplificazione che essi poterono divenire utili ai più e farsi veicoli della diffusione del sapere. Uno strumento mostruoso di disuguaglianza che si continuò in Inghilterra per lunghissimo tempo fu il cosidetto « beneficio del clero » (esempio dell'antico conflitto fra il potere sacerdotale e il potere civile), che cessò completamente solo nel 1827. Per questo costume l'esenzione dal giudizio criminale davanti alle corti secolari era estesa, per una legge di Edoardo I, non solo agli ecclesiastici, ma a qualunque persona che sapesse leggere. Un prigioniero condannato a morte poteva essere reclamato dal vescovo della diocesi come chierico, e veniva condotto davanti a lui, ove gli si dava a leggere due o tre righe in un libro latino; e se il giudice ordinario della diocesi gli diceva: *Legit ut clericus*, egli veniva solo bruciato nella mano, indi mandato libero.

CAPITOLO SECONDO

Gli inizî dell'Alfabeto.

Cominceremo ora, senz'altri preliminari, il nostro argomento, cioè tratteremo degli stadî pei quali gli Alfabeti del mondo civile sono passati prima di giungere alla loro forma finale. Nell'Alfabeto, come in tutte le cose che la mente dell'uomo ha ideato e l'abilità della sua mano ha eseguito, vediamo agire la legge dello sviluppo. Nelle ricerche d'una differenza fondamentale fra l'uomo e gli animali coi quali sta nei rapporti fisici e psichici più stretti, l'uomo fu spesso descritto come costruttore di strumenti, capace di fare il fuoco, possessore della facoltà del linguaggio articolato, e d'altre qualità ancora; ma il progresso delle osservazioni e il loro confronto provò che queste differenze sono solo di grado e non di qualità. Ciò fu già scritto in altri luoghi; qui basterà dire che nelle arti inventive (come, p. es., la produzione del fuoco, di cui natura gli diede la traccia, e il fare dei segni pittorici,

in cui agisce l'istinto mimetico condiviso con alcuni animali inferiori) l'uomo appare superiore. Ma questa superiorità venne per un processo di sviluppo che non comportava soluzione nella continuità delle cose.

In questa nostra narrazione prenderemo per punto di partenza l'uomo come autore di segni. Le reliquie preistoriche provano una capacità artistica nell'uomo fino dal più remoto passato, e ci pongono innanzi il quadro di ciò che era la sua vita e il suo ambiente. Il cacciatore selvaggio del Periodo della Renna scolpiva con una aguzza scheggia di selce su frammenti di ossa, di corna, di schisti e d'altre materie, sè stesso e gli animali selvaggi ch'egli cacciava. Dal suolo delle caverne della Francia, del Belgio e d'altre parti dell'Europa Occidentale, i cui depositi datano dall'antica Età della Pietra, furono dissotterrati rozzi intagli di uomini nudi, robusti, che brandivano aste contro i cavalli selvaggi, o strisciavano sul terreno per lanciare le loro armi contro l'uro, o il peloso mammouth. Un disegno di quest'ultimo animale che ne rappresenta le vellose orecchie, i lunghi peli, le zanne ricurve all'insù, mentre le zampe sono nascoste nell'erba alta circostante, è uno dei più famosi esempi dell'arte paleolitica.

Qui possiamo arrestarci un momento a dire che l'apparente mancanza di altri indizî della presenza dell'uomo, indizî che dimostrino un pas-

saggio dagli stadî inferiori della cultura agli stadî superiori, portò a credere che v'erano state delle larghe interruzioni nella sua occupazione della parte Nord-Ovest dell'Europa e di altre. La teoria della sconnessione assoluta fra l'età Archeolitica e la Neolitica fu per lungo tempo accettata, ma scomparve davanti alle prove contrarie all'idea degli intervalli d'aree inabitate nei tempi preistorici. E così per gli altri periodi. Non v'ha ragione per ammettere la scomparsa di una intera razza, che lasci il campo libero all'immigrazione di un'altra, e la moderna archeologia va esumando gli anelli che connettono la rozza arte del Nord con quella dell'Europa Meridionale, e (ciò che dimostreremo essere di grande importanza) con quella del Mediterraneo Orientale. Gli esempî sono di necessità rari, perchè solo le pittografie su materiali durevoli, o gli esemplari di arte fittile, possono vincere l'azione del tempo. Ma, fortunatamente, se non sono frequenti, hanno però una vasta area di distribuzione; poichè agli esempî riferiti delle caverne ossifere devono aggiungersi incisioni su roccie in Danimarca, e figure sui dirupi calcarei nelle Alpi Marittime; vi sono curiosi segni grafici, che alcuni suppongono iscrizioni, nella caverna di Marz d'Azil, mentre ancora più curiosi sono gli animali e le figure a forma di swastika (lo swastika è un simbolo solare) « dipinte probabilmente da mani Slavoniche primitive sulla faccia d'una roccia sor-

piombante una sacra grotta in un fiord delle Bocche di Cattaro ». A quest'ultimo esempio dato da A. Evans nel suo studio sulle Pittografie primitive (*Journal of Hellenic Studies,* XIV, 2, 1894) potremo aggiungere qualche utile osservazione dello stesso autore: « Quando ci richiamiamo le qualità artistiche spontanee dell'antica razza che ha lasciato i suoi ricordi negli intagli in osso e avorio nelle caverne del Periodo della Renna, questa prova di continuità almeno parziale sulle coste settentrionali del Mediterraneo suggerisce considerazioni del più profondo interesse. Le facoltà estetiche antiche (che fecero dell'Europa la prima sede nota di ciò che possa chiamarsi arte umana, opposta alla pura abilità meccanica), sopraffatte da nuovi elementi, affogate nella pesante ma materialmente più alta civiltà Neolitica, non possono queste facoltà essersi emancipate una volta di più nelle regioni meridionali, dove più sopravvisse il ramo primitivo? Nelle straordinarie manifestazioni del genio artistico che nacquero dalle popolazioni posteriori di Grecia e d'Italia in periodi distantissimi, e sotto le più differenti condizioni politiche, non potremmo noi essere autorizzati a vedere la riapparizione, per così dire, dopo molti giri sotterranei, di un fiume le cui acque superiori avevano veduto la luce di quel mondo primitivo? » (Discorso Presidenziale alla Sezione Antropologica dell'Associazione Britannica ». *Nature*, 1° ottobre 1896).

Ma poichè l'uomo allo stesso stadio di cultura è praticamente lo stesso ovunque, potremo compensare la pochezza dei resti dell'Europa passata con quanto si osserva fra i selvaggi attuali in fatto di arte grafica. È probabile che una buona parte degli esempî di questa manchi di

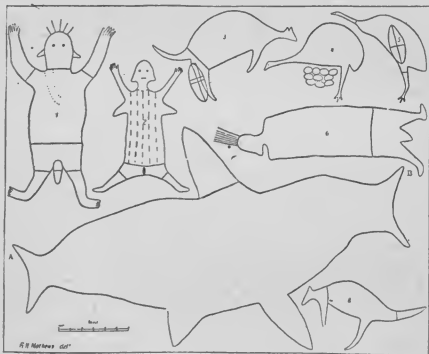



Fig. 3. — Incisioni su roccia degli aborigeni Australiani.

significato, ma *la pittografia è parente dell'alfabeto*, e quindi la trascrizione fedele delle roccie e delle pitture d'altro genere si troverà essere di molto valore quando venga interpretata alla luce di esempî, dei quali si siano stabilite le gradazioni. Dopo l'estinzione dei Tasmaniani, che gli antropologi consideravano come i più vicini

all'uomo Paleolitico, gli Australiani trovansi per certi rispetti al fondo della scala, benchè l'inge-

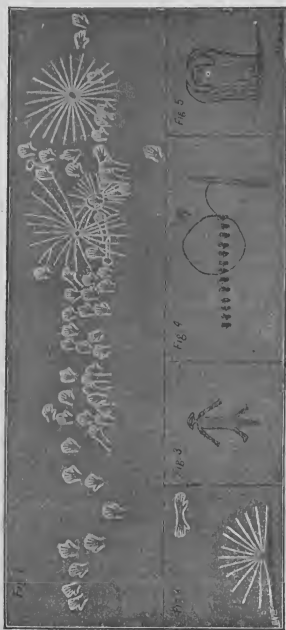



Fig. 3 *a*. — Pitture su roccie degli aborigeni Australiani.

gnosità della loro organizzazione sociale ci faccia esitare prima di farne il nadir dell'uman genere.

Ma come mostrano le figg. 3 e 3*a* i loro tentativi artistici sono inferiori ai disegni dei preistorici abitatori delle caverne.

R. H. Mathews, che ha fatto estese ricerche sulle pitture e sculture delle roccie, dice che mancano di varietà, così che un tipo può servire per l'altro, poichè « le mani impresse o segnate a stampo, i profili di uomini e d'animali rozzamente dipinti in vari colori, sembrano universalmente diffusi attraverso a tutto il continente ». Egli soggiunge pure che: « nonostante sia meglio non cercare alcun significato pei gruppi di disegni degli indigeni finchè non sia stata raccolta una grandissima massa d'informazioni..... quando sappiamo che disegni consimili delle popolazioni selvaggie di tutti i tempi si scopersero ultimamente essere pieni di significato, non è irragionevole aspettazione quella che le strane figure dipinte e scolpite sulle roccie di tutta l'Australia abbiano ad essere un giorno interpretate. Forse alcune di queste pitture sono espressioni ideografiche di avvenimenti della storia delle tribù; certi raggruppamenti di figure significano qualche leggenda, molti animali rappresentano forse dei *totem*, e verosimilmente molte figure furono eseguite per passatempo » (*Journal of the Anthropological Institute*, XXV, p. 153). Spencer e Gillen, nel loro libro recente: *Native Tribes of Central Australia*, dividono le pitture sulle roccie in due serie: quelle di tipo ordi-

nario, e quelle che, trovandosi in luoghi rigorosamente *tabù* per le donne, i bambini e gli uomini non iniziati, sono associate con *totem*, cioè coll'og-

Fig. 4. — Pitture dei Boschimani.

getto naturale, vivente o non, da cui la tribù crede d'essere discesa. Queste figure totemistiche, chiamate *Churinga* (nome generico indigeno per i sacri oggetti) *Ilkinia*, hanno frequentemente forma

di spirali e di circoli concentrici; altre invece sono ritratti dei *totem* stessi, tanto bassi di tipo quanto il millepiedi o il lombrico.

Le pareti delle caverne calcaree nell'Africa

Fig. 4 *a*. — Pitture dei Boschimani.

sono spesso coperte di pitture, opera dei Boschimani (figg. 4, 4*a*, 4*b*). Con abilità alquanto maggiore di quella degli aborigeni Australiani essi vi dipingono, di solito con color nero o rosso bruno, le caccie e gli altri atti che formano la vita della loro tribù, che rappresentano le razze abo-

rigene dell'Africa Australe. Alcuni disegni hanno carattere di caricatura, altri, a detta di un osservatore, sembrano propriamente ritratti. Gli ornamenti delle pettinature, le penne, le collane di perline, i fiocchi, ecc., pare abbiano reclamato

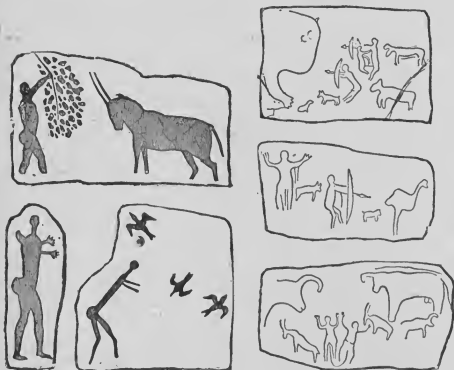



Fig. 4 *b*. — Sculture su roccia dei Boschimani.

Fig. 4 *c*. — Figure incise su roccie in Algeria. (Cfr. con quelle Boschimane).

molta cura, mentre i disegni di miglior fattura indicano un giusto apprezzamento della vera apparenza degli oggetti, della prospettiva e della visione di scorcio (MARK HUTCHINSON, *Journal of the Anthropological Institute*, XIV, p. 464).

Questo popolo, ora forse degradato, che in mancanza d'altro si nutre di lucertole, di caval-

lette e di radici, ha molte leggende e uno svariato *folklore*. La fig. 5 sembra riprodurre la loro credenza nella magìa simpatica, se, come si suppone, essa rappresenta lo strascinare un ippopotamo, o altro animale di vita anfibia, attraverso al paese, allo scopo di far venire la pioggia. I Semang della penisola Malese usano uno scongiuro in bambù per lo stesso scopo (fig. 6) in cui le nuvole portate al vento sono rappresentate da linee oblique. Oltre a molti altri esempî tanto dei popoli meno colti che dei più elevati, nell'antica Roma si usava gettare nel Tevere immagini dello spirito protettore dei grani, onde attirare sulle messi la pioggia.

Fig. 5. — Scongiuro dei Boschimani per la pioggia.

Per illustrare la persistenza delle superstizioni, ricorderemo quanto accadde durante la carestìa della Russia del 1899: « In un altro villaggio del distretto di Bugulma alcuni moujik apersero la tomba di un contadino da poco sepolto, e gettarono acqua sul cadavere, credendo che questo fosse il miglior metodo d'attirare la pioggia » (*Daily Chronicle*, 24 agosto 1899).

Fig. 6. — Scongiuro dei Semang per la pioggia.

Il Nuovo Mondo è ricco di antichi monumenti spesso coperti di disegni simbolici; ma ancor più antiche di questi sono le pittografie che coprono i massi erratici e le rupi a picco dalla Guiana alla Nuova Scozia, e all'occidente fino alle Montagne Rocciose. Alcune sono incise nella dura pietra fino alla profondità di mezzo pollice, altre invece sono tracciate a mezzo di larghe linee d'ocra rossa o d'altro colore, e l'alterazione subìta dal tempo testimonia della loro alta antichità. Spesso il loro scopo non è facile a spiegarsi, ma sappiamo che in esse stanno i germi donde

si svilupparono gli Alfabeti. Una pittura (fig. 6*a*) su una rupe sulla spiaggia del Lago Superiore, copiata e interpretata da Schoolcraft, registra una spedizione attraverso il lago, condotta da Myeengun o « il Lupo », noto capo Indiano. La ciurma di ogni canoa è indicata da una serie di tratti rivolti in alto; il principale compagno

Fig. 6*a*. — Ricordo d'una spedizione Indiana.

di Myeengun, Kishkemanusee (il « Martin-Pescatore »), si trova nella prima canoa. L'arco con tre circoli (tre soli sotto la vôlta del cielo) significa che il viaggio durò tre giorni. La testuggine (simbolo frequente della terra ferma nelle pittografie dell'America Settentrionale) pare indichi l'arrivo della spedizione, mentre il disegno del capo a cavallo è prova evidente che questa ebbe luogo dopo l'introduzione dei cavalli nel Canadà. Alcuni esemplari, più difficili a spiegare, rappresentano migrazioni di tribù; alcuni, come l'aquila scolpita presso Quauhuahuac (« il luogo presso l'aquila »), sono limiti simbolici di terri-

torio; mentre altri sono indicazioni della direzione da seguire. Alcune pittografie contengono figure umane di grandezza naturale con raggi o con corna; una su una roccia soprastante a Big Harpet

Fig. 6 *b*. — Vari tipi di figura umana.

nel Tennessee rappresenta un sole visibile a quattro miglia di distanza. Senza dubbio, però, un grande numero sono solo il prodotto di quella rozza fantasia artistica dell'uomo (fig. 6*b*) che, come abbiamo veduto, si manifestò sempre fino dai tempi preistorici.

CAPITOLO TERZO

Segni mnemonici e Pittografie.

Le lettere stampate, o segni dei suoni, che compongono il nostro alfabeto, sono vecchie di circa duemila e cinquecento anni. Esse sono prettamente Italiane, quindi il nome loro dato di tipo Romano. Questi caratteri variano solo leggermente di tipo dai primi dei famosi stampatori del secolo decimoquinto, che sono una imitazione dei belli manoscritti minuscoli di quattrocento anni prima. Le lettere minuscole sono forme corsive delle lettere curve, lunghe circa un pollice, dette « unciali » (dal latino *uncia*, « oncia », o da *uncus*, « uncino »), che alla loro volta derivano dalle lettere Romane dell'età Augustea. Questi caratteri capitali Romani, a cui corrispondono quelli in uso fra noi, « sono, scrive I. Taylor, praticamente identici alle lettere usate a Roma nel terzo secolo av. Cr., quali, per esempio, si vedono nelle iscrizioni ben note delle

tombe dei Scipioni, ora nei Musei Vaticani. E queste alla lor volta non differiscono molto dalle forme usate nei primissimi esempi esistenti della scrittura latina, che si possono probabilmente riferire alla fine del quinto secolo av. Cr. Così il nostro alfabeto inglese appartiene alla grande famiglia degli alfabeti latini, la cui estensione geografica fu in origine contermine ai limiti dell'impero d'occidente, e più tardi a quelli d'obbedienza alla Curia Romana » (Can. Isaac Taylor, *History of the Alphabet*, vol. I, p. 71).

Fissata quindi l'età del nostro alfabeto, lascieremo le altre osservazioni sulla sua genealogia, e passeremo a ricercare le forme prime di cui tutti gli alfabeti sono i discendenti abbreviati, ed anche tratteremo di alcuni metodi primitivi che li sostituiscono.

Lo studio del lungo periodo che questo sviluppo abbraccia, presenta quattro stadî; benchè anche in questi, come in tutte le cose appartenenti alla storia dell'uomo, non vi siano linee nette di separazione. Se si cerca di stabilirne, queste hanno lo stesso valore delle linee di longitudine e di latitudine dei cartografi, cioè di pura convenienza.

Questi stadî sono:

a) **Mnemonico,** di aiuti della memoria, quando qualche oggetto tangibile è usato per messaggio, o per ricordo, tra persone a distanza, e anche allo scopo di accreditare il messaggiero.

Come dimostreremo, questo stadio confina col *simbolico*, anzi lo precede e lo anticipa.

b) **Pittorico,** nel quale vien fatta una rappresentazione figurata della cosa, che narra così la propria storia.

c) **Ideografico,** in cui la pittura diventa rappresentativa, cioè si converte in un *simbolo*.

d) **Fonetico,** nel quale la figurazione diviene un fonogramma o segno che rappresenta il suono. Il fonogramma può essere: 1) *verbale*, quando un segno rappresenta una intera parola; 2) *sillabico*, quando rappresenta una sillaba; 3) *alfabetico*, quando ciascun segno rappresenta una lettera.

Ricapitolando gli stadî *b*, *c* e *d*:

— nello stadio *b* il segno suggerisce all'occhio la cosa;

— nello stadio *c* il segno suggerisce, con rappresentazione visiva, il nome;

— nello stadio *d* il segno suggerisce, come rappresentazione fonetica, il suono.

Il progresso dell'umanità fu assicurato dal passaggio dallo stadio *c* allo stadio *d*, poichè solo così divenne possibile la conservazione di ciò che aveva stabile valore.

a) **Lo stadio mnemonico.** Questo stadio è ben rappresentato dai *quipu*, o corde a nodi, e dai *wampum*, o cinture ornate di scaglie o conchiglie. Il quipu (fig. 7) ha una lunga storia, e sopravvive fra noi nel rosario che il cattolico

adopera per contare le sue preghiere, e nel nodo che usiamo fare sul fazzoletto per ricordarci di

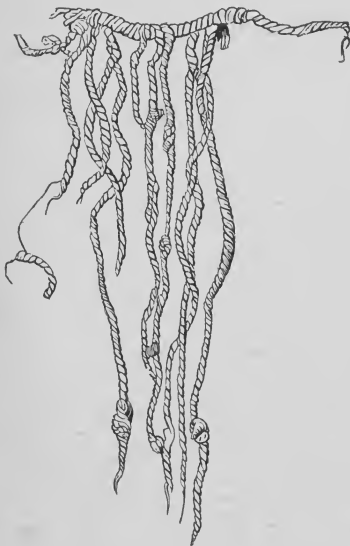
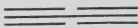



Fig. 7. — Quipu.

qualche cosa, e nella cordicella del loche del marinaio. Erodoto narra che, quando Dario comandò agli Jonici di rimanere a guardia del ponte di barche ch'egli aveva gettato sull'Istro, « com-

pose sessanta nodi su una correggia, e chiamati a parlamento i capi degli Joni, così disse loro: L'opinione da me antecedentemente espressa sul ponte dell'Istro, ora l'abbandono. Prendete invece questa correggia e fate quello che io dirò. Incominciando da quel preciso momento (e sarà ben presto) che mi vedrete partir per la Scizia, voi scioglierete ogni giorno uno di questi nodi. E se nel frattempo non mi vedrete ricomparire, ma saranno già trascorsi tanti giorni quanti saranno i nodi da risolvere, rifate pur vela per la vostra patria » (IV, 98, Trad. M. Ricci).

La stessa forma di artifizio è molto estesa, raggiungendo la sua forma più elaborata fra i Peruviani antichi, dal linguaggio dei quali viene appunto il nome di *quipu*, che significa nodo. Questo consisteva in una corda principale a cui erano attaccate a distanza fissa corde più piccole di colori differenti; su ogni corda si facevano i nodi in modo diverso per scopi speciali, e ogni colore aveva il suo significato. Le corde rosse indicavano i soldati, le gialle l'oro, le bianche l'argento, le verdi il grano e così via; un nodo solo significava dieci, due nodi semplici venti, un doppio nodo cento, e due nodi doppi duecento. Questo semplice artifizio serviva a molteplici scopi. Oltre alla loro comodità per calcolare, i quipu erano pure usati per tenere gli annali dell'Impero degli Incas, per trasmettere gli ordini alle provincie soggette, per registrare lo

stato delle armate, ed anche per conservare i ricordi di un morto, col quale il quipu veniva sepolto, come nell'antico Egitto venivano scritti in geroglifico gli atti e i titoli del morto, e posti nella sua tomba. Il Dr. E. B. Tylor, citando dal *Perù* di Von Tschudi, dice che ogni città aveva i suoi ufficiali specialmente incaricati di annodare e interpretare i quipu che erano chiamati *quipucamayocuna* o « ufficiali dei nodi ». Questi, benchè avessero grande pratica, erano raramente in grado di leggere un quipu senza l'opportuno commento orale. Quando ne giungeva uno da una provincia lontana, era necessario indicare se si riferiva al censimento, ai tributi, alla guerra e così via. Ma colla pratica costante i Peruviani avevano tanto perfezionato questo sistema, che potevano registrare coi loro nodi i più importanti eventi del regno, e pubblicarne per tal modo le leggi e le ordinanze. Molti tentativi sono stati fatti ai dì nostri per riuscire a leggere i quipu, ma invano; però il Dr. Tylor aggiunge che vi sono ancora degli Indiani nel Perù meridionale, « i quali conoscono perfettamente il contenuto di certi quipu storici conservati dagli antichi tempi; ma essi mantengono il più profondo segreto su questo loro sapere, specialmente coi bianchi » (*Early History of Mankind*, pag. 160).

Questo metodo di calcolo è ancora in uso presso i pastori Puna degli altipiani del Perù.

Sulla prima corda del quipu registrano i tori; sulla seconda, le vacche, che suddividono in vacche da latte e asciutte; sulla terza, i vitelli, poi le pecore, e via via, mentre il colore diverso delle corde, e la forma dei nodi indicano i vari scopi. Analogo a questo è il costume invalso fra gli Indiani Paloni della California. Il Dr. Hoffman racconta che un certo numero di essi sono ogni anno incaricati dai compagni di andare allo stabilimento di San Gabriel a vendere le coperte fabbricate dalla tribù. « Ogni Indiano che manda a vendere dà all'incaricato due corde di crine o di lana; sull'una si segna con un nodo ogni reale ricevuto; sull'altra il nodo indica una coperta. Quando la somma raggiunge dieci reali, cioè un dollaro, si fa sulla corda un doppio nodo. Al ritorno del compagno incaricato della vendita, ogni indigeno prende la sua corda, e viene quindi a conoscere subito la somma che gli spetta e il numero delle coperte di cui il venditore è responsabile ». I nativi di Ardrah, nell'Africa Occidentale, usano piccole corde, ogni nodo delle quali ha il suo speciale significato; e fra i Jebus gli oggetti annodati nelle corde hanno il loro linguaggio; p. es. due *cauris* posti faccia faccia dinotano amicizia, una freccia guerra, ecc. Altre tribù usano bastoni per messaggio con segni simili al tipo ben noto degli Australiani. Un sistema più elevato di computo a mezzo di nodi trovasi fra i Zuni del Messico, e in forma

più primitiva fra certe popolazioni indiane dell'America Settentrionale. Ma senza dilungarci più oltre in questi dettagli, volgiamoci oltre il Pacifico, notando, di passaggio, che, or fa una generazione, gli esattori delle tasse delle isole Hawai segnavano la proprietà imponibile per tutta l'isola con corde lunghe da quattro a cinquecento braccia. I nodi, i cappi, i fiocchi di forma, dimensione e colore differente, indicavano i varî distretti, mentre l'ammontare della tassa che ogni abitante doveva pagare era definito da simili segni, sufficientemente variati per non ingenerare confusione. Il Shû-King, storico libro sacro della China, ricorda l'uso delle corde a nodi anteriore all'invenzione della scrittura. Il numero e la distanza dei nodi servivano come segni mnemonici convenzionali, e come ricordi imperiali, finchè furono sostituiti dai caratteri scritti. « Una leggenda riferisce questo costume al 2800 avanti l'Era Volgare, quando Fo-hi inventò otto simboli, e al tempo stesso furono assunte le rappresentazioni figurate di queste corde annodate ad indicare gli oggetti simbolizzati ».

Gli otto simboli di Fo-hi sono:

Cielo . . .

Bilancia . .

Acqua . . .

Terremoto .

Legno . . .

Sacrifizio . .

Confine . .

Terra . . .

(C. Gardner, *Journal Ethnological Society*, 1870, vol. II, p. 5).

Un'altra leggenda Chinese dice: « Le forme più antiche furono cinquecento e quaranta caratteri, formati dalla combinazione delle corde annodate e degli otto simboli, fatti in forma di zampe d'uccelli in varie condizioni d'estensione, e questi cinquecento e quaranta caratteri furono suggeriti all'inventore dai segni lasciati dalle zampe sulla sabbia ». Nei geroglifici Egiziani vien rappresentato l'uso delle corde a nodi, e questa primitiva *memoria technica* sopravvive pure fra altri popoli del continente Africano, per esempio fra i Jebus già citati; e dalla Melanesia a Formosa si usa lo stesso mezzo di comunicazione, come nell'Australia e nell'Africa viene adoperato il bastoncino di messaggio. Il fare nove brevi incisioni ed una decima più lunga è un modo di calcolo decimale, e al tempo stesso di registrazione in uso fra i Pelli Rosse al pari che fra i barcaiuoli di Londra. Per lo stesso scopo si spiega il costume dei tesorieri inglesi fino al secolo decimonono, di tenere certi conti per mezzo di bastoncini squadrati di nocciuolo o di salice stagionato, su un lato dei quali venivano indicate con intaccature di differente lar-

ghezza le sterline, i scellini e i pence prestati al governo da una persona; e la stessa somma era incisa in numeri romani col nome del creditore e la data del prestito su due lati opposti. Poi il bastone veniva spaccato in mezzo e una metà era data al creditore, l'altra trattenuta dal tesoriere. Quando il prestitó doveva essere rimborsato il creditore restituiva la sua metà pel confronto, e verificato che queste erano uguali, la somma veniva restituita. Fu appunto per essersi incendiati i depositi di questi *tally-sticks*, come erano chiamati, per eccessivo riscaldamento delle stufe, che andò distrutto il Palazzo del Parlamento nel 1834. Nella Scozia cinquant'anni or sono, e la stessa cosa avviene forse ancora nei villaggi fuori di mano, i fornai usavano un analogo *nick-stick* su cui segnavano con un intaglio ogni pane venduto. Analogamente il Dr. Hoffman parla del venditore di latte della Pensilvania, che teneva il registro del latte venduto segnandone le pinte e i quarti con intacchi su un bastoncino.

Come queste intaccature corrispondono al registro delle entrate dei nostri libri di commercio, così il *Clog-Almanack*, usato per così lungo tempo nei paesi inglesi, corrisponde agli almanacchi moderni. Consisteva esso in un pezzo squadrato di legno (talora era anche di metallo) e serviva specialmente a designare quando cadevano le domeniche e i giorni festivi, poichè v'erano disegnati certi simboli o geroglifici a fianco della

ricorrenza dei santi, come una scure per S. Paolo, un nodo d'amore per S. Valentino, e un'arpa per S. Davide. A questo possiamo paragonare le ruote geroglifiche già usate dagli Indiani della Virginia, dette « registro degli Dei ». Queste ruote, dipinte su pelli conservate dai sacerdoti, erano divise in sessanta segmenti, ciascuno per un anno, per l'età ordinaria di un uomo. I sacerdoti disegnavano su ogni segmento una figura geroglifica per conservare memoria degli eventi memorabili dell'anno » (TYLOR, p. 93).

I *wampum* hanno minore estensione geografica dei quipu. Consistono di palline fatte a mano o di conchiglie perforate, disposte in gruppi più o meno convenzionali, ed infilate in fibre di scorza d'albero, o di canapa, o su striscioline di pelle o tendini di cervo; i capi poi hanno un margine di tendini o di fibre di canapa. I gruppi sono simboli pittorici, che ricordano avvenimenti della storia d'una tribù, o trattati fra tribù. Talora i wampum servono pure per segnare i limiti di territorio o la proprietà privata e qualche volta anche, nei vecchi tempi, servivano come moneta di conchiglia da una parte all'altra della costa della Nuova Inghilterra. Per citare uno degli usi del wampum, Peter Clarke, in *Origin and Traditional History of the Wyandotts* (una tribù dello stipite Urone-Irocchese), dice che « nell'ultima decade del secolo decimottavo, il re o capo principale, Su-staw-ra-tse, indisse una

adunanza alla casa di Capo Adam Brown, che aveva la custodia degli archivî, consistenti in wampum, pergamene ecc., contenuti in un grosso cofano. Uno dopo l'altro i wampum furono tratti fuori e mostrati ai capi e guerrieri convenuti. Il Capo Brown scrisse su di un pezzo di carta che attaccò ad ogni wampum, il trattato o patto che esso rappresentava, dopochè esso era stato spiegato a memoria dai capi a ciò designati. Sedeva davanti a loro il venerabile re, che conosceva il contenuto nascosto di ogni wampum, ne riascoltava la spiegazione e talora correggeva e rimetteva sulla giusta via l'oratore ». Quindi « quando la maggior parte della gente andò verso Sud-Ovest, vollero avere i loro wampum, perchè lor fossero di salvaguardia. Alcuni ricordavano trattati di alleanza o di pace, con tribù che ora risiedevano in quella regione, ed era molto importante pei Wyandotts il poter produrli in testimonio. Riconosciuta la giustezza di questo reclamo, essi ebbero la maggior parte di quelle cinture ».

Gli studiosi moderni ci informano che i wampum servono ancora oggidì come prova della esistenza di trattati di pace, o come titoli di possesso. Tuttavia pochi esemplari esistono ancora del grande numero di queste cinture già possedute dalle tribù dell'America Settentrionale (quasi tutte del territorio Irocchese), poichè, scacciate successivamente dai bianchi, il valore dei wampum

pel diritto di possesso della terra cessò. Quattro interessanti esemplari, detti la « *Serie Hale dei wampum Uroni* », che furono donati nel 1897 dal Dr. Tylor al Pitt-Rivers Museum di Oxford, formarono il soggetto di varie memorie di Horatio Hale nel *Journal of the Anthropological Institute* (XXVI, 3, p.221-254). Ne daremo un brevissimo sunto.

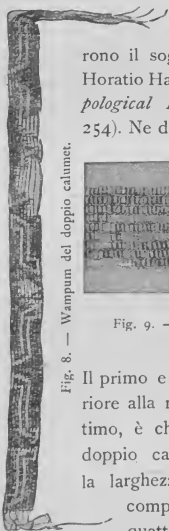



Fig. 8. — Wampum del doppio calumet.

Fig. 9. — Wampum del doppio calumet (Cuore del Consiglio).

Il primo e più antico esempio, anteriore alla metà del secolo decimosettimo, è chiamato del « Trattato del doppio calumet » (fig. 8-9). Esso ha la larghezza di nove pallottole, è incompleto, ma lungo ancora quasi quattro piedi. Sul fondo scuro del wampum purpureo vi è il disegno del cuore del consiglio (che era probabilmente al centro della cintura) fiancheggiato da una parte da quattro, dall'altra da tre doppî *calumet*, cioè da una pipa di pace con un fornello a ciascun capo. Certo

una pipa simile non si poteva fumare; ma va considerata come una creazione araldica, come l'aquila bicipite dell'Austria e della Russia. Questa, apparsa la prima volta sulle armi degli imperatori Germanici alla metà del secolo decimoquarto, può essere derivata, pel contatto coll'Oriente, dai bassorilievi Ittiti; come il cherubino delle lapidi sepolcrali viene, attraverso gli Ebrei, dall'Assiria, e l'immagine simbolica del Buon Pastore deriva dall'antico tipo di Ermete, il dio che porta un montone.

Ritornando al « doppio calumet », Hale fu in-

Fig. 10. — Wampum dei Gesuiti.

formato da Mandorong, capo Indiano, che esso era un wampum di pace che rappresentava un importante trattato di pace o d'alleanza dei tempi antichi. Il secondo esemplare è chiamato il « Wampum del Sentiero della pace » e il nome ne indica sufficientemente lo scopo; il terzo, del quale probabilmente una gran parte è andata perduta, è chiamato « dei Missionari Gesuiti » (fig. 10) e si crede « commemori la conversione degli Uroni al cristianesimo » dei Gesuiti.

Le figure sono fatte di quindici serie di perline bianche su fondo scuro; il disegno a losanga nel mezzo rappresenta un consiglio. Da ciascun

lato stanno degli emblemi religiosi: a sinistra la colomba, a destra l'agnello; poi le croci greche che rappresentano la Trinità. « La data più recente che si possa attribuire a questo cinto è il 1648, epoca dell'espulsione degli Uroni per opera degli Irocchesi ». Il quarto esemplare, chiamato « dell'Alleanza delle Quattro Nazioni » (fig. 11), è di sessant'anni più recente, e, come appare dai quattro disegni quadrati, è un trattato territoriale stretto fra i Wyandotts e le tribù Algonchine.

Fig. 11. — Wampum dell'Alleanza delle Quattro Nazioni.

Questo accenno a forme che s'avvicinano allo stadio ideografico della scrittura, sarebbe incompleto se non parlassimo del wampum più celebre (fig. 11 *a*), quello detto « di Penn », conservato negli archivi della Società Storica di Pensilvania. Questo deriva il suo nome da una tradizione bene autenticata, che stabilisce sia il wampum dato, probabilmente nel 1701, dagli Irocchesi a William Penn « per confermare le buone relazioni d'allora in poi definitivamente stabilite fra loro ». È composto di diciotto corde di wampum bianco, mostrando così di essere stato fatto per un affare importante. Nel mezzo vi sono due figure delineate su perline nere: una rappresenta un Indiano che

Fig. 11 *a*. — Wampum di Penn.

stringe la mano ad un altro uomo, che, portando un cappello, rappresenta certo nell' intenzione dell'artista un Europeo. Le striscie oblique sono il simbolo della federazione degli Irocchesi, nota sotto il nome delle « Cinque Nazioni », e rappresentano per sineddoche l'intera « casa lunga », come gli Irocchesi chiamano la loro casa sociale. « La lega Irocchese » è chiamata, nel loro Libro dei Riti, *Kanastat-Sikowa*, « la grande costruzione ». Questa grande organizzazione, che, al tempo in cui fu dato il cinto in questione, si estendeva sulla maggior parte dell'America Settentrionale, viene indicata dalle travi, rappresentate in forma di striscie oblique.

b) **Lo stadio pittorico.** La necessità di identificare la proprietà delle persone o delle tribù, specialmente la terriera e quella d'animali viventi, portò all'uso di varî caratteri, più o meno pittografici, che hanno una corrispondenza negli antichi segnarî commerciali e nelle moderne marche di fabbrica.

Il Prof. Ernst di Caracas crede di poter riconoscere la sopravvivenza delle antiche pittografie indiane nei marchî adoperati per contrassegnare il bestiame. Fra le importanti scoperte di resti pre-micenici fatte da Arturo Evans a Creta, del cui significato tratteremo in seguito, vi sono sigilli incisi con segni non fantastici nè ornamentali, ma destinati a fornire informazioni sui loro proprietari. « Per esempio una nave con

una mezza luna a destra e a sinistra dell'albero può essere stato il distintivo d'un antico nocchiero che si avventurava in lunghi viaggi »; fatto di cui poteva essere fiero, se un viaggio d'un mese sembrava troppo lungo al marinaio d'Omero, che fa dire ad Ulisse:

> Se a navigante da vernal procella
> Impedito e sbattuto in mar che freme
> Pur di un mese è crudel la lontananza
> Dalla consorte . . . .
>
> (*Iliade*, II, 381-384).

« Un altro sigillo, che raffigura una porta ed un maiale, può essere stato quello di un porcaro ».

In altri un pesce può indicare un pescatore, un'arpa un musico, e così via (*The Mycenæan Age*, p. 260. Tsountas and Manatt).

È noto che la penosa operazione del tatuaggio ha significato simbolico e religioso più che decorativo, indicando la connessione del tatuato col totem del clan o col totem individuale. Ma talora ha anche valore d'utilità, come avviene in certe tribù di Pelli Rosse che tatuano gli individui dei due sessi, affine di poterli identificare e riscattare in caso di guerra. Gli animali totem o quelli mitici vengono tatuati su varie parti del corpo. Si conosce l'esempio di un proprietario di terreni fra gli Indiani Kavuya della California, che s'era tatuato o dipinto sul corpo il disegno degli alberi e dei segni delimitanti la sua proprietà,

portando così sempre seco il documento che ne comprovava il possesso.

« Nella Nuova Zelanda la decorazione della faccia di un morto veniva riprodotta sugli alberi vicini alla sua tomba; mentre fra gli Yakuti e i Boschimani i distintivi della faccia o anche i totem venivano usati per di più come segni di proprietà; e i Boschimani li incidevano sulle zucche e sui meloni in via d'accrescimento » (HOFFMANN, p. 39). Sembra che le varie tribù Indiane si siano servite del nome del totem più frequentemente che del nome personale; forse per la credenza comune fra i selvaggi che il nome d'un uomo è una parte integrale di esso, e che l'uomo, sia morto o vivo, può ricevere un maleficio da uno stregone che ne conosca il nome; mentre il potere malefico è diminuito se il nome è generico e portato in comune. Gli Australiani e gli Indiani del Nord America scolpiscono sulla tomba il totem rovesciato, come nelle cronache medioevali dell'Inghilterra, il leopardo del Re era capovolto nello scudo che si disegnava di fianco alla data della loro morte. A quest'uso si connette il simbolo classico della torcia rovesciata che gli scultori moderni dipingono sopra alcuni monumenti funerarî. Schoolcraft nella sua grande opera *History, Condition and Prospects of Indian Tribes* (opera che richiede però qualche correzione di altre autorità), riporta alcune figure delle tombe dei Pelli Rosse, delle quali noi riprodu-

ciamo tre. La fig. 12 mostra il totem del guerriero morto, una testuggine, e vicino ad essa un uomo senza testa, simbolo comune di morte fra le tribù indiane. Sotto questo busto trovansi tre segni d'onore. L'altra figura più complessa (13) ricorda gli atti di Shingabawassin,

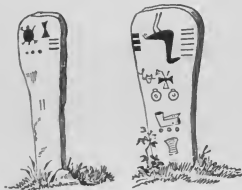



Fig. 12. Fig. 13.
Tombe Indiane.

celebre capo della banda di Santa Maria. Il suo totem, la grù, è rovesciato. I tre segni a sinistra del totem rappresentano importanti trattati generali di pace, a cui egli prese parte; i sei tratti a destra indicano forse il numero delle grandi battaglie da lui combattute. La pipa è un simbolo di pace, l'accetta, un simbolo di guerra. Allo stesso modo delle tavole funerarie erette sulla tomba di una donna portano dipinti i

Fig. 14. — Tomba d'un Capo Indiano.

varî oggetti usati da lei in vita, come gli stru-

menti per tagliare e cucire, e gli utensili per tessere. Il terzo esempio (fig. 14) rappresenta l'*adjedatig*, o tavola funeraria di Wabojeeg, celebre capo guerriero, che morì sul Lago Superiore nel 1793. Il suo totem, la renna, è rappresentato rovesciato, mentre il suo nome, che vuol dire Pescatore Bianco, non è segnato. I sette tratti indicano le sette guerre ch'egli condusse; i tre tratti verticali, le ferite ricevute in battaglia. La testa cornuta dice una disperata lotta con un alce.

Fig. 15. Tomba di un cacciatore Innuit.

La fig. 15 è una copia ridotta della tavola funeraria di un cacciatore Innuit. La vocazione del morto è rappresentata dalla *baidarka*, o barca, in cui egli rema con un compagno. L'oggetto posto al disotto rappresenta un'impalcatura per seccare i pesci e le pelli. Seguono le figure di una volpe e di una lontra, e la figura reticolata in basso è la capanna estiva del cacciatore. Questa poi è la capanna d'un cacciatore di pelliccie, non quella d'un pescatore, che sarebbe fatta a cupola. Hoffman però aggiunge che: « questa differenza è solo nella loro rappresentazione pittorica, non nella loro vera forma. Strettamente in rapporto con queste tavole tombali, è l'ornamentazione dei pilastri delle porte degli indigeni della Colombia Inglese, e delle tribù Maore e Polinesiane; come pure le incisioni ad intaglio sulle canoe e sugli altri effetti

personali per indicare la proprietà. Ma l'occuparci di ciò ci porterebbe nello studio dell'arte selvaggia in generale, che noi dobbiamo accontentarci di accennare solo per i suoi artifizî mnemonici, che servono a tener viva la conoscenza di eventi, altrimenti condannati all'oblìo. È ovvio che gli esempî riportati finora possono servire soltanto a scopi limitati, perchè i soli iniziati possono conoscerne il significato. Il Dottor Tylor osserva che tali metodi di ricordo « possono paragonarsi alle forme elittiche di espressione in uso fra tutti quei gruppi di persone la cui attenzione è rivolta specialmente a qualche piccolo soggetto d'interesse comune, dove non è necessario, poichè tutti si occupano della stessa cosa, di fare una completa descrizione delle cose. Di tali espressioni abbonda il mondo commerciale; ed esse sarebbero tanto incomprensibili per un uomo non al corrente degli affari, quanto potrebbe esserlo ad un Londinese d'oggi una pittografia indiana commemorativa di una spedizione di guerra » (op. cit., p. 86).

Ciò si applica ancor meglio al grande gruppo di segni mnemonici simbolici, il cui scopo è più ristretto: servano essi a suggerire i versi ad un cantore, allo stregone nei suoi incantesimi, al cacciatore nella sua ricerca, o, fra noi, al vagabondo nel suo girovagare. La copia che riproduciamo di una carta d'un vagabondo mendicante (fig. 16), tratta dallo *Slang Dictionary* di

Hotten (1869), è un nuovo esempio della sopravvivenza di costumi primitivi nelle così dette

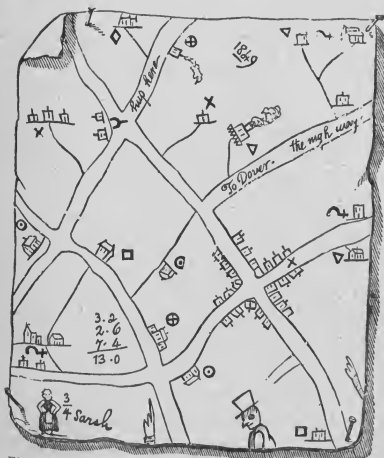



Fig. 16. — Carta di un vagabondo d'un distretto di questua.

× *Niente di buono.* Troppo povero e sa troppo.

Fermatevi. Se avete ciò di cui hanno bisogno, lo compreranno. Essi sanno benissimo.

Fate questa via. Migliore dell'altra.

◇ *Buono* (una frase intraducibile). Non parlate molto.

△ *Guastato*, da troppe richieste.

□ *Non favorevole.* Ricordatevi del cane.

⊙ *Pericoloso.* Sicuri di un mese in *quod* (prigione).

⊕ *Religiosi*, ma furbi.

comunità civili, e trova il suo posto fra gli esempî di mnemonica pittorica in materia di: 1) amore, 2) stregoneria, 3) caccia, 4) guerra e 5) politica.

1) *Amore*. La fig. 17 è una copia ridotta d'una lettera amorosa che una fanciulla Ojibva mandò all'amato a White Earth, Minnesota. Essa era del totem dell' « Orso », egli di quello del

Fig. 17. — Lettera d'amore d'una fanciulla Ojibwa.

Pesce; quindi nella lettera sono rappresentati i due animali per indicare la mittente e il destinatario. Le due linee che partono dai rispettivi campi si uniscono, e si continuano ad un punto fra due laghi, mentre una diramazione va verso due tende. Ivi tre fanciulle cattoliche convertite, come appare dalle tre croci, sono accampate; la tenda sinistra ha un'apertura da cui esce un braccio con gesto di accenno. Il braccio è quello della scrittrice della lettera, che fa all'Indiano il segno del benvenuto presso la sua amata. « Questo gesto si fa tenendo la palma della mano in basso e in fuori, e ritirando l'indice esteso verso il posto occupato da chi parla, indicando così la via da seguire alla persona chiamata ».

La fig. 18 è una serie di segni per ricordare

i versi di un canto d'amore: 1. rappresenta l'amante; 2. egli canta e batte un tamburo magico; 3. egli si raccoglie sotto un arco segreto, indicando così gli effetti della sua negromanzia; 4. egli e la sua amata sono congiunti da un solo braccio, per mostrare che sono una cosa sola; 5. essa è in un'isola; 6. essa dorme, e il canto

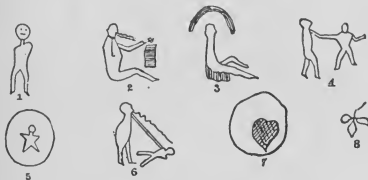



Fig. 18. — Canto d'amore Indiano.

di lui giunge al cuore di lei; 7. è il cuore dell'amata.

A ciascuna di queste figure corrisponde un verso del canto:

1° Il mio dipingere fa di me un dio.

2° Odi il suono della mia voce, del mio canto; è la mia voce.

3° Io copro me stesso sedendo presso di lei.

4° Io posso farla arrossire poichè io odo tutto ciò che ella dice di me.

5° Fosse essa in un'isola lontana, io saprei farnela uscire a nuoto.

6° Anche se lontanissima, anche nell'altro emisfero.

7° Io parlo al vostro cuore.

2) *Stregoneria.* La fig. 19 è il canto di uno stregone Ojibwa, inciso su una corteccia di betulla. Questi stregoni, che corrispondono agli Sciamani della Siberia, affettano il solito mistero della classe sacerdotale di tutto il mondo, e affermano, come i preti di tutte le religioni, che

Fig. 19. — Canto di uno stregone Ojibwa.

i loro poteri taumaturgici sono un dono diretto del Dio. Questo è chiamato Manabozho, probabilmente qualche divinità ancestrale, poichè è il prozio dell'*Anish'inabēg* o « primo popolo ». In 1. Manabozho impugna l'arco e la freccia; la fig. 2 rappresenta il tamburo e le bacchette usate nel canto e nelle cerimonie dell' iniziazione; 3. è una pausa osservata durante il canto magico; 4. il sacco medico fatto di pelle di lontra, in cui è conservata la conchiglia cauri bianca, emblema sacro del culto; 5. lo stregone stesso munito di corna per dimostrare il suo potere superiore; 6. un oggetto usato nelle ciurmerie e

nei giuochi di destrezza dello stregone; 7. una donna, significante l'ammissione del suo sesso alla « Società della grande medicina »; 8. una pausa come al numero 3; 9. la sacra borsa medica di pelle di serpente che ha poteri magici; 10. un'altra donna; 11. un'altra borsa di pelle di lontra, indicante che anche le donne sono atte ad usarne; 12. una figura di donna, che tiene un ramo di qualche pianta sacra, usata per esorcizzare il demonio della malattia. Poichè abbiamo accennato alla terapeutica dei selvaggi, sarà bene notare che essi non attribuiscono mai le malattie a cause naturali. « Gli Indiani credevano che le malattie fossero prodotte da spiriti maligni invisibili, e da malefizi; e ogni tosse, ogni mal di denti, ogni mal di testa, ogni febbre, ogni foruncolo, ogni ferita, infine tutte le indisposizioni erano attribuite a questa causa. La loro così detta pratica medica era un orribile sistema di fattucchieria, e a tale superstizione si sacrificarono innumerevoli vittime. Infatti, una morte naturale nella tenda di un selvaggio è un fenomeno relativamente raro; ma morti per stregoneria, per i metodi di cura, e per risse sanguinose nate dalla credenza nel malefizio altrui, sono comunissime « (Prof. POWELL, *Indian Linguistic Families of America North of Mexico*, pag. 39).

La fig. 20 rappresenta la distruzione di un nemico per opera di un *wâbeno* (cattivo stregone)

Ojibwa. I quattro oggetti a forma di cassa rappresentano i quattro gradi della sètta religiosa o magica a cui appartiene il wâbeno; il numero dei pali impiantati indica la serie. La figura vicino a questi è l'aiutante del wâbeno, dalla bocca del quale parte una linea ondulata che va fino alla figura ovale che rappresenta un lago in un'isola, nella quale vive la vittima. Questa è raffigurata prostrata a terra sotto il wâbeno, con un

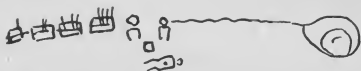



Fig. 20. — Un wâbeno che distrugge un nemico.

segno sul petto. La figura fra il wâbeno e la vittima è il tamburo sacro (cfr. fig. 19, 2). Il significato di questa pittografia è che il wâbeno fu incaricato di agire colla magìa nera sull'uomo. Egli prese un pezzo di corteccia di betulla, e tagliò in essa l'effigie della vittima, poi, dopo aver battuto il tamburo mentre cantava l'incantesimo, forò il petto dell'effigie, applicando poi della tintura rossa sul foro. Ciò, secondo il principio della magìa simpatica, si crede porti la morte della vittima, che il wâbeno non poteva raggiungere, perchè abitava nell'isola.

La magìa bianca, in cui agiscono dei poteri benefici, è illustrata dalla pittografia Innuit sopra un trapano (fig. 21). A destra vi sono due ca-

panne, vicino alle quali sta lo stregone medico, che fu chiamato per esorcizzare il male di due pazienti. Egli tiene afferrato l'animale pel cui aiuto sarà espulso lo spirito della malattia, o che potrà anche servire di capro espiatorio, ricevendo esso il male. Nel secondo esorcismo lo stregone stringe il paziente pel braccio, mentre canta le formule che devono scacciare il demonio. La figura a sinistra fa un gesto di sorpresa sentendosi sollevata, mentre in faccia ad essi due demoni lottano per fuggire al potere dello stregone.

Fig. 21. — Stregone che scaccia lo spirito della malattia.

3) *La Caccia.* La fig. 22 ricorda una spedizione di caccia. Le due linee rappresentano una riviera agitata, sulla quale naviga una canoa di scorza d'albero, guidata dal suo padrone. A prua un fuoco di nodi di pino illumina la via seguìta, e permette di vedere la selvaggina che viene a bere al fiume;

Fig. 22. — Spedizione di caccia Ojibwa.

due cervi sono innanzi alla canoa. Presso a questi un circolo rappresenta un lago, da cui spuntano la testa e le corna d'un altro cervo. A destra una daina, e i due wigwam del cacciatore. I quattro animali forse rappresentano la cacciagione fatta.

La fig. 23, disegnata da un Indiano Hidatsa su una omoplata di bisonte, dice i suoi sforzi per rintracciare i compagni andati alla caccia del bisonte. Le peste del bisonte e dei cacciatori sono rappresentate dalle linee punteggiate. La testa inferiore è quella del cercatore, che viene rappresentato mentre grida ad alta voce per farsi sentire dai compagni perduti; poi esso riappare più avanti e grida nuovamente, finchè gli viene risposto dal luogo ove i cacciatori s'erano accampati.

Fig. 23. — Pittografia Hidatsa su un omoplata di Bisonte.

La fig. 24, incisa sopra un archetto d'avorio, è una pittografia d'una caccia alla foca nell'Alaska. In 1. il protagonista segna colla mano sinistra la direzione da prendere; in 2. tiene un remo per

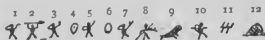



Fig. 24. — Caccia alla Foca nell'Alaska.

indicare che si tratta di un viaggio; in 3. la mano destra di fianco alla testa significa sonno, mentre la sinistra con un dito levato indica una notte. Il circolo con due punti nel mezzo (4.) significa un'isola con capanne; 5. è come 1.; 6. è un'altra isola; 7. è lo stesso di 3. ma le due dita indicano due notti; in 8. il protagonista con un arpone segna una grossa foca colla mano sinistra

che egli muove in fuori ed in basso per indicare che l'animale nuota; 9-10. la foca uccisa con l'arco e freccie; 11. due uomini in una barca, coi remi rivolti all'indietro; 12. la capanna del protagonista. Il racconto degli indigeni, tradotto letteralmente, suona: « Io vado a quell'isola; un sonno; poi vado ad un'altra isola; due sonni; prendo una foca; poi ritorno a casa » (Col. Mallery citato da Hoffman, *Trans. Anthr. Soc.*, Washington, II, p. 134, 1883).

Fig. 25. — Il cacciatore affamato.

« I cacciatori che sono stati sfortunati e sono affamati, incidono o disegnano sopra un pezzo di legno dei segni come quelli della fig. 25, e lo pongono impiantato nel terreno, sulla traccia ove sia più facilmente ritrovato, inclinandolo verso la dimora del cacciatore affamato. La linea orizzontale 1. indica una canoa: il gesto dell'uomo colle due braccia aperte (2.) significa « nulla », mentre il sollevare la mano alla bocca significa « mangiare »; la mano sinistra segna la capanna dell'affamato.

Qui siamo nello stadio ideografico; e come diremo a suo tempo, trattiamo materia dello stesso carattere di quella trovata in Egitto e in altre nazioni dell'antichità.

Ma come abbiamo già notato, e come proveremo abbondantemente in seguito, non vi è distacco ben netto fra gli stadi di sviluppo.

La fig. 26 incisa su una zanna di tricheco è per varie ragioni interessante, poichè riproduce varî quadri della vita dell'Alaska.

Fig. 26. — La vita di caccia dell'Alaska.

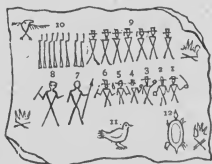
Le scene rappresentate sono: 1. un indigeno è vicino alla sua capanna; alla sua destra è un palo con un uccello; probabilmente un totem; 2. una renna; 3. un uomo che tira ad un altro coll'arco; 4. una spedizione con una slitta tirata da cani; 5. una spedizione in una barca con albero e remi; 6. una slitta di cani col sole sopra, forse per indicare la venuta dell'estate; 7. una sacra loggia. Le quattro figure ai quattro angoli esterni rappresentano giovani armati di archi e freccie per tenere lontani i non iniziati dai sacri recinti. I membri della società occulta danzano intorno al fuoco nel centro della loggia; 8. un albero di pino su cui s'arrampica un Ursone (1); 9. un

(1) *Porcupine* nel testo: istrice. L'istrice non ha abitu-

altro pino dal quale un picchio estrae larve; 10. un orso; 11. e 12. uomini che forzano pesci entro la rete; 13. al disopra v'è una balena col suo arpone.

4) *La Guerra*. Schoolcraft, da cui abbiamo già preso un esempio, narra come è stata trovata la lettera su corteccia, copiata nella fig. 27.

Fig. 27. — Spedizione Indiana.

Essa era attaccata in cima ad un palo in modo da attirare l'attenzione degli Indiani che passassero di là.

Cominciando dalla destra della fila mediana abbiamo: 1. l'ufficiale comandante colla spada in mano; 2. il suo segretario; 3. il geologo della spedizione, designato dal suo martello; 4. e 5. due addetti; 6. l'interprete; 7. e 8. due guide Chippewa. Nella fila superiore 9. e 10. rappresentano sette soldati armati di moschetto; una gallina delle praterie (11.) ed una tartaruga (12.) rappresentano gli animali presi come viveri.

La fig. 28 dà la biografia di Wingemund, noto capo Delaware. A sinistra 1. la tartaruga rap-

---

dini arboree; nè trovasi nell'Alaska. Certo si riferisce al *Canadian Porcupine* (Istrice Canadese), o Ursone (Erethizon dorsatus). *N. d. Tr.*

presenta il totem della tribù; poi 2. il totem del capo; 3. il sole, sotto al quale sono dieci tratti, corrispondenti alle spedizioni guerresche a cui Wingemund prese parte. Dal lato opposto (4. 5. 6. 7.) sono indicati i prigionieri dei due sessi presi ed anche quelli uccisi, che sono disegnati senza testa. Nel mezzo sono le varie posizioni attaccate, 8. 9. 10. 11., e le linee oblique del fondo dinotano il numero dei seguaci di Wingemund.

Fig. 28. — Biografia di un capo Indiano.

Fig. 29. — Canto di guerra Indiano.

La fig. 29 è un canto di guerra. Il guerriero 1.

ha le ali per dimostrare che egli è molto veloce alla corsa; in 2. egli trovasi sotto la stella del mattino; in 3. nel centro del cielo col suo tomahawk; in 4. le aquile della carneficina volano pel cielo; in 5. il guerriero giace morto sul campo di battaglia; ed in 6. appare come uno spirito nel cielo. Le parole corrispondenti al canto sono:

1. Io vorrei avere il corpo del più veloce uccello.

2. Ogni giorno io guardo a voi; metà del giorno io canto il mio canto.

3. Io getto via il mio corpo.

4. Gli uccelli prendono il volo nell'aria.

5. Felice appieno son io d'essere contato fra i caduti.

6. Gli spiriti nell' alto ripetono il mio nome.

5) *Politica e affari sociali.* Il frontispizio è copia di una petizione inviata da un gruppo di tribù Indiane al Congresso degli Stati Uniti per i diritti di pesca in certi piccoli laghi attorno al Lago Superiore. Il clan principale è rappresentato da Oshcabawis, il cui totem è 1. la grù; seguono, 2. Waimitlighzig; 3. Ogemagee; e 4. un'altra persona, tutti del totem della martora; 5. « il Piccolo Alce » del totem dell'orso; 6. appartiene al totem dell'uomo-pesce; 7. al totem del pesce-gatto. Dall'occhio e dal cuore di ciascuno degli animali parte una linea che li connette coll'occhio e col cuore della grù per dimostrare che in tutti

è lo stesso pensiero. Dall'occhio della grù parte

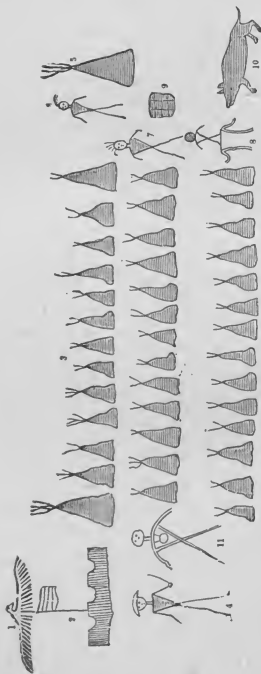



Fig. 30. — Lettera Indiana che offre un trattato di pace.

anche una linea che va ai laghi in cui le tribù

chiedono i diritti di pesca: mentre un'altra va verso il Congresso.

La fig. 30 è una copia d'una lettera scritta su corteccia trovata sopra le cascate di Sant'Antonio nel 1820. La corteccia era di betulla bianca e le figure erano disegnate accuratamente: 1. rappresenta la bandiera dell'Unione; 2. il posto allora da poco stabilito a Cold Spring sul lato occidentale delle rupi; 4. è il simbolo del colonnello Leavenworth, comandante, capo di una missione di pace nel paese dei Chippewa; 11. è il simbolo di Chakope, principale capo Sioux, ai cui ordini obbediva la spedizione; 8. è il secondo capo, Wabedatunga, 10. il Cane Nero, che ha quattordici capanne; 7. è un altro capo subordinato a Chakope, che ha tredici capanne; 9. è una balla di mercanzìe data dal Governo per agevolare la conclusione della pace. Il nome del 6., il cui wigwam è indicato al 5., non fu dato. « Questa lettera fu scritta per far sapere che Chakope e i suoi seguaci, accompagnati o almeno mandati dall'ufficiale Americano, erano venuti in quel luogo per far la pace coi cacciatori Chippewa. Il capo dei Chippewa, Babesacundabee, che trovò la lettera, ne comprese il significato senza il minimo dubbio o esitazione di sorta » (Schoolcraft, I, pag. 352).

La fig. 31 rappresenta il censimento di una banda Indiana di Mille Lac nel Minnesota, mandato all'agente degli Stati Uniti da Nagonabe,

Indiano Chippewa, durante il pagamento delle annualità del 1849. Essendo tutti gli Indiani dello stesso totem, Nagonabe « designa ogni famiglia

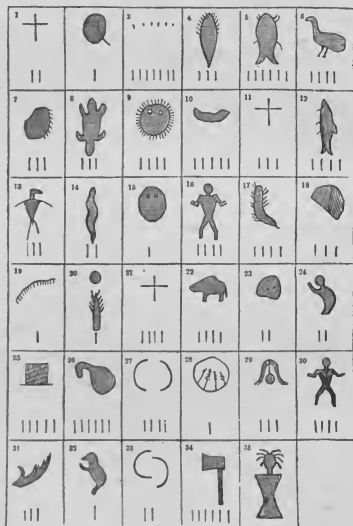



Fig. 31. — Censimento di una banda di Indiani.

con un segno indicante il nome comune del suo capo; così il numero 5. rappresenta un pesce-gatto, e i sei tratti indicano che la sua famiglia comprende sei persone; il n. 8. rappresenta una

pelle di castoro; il 9. un sole; il 34. un'accetta; il 35. un medico, e così via (LUBBOCK, *Origini della Civiltà*, p. 47).

La fig. 32 è un esempio probativo dell'ingombro prodotto dal sistema pittografico per contrasto colla semplicità del fonetico. Essa è una copia di un avviso messo da un Innuit sulla porta della sua abitazione per far sapere ai suoi amici ch'egli era partito in viaggio. Le persone che vengono avvertite sono rappresentate dalle fig. 1, 3, 5 e 7; mentre in 2. è l'Innuit che parla, il quale colla mano sinistra protesa indica la direzione che prenderà; 4. è il gesto per indicare molti; 6. per il sonno, mentre il sollevamento del braccio sinistro indica che egli sarà alquanto lontano. La sua intenzione di ritornare è spiegata in 8. dalla mano sinistra rivolta verso il punto di partenza, e dal braccio sinistro curvato per significare ritorno.

Fig. 32. — Avviso di partenza di un Innuit.

c) **Lo stadio ideografico.** — Nel passaggio dei caratteri dallo stadio pitturale all'emblematico o simbolico il loro significato diviene naturalmente più oscuro pei non iniziati. « I caratteri non dipingono (osserva il Colon. Mallery), ma suggeriscono gli oggetti; non parlano direttamente per mezzo dell'occhio all'intelligenza, ma presuppongono nella mente conoscenza di un avvenimento o di un fatto che i segni ri-

chiamano. I segni dell'arca, della colomba, del ramo d'ulivo e dell'arcobaleno sarebbero privi di senso per chi non fosse famigliare colla cosmologia Mosaica, come lo sarebbe la croce o la mezzaluna agli ignoranti di storia ».

E anche nella pittografia, come osserva lo stesso autorevole scrittore, « è molto difficile, se non impossibile, distinguere fra i racconti storici e quelli tradizionali che si possono avere dagli Indiani. Il conto degli inverni (cioè il calcolo del tempo dagli inverni, e il dare a questi dei nomi invece che dei numeri, come p. es. « l'inverno della cattura dei cavalli selvatici » il cui simbolo è un lasso), benchè abbia principalmente valore come calendario, contiene qualche parte di vera storia delle tribù ». La difficoltà dell'interpretazione, come lo provano gli esempî riferiti, consiste nell'essere la maggior parte di essi « puramente ricordi mnemonici, in rapporto con oggetti già, e forse ancora usati mnemonicamente » (MALLERY, *On the Pictographs of the North American Indians*, in *Fourth Annual Rep. Bureau Ethnol.*, 1886).

I segni del passaggio dallo stadio pitturale all'ideografico, che si notano fra i Pelli Rosse, sono ancora più marcati fra i monumenti e i manoscritti delle popolazioni scomparse del Messico e del Yucatan.

Furono emesse molte teorie fantastiche sui rapporti della cultura dell'America Centrale con

quella del Vecchio Mondo, dal tempo in cui Lord Kingsborough pubblicò il suo libro, profusamente illustrato, per provare che i Messicani antichi erano i discendenti delle dieci tribù scomparse d'Israello, fino al giorno d'oggi, quando il Dottor Augusto Le Plongeon portò le « prove „ che il Yucatan fu la sede primitiva di Adamo, e affermò di aver scoperto non solo la tomba d'Abele, ma di aver anche dissotterrato da questa il suo cuore ed il coltello con cui Caino l'aveva ucciso! (*Queen Moo and the Egyptian Sphinx*, pag. 138).

Ora la scienza moderna ha acquistata la certezza dell'origine e dello sviluppo indipendente della civiltà del Nuovo Mondo. L'uomo, sia o non disceso da una singola coppia, ebbe la sua origine in una regione, forse l' Indo-Malese, poichè colà troviamo i suoi parenti più prossimi, gli antropoidi, e gli strati pliocenici di Giava hanno recentemente portato una forte prova della teoria, con ossa fossili che riattaccano l'uomo al tronco comune donde diversero gli animali superiori.

In un periodo in cui la temperatura del globo era uniformemente più mite che non ora, gli antenati dei quattro gruppi principali attuali — l'Etiopico, il Mongolico, l'Americano e il Caucasico — si sparsero sopra le varie zone del mondo abitabile; e il gruppo Americano passò dall'Eurasia, nel tempo in cui esisteva una connessione fra questo continente e l'America. Ivi giunti svi-

lupparono quei varî gradi di civiltà che ancora vi si possono notare dalle regioni Artiche al Capo Horn. Gli altipiani del Messico contengono materiali utili ed interessanti in oggetti di selce scheggiata che provano l'esistenza d'una Età della Pietra, e colle meravigliose costruzioni, che tanto nelle dimensioni ciclopiche, quanto nel carattere degli ornamenti gareggiano coi monumenti dell'Assiria e dell'Egitto, testimoniano della cultura relativamente alta delle razze che li elevarono. Questi popoli, di solito raggrùppati sotto il nome di Antichi Messicani, sono i Maya e gli Aztechi.

Non si sa quanto durò l'impero o confederazione dei Maya; ma pare che, circa duecento anni prima della conquista Spagnuola, essi fossero stati soggiogati dagli Aztechi, il cui dominio si estese dall'Atlantico al Pacifico sulle regioni che ora formano il Messico e parte degli Stati Uniti. I resti di questi popoli sono imperfetti e oscuri, ed è quindi difficile estrarne una storia un poco coordinata. Ma pare certo che i Maya fossero la razza intellettualmente superiore, mentre gli Aztechi, che ancora oggidì formano la massa della popolazione del Messico Meridionale, non fecero che appropriarsi gran parte della loro civiltà. « Se il linguaggio scritto è una prova d'intelligenza, i Maya erano superiori non solo al popolo Messicano, ma anche ai Peruviani. Questi ultimi non andarono più in là del far nodi su corde, e i Messicani, benchè avessero inventato

la carta, esponevano le loro idee (salvo nel caso di pochi segni fonetici) al pari dei fanciulli, con disegni. I Maya invece, come gli Egiziani, erano passati dalle pitture ai geroglifici, in cui dei simboli più o meno arbitrarî stanno per parole o sillabe, e l'intelligenza è sulla via di inventare un Alfabeto » (MERCER, *Hill Caves of Yucatan*, pag. 73).

Alcuni fra i più importanti monumenti con geroglifici dei Maya furono trovati nel palazzo di Palenque, nome spagnuolo dell'antica capitale del Yucatan. Essi sono rivestiti di stucco; le figure hanno la stessa espressione piacevole ma immobile delle statue Egizie, con acconciature del capo simili; anzi, in un caso (fig. 33), v'ha un cartello con iscrizione scolpito nel plinto. Le ultime pagine di un codice formano ciò che potrebbe chiamarsi il « Libro dei Morti » Messicano. Esse rafforzano l'idea del dovere, esposto nelle pagine precedenti, esponendo vivacemente le prove da subire e il giudizio dello spirito dopo la morte, e dipingendo i pericoli del viaggio verso Mictlan (PAYNE, II, 407).

Fig. 33. Statua Messicana del palazzo di Palenque.

Il tempo e il fanatismo hanno distrutto e rovinato i manoscritti, e non si è ancora potuto trovare un metodo soddisfacente per decifrare i pochi che rimangono. Solo poche parole qua e

là furono interpretate. Essi erano scritti in colori brillanti e variati con un pennello di piume, su pelli preparate, su carta, su rotoli di cotone o d'un tessuto di fibre d'agave. Il sistema pittografico per ciò creato era applicato agli scopi ordinarî della vita e serviva come una specie di scrittura. Le cose di poca importanza erano scritte su foglie di maguey; mentre « le cose che dovevano essere sempre conservate erano dipinte sopra pelli preparate di animali, specialmente di cervo e d'orso. Queste pitture o « pinturos » erano di solito eseguite nelle due faccie della pelle, che era di forma oblunga, e spesso di grande lunghezza, coi capi protetti da rinforzi di legno » (PAYNE, *History of the New World called America*, vol. II, p. 404). Questi registri erano chiamati *analtis*, parola che può tradursi in *annali*. I primitivi caratteri geroglifici erano eseguiti dai sacerdoti, i quali dovevano essere vecchi, vedovi, e sottoporsi a voti di castità e di clausura. Tale genere di scrittura era noto solo agli iniziati.

La tradizione afferma che gli Aztechi distrussero molte pitture dei Maya, perchè ricordavano troppo la grandezza del popolo conquistato. Ma gli Spagnuoli alla loro volta distrussero molto più.

Zumarraga, vescovo di Messico, e Landa, vescovo del Yucatan, fecero tali fiammate di intagli, di statue, di pitture su legno, e di pitture e geroglifici inestimabili su carta indigena e su

pelli di cervo, che appena rimangono una mezza dozzina di frammenti dei libri del Yucatan. Il vescovo Landa, forse per cognizioni avute dai sacerdoti Maya, tentò di comporre una chiave d'interpretazione, allo scopo di tradurre poi certi libri religiosi e di devozione per i nuovi convertiti. Egli indicò alcuni caratteri alfabetici: ma la chiave non servì; e il Dottor Isaac Taylor ne trasse la conclusione che: « i sistemi di pittura-scrittura inventati e sviluppati dalle tribù dell'America Centrale sono così oscuri, e così poco si conosce realmente intorno alla loro storia, che devono essere considerati piuttosto come curiosità letteraria, che come apportatori di materiali utili a trarne conclusioni generali sulla natura dei primi stadî di sviluppo dell'arte grafica » (*Hist. Alph.*, I, 24).

Nondimeno gli scritti Maya-Aztechi hanno valore, non fosse che di confronto. Nel museo di Messico si conserva una serie intera di pittografie che rappresentano incidenti molto varî, migrazioni di tribù, gli annali del popolo, sacrifici agli dèi, l'educazione dei fanciulli, le occupazioni che erano loro imposte, le punizioni inflitte, e il cibo che loro si dava. Ai geroglifici succedono segni gradatamente convenzionali, dei quali abbiamo dato esempî tolti dai Pelli Rosse: la freccia, per indicare un nemico; parecchie freccie, parecchi nemici; la direzione della punta della freccia per la direzione presa dal nemico;

un pezzo di focaccia di mais che sporge dalla bocca per indicare il mangiare; il simbolo dell'acqua fra le labbra per bere; linee orizzontali con caratteri a testa di freccia sopra, per denotare il suolo lavorato o coltivato. Alcuni di questi segni ideografici son fatti con colori corrispondenti alle cose che si vogliono rappresentare; e, per accennare ad uno dei simboli più astrusi, le braccia distese indicano forse negazione. I nomi delle persone e dei luoghi sono spesso rappresentati con figure simboliche, p. e. Chapultepec, « la collina delle cavallette », è indicata da una collina ed una cavalletta; Tzompanco, « il luogo dei teschi », da un teschio su un piuolo fra due pali, come si disponevano i teschi dei nemici; e Macuilxochitl, « i cinque fiori », da cinque punti e un fiore. Talora invece è un *rebus*, come nei nostri giuochi d'indovinelli. Questo genere di rappresentazione d'un nome trovasi pure in Inghilterra; per esempio, nella Cappella dell'Abate Islip nell'Abbazia di Westminster, ove il nome dell'abate è rappresentato da un occhio (*eye*) e da un pezzo d'albero con una mano forse di un uomo che scivola (*slip*) attaccato ad esso.

Nella cantorìa del vescovo Oldham nella Cattedrale di Exeter il suo nome è rappresentato da una civetta (*owl*, poichè Owle-dom era l'antica ortografia del nome); e nella Chiesa del S. Salvatore il nome del Priore Burton è scolpito con una botte con un cardo sopra: *burr-tun*.

d) **Lo stadio fonetico.** — Gli antichi scritti Messicani dànno esempio del passaggio dallo stadio pittografico allo stadio fonetico. Il nome di uno dei re fu Itzcoatl, cioè « Coltello-Serpente ». Nel manoscritto detto Codice Le Tellier il nome di questo re (fig. 34) è rappresentato da un serpente (*coatl*) con coltelli di pietra (*itzli*) sul dorso. Questa è pura pittografia, ma nel Codice Vergara troviamo la forma di rebus (fig. 35). « La prima sillaba *itz* è rappresentata da una freccia con lame di ossidiana: *itz* (*tli*); ma il resto della parola, *coatl*, benchè significhi serpente, è scritto, non colla rappresentazione di un serpente, ma colle figure di un vaso di terra *co* (*mitl*), con sopra il segno dell'acqua *a* (*tl*). Qui abbiamo una vera scrittura fonetica, poichè il nome non va letto, secondo il senso, « coltello-vaso-acqua », ma secondo il suono delle parole azteche Itz-co-atl. Il dottor Tylor aggiunge che non v'è ragione di dubitare che questa forma di scrittura puramente fonetica non sia di origine Messicana nativa, e che dopo la conquista Spagnuola fu usata in modo nuovo e curioso. I missionari Spagnuoli, trovandosi imbarazzati a far ricordare agli indigeni le Avemarie e i Paternoster, che per essi non avevano alcun senso, furono aiutati dagli Indiani stessi, che sostituirono parole azteche, di suono

Fig. 34. Itz-Coatl.

Fig. 35. Rebus di Itzcoatl.

simile alle latine, e scrissero le figurazioni equivalenti a queste parole, riuscendo così a ritenere le formule richieste.

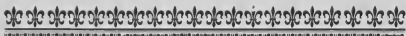
Torquemada e Las Cases ci tramandarono due esempî di questo artifizio. *Pater noster* era scritto con una bandiera (*pantli*) e una opunzia (*nochtli*). Analogamente il segno dell'acqua *a* (*tl*), combinato con quello dell'agave *me* (*tl*), formava una parola composta *a-metl*, che letteralmente significava « acqua-agave », ma che pel suono era un sostituto passabile di *a-men*. Aubin trovò un principio di Pater noster di questo genere (fig. 36) nella biblioteca metropolitana di Mexico, scritto con una bandiera *pan* (*tli*), una pietra *te* (*tl*), una opunzia *noch* (*tli*),

pa te noch te

Fig. 36.
Paternoster Messicano.

che si leggeva *Pa-te-noch-te*, o forse *Pa-tetl-noch-tetl*. Dopo la conquista, quando gli Spagnuoli s'affaticavano a introdurre la loro religione e la loro civiltà fra i Messicani conquistati, trovarono utile di lasciar sopravvivere gli antichi metodi pittografici anche nei documenti legali. Questi metodi col tempo scomparvero, sopraffatti dall'alfabeto; ma devesi a questo periodo di transizione la conservazione di parecchi, e forse della maggior parte dei documenti che ancora possediamo. « Una di queste pittografie del Museo di Messico è forse la stessa che fu mandata a Vera Cruz a Montezuma, e porta figure di uomini bianchi appena arrivati, delle loro

navi, dei loro cavalli e dei cannoni con fuoco e fumo che esce dalla bocca » (Tylor, *Anahuac*, pag. 232).

Quindi nella storia generale dello sviluppo della scrittura il Messico ci fornisce solo un esempio di approssimazione al sistema fonetico. Il progresso di questo paese verso lo stadio alfabetico finale fu probabilmente arrestato dalla sottomissione dei Maya ad una razza conquistatrice intellettualmente inferiore, la quale prendendo molto da essi, e nulla apportando di vantaggio, finì poi per sottomettersi alla forza superiore della Spagna.

CAPITOLO QUARTO

Scrittura Chinese, Giapponese e Coreana.

La China è il paese degli sviluppi arrestati; quindi anche la sua scrittura è rimasta probabilmente per due mila anni allo stesso punto, dando così una lezione pratica dei primi processi di sviluppo, dopo l'abbandono delle corde a nodi, dai *Ku-wan*, o « antiche pitture », ai *Ling-shing*, o « pitture e suoni ».

La lingua non è mai andata oltre lo stadio monosillabico; non ha terminazioni pei numeri, generi, casi, modi o persone, e la stessa parola senza cambiamento di forma è usata come sostantivo, aggettivo, verbo, o altra parte del discorso; così che una frase può solo essere costruita dalla posizione delle varie parole che la compongono. Come ben dice il Dr. Marshman, « tutta la grammatica Cinese dipende dalla posizione ». Per esempio, mentre il significato radicale di *ta* è « essere grande », questo vocabolo può, come sostantivo, significare « grandezza », come aggettivo « grande », come verbo « essere grande »,

oppure « far grande », e come avverbio « grandemente ». Di più non solo la posizione, ma anche il gesto e il tono contribuiscono a dare il significato al linguaggio parlato.

I caratteri si raggruppano in sei *wen* o classi, cioè: 1° *caratteri pittorici*, che dànno il disegno della cosa stessa; 2° *indicativi*, designati dalla loro forma e dalla relazione delle loro parti a suggerire l'idea nella mente del loro inventore;

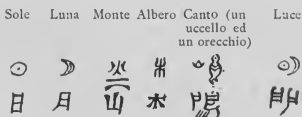



Fig. 37. — Pittura-scrittura Chinese primitiva e unciali posteriori.

3° *composti*, cioè fatti di due caratteri, il cui significato si fonde nel significato dei composti; 4° *invertiti*, cioè col significato invertito; 5° *prestati*, cioè con un altro significato aggiunto; 6° *fonetici*, in cui una parte indica il senso, un'altra il suono. Secondo la frase Chinese, l'ideogramma è la « madre del significato », il fonogramma la « madre del suono ». I mezzi che si adoperano per scrivere determinano la forma della scrittura; infatti nel Cinese corsivo moderno vediamo l'effetto del pennello di pelo di coniglio usato dallo scriba. Quanto alle forme antiche non è necessario dir molto, perchè si spiegano da sè stesse (fig. 37). Il sole era rappresentato da un

circolo, la luna da una mezzaluna, una montagna da tre picchi, la pioggia da alcune goccie sotto un arco e così via. Ma, come abbiamo già detto, tali artifizî non portano molto lontano e non v'ha letteratura possibile con un sistema puramente grafico.

La terza classe, o dei caratteri composti, è la più interessante, come quelli che forniscono la chiave dell'idea comune del carattere rappresentato. Talora questi caratteri mostrano un certo *humour*. « Moglie » è rappresentata coi segni di « femmina » e « scopa », specie di metonimia per un lavoro domestico della donna; un « giovinetto » dai segni « campo » e « forza », perchè ara il campo. Bisogna tener presente che il Chinese è un popolo di agricoltori, quindi anche il composto di « profitto » è il segno del « grano » e quello di « coltello ». I caratteri di « montagna » e « uomo » significano « eremita »; « occhio » e « acqua » significa « lagrime »; e il verbo « ascoltare » è indicato da un orecchio fra due porte. Il segno del mezzogiorno è « sole » e « regnare »; « luce » come qualità astratta è indicata da un sole ed una luna ravvicinati; un « uomo » e « due » stanno per « umanità »; un paio di « donne » significa « baruffa »; tre « intrigo »; « una donna sotto due alberi » vuol dire « concupiscenza ».

Ma l'insufficienza di questi simboli per i caratteri richiesti da un linguaggio in cui lo stesso

suono serve per molte idee diede origine al gruppo fonetico, il cui sviluppo dalla pittografia più o meno ideografica avvenne molti secoli prima dell'Era Volgare. I simboli primarî, o combinazioni di vocali e di consonanti, sommano a circa quattrocentocinquanta. Le variazioni del tono di pronuncia di queste parole monosillabe portano il totale dei suoni monosillabici intelligibili dall'orecchio a qualche cosa più di mille duecento. Ma i dizionarî cinesi contengono oltre quaranta mila parole. I simboli fonetici forniscono il modo di rappresentazione di questi vocaboli. Questi sono segni composti, di un primo carattere che è un fonogramma, e di un secondo carattere determinativo o ideogramma. Sono, come scrive il Prof. Whitney, « piuttosto un linguaggio ausiliare che una riduzione del parlare allo scrivere ». Il segno per « uomo » ha circa seicento combinazioni, tutte denotanti qualche cosa in relazione coll'uomo: il segno per « albero » ne ha circa novecento, indicanti varî generi di alberi e di legnami, cose fatte di legno e così via. Per fare un esempio concreto, *pe* che significa « bianco », con « albero » prefisso, vuol dire: « cipresso »; con « uomo »: « fratello maggiore »; col segno dei Mani, significa il principio vitale che sopravvive oltre la morte, ecc. *Chow* significa « nave »; il disegno d'una nave sta quindi per *chow*. Ma *chow* significa pure molte altre cose; e il segno determinativo o chiave serve ad indicarle. « Così

la nave unita col segno dell'acqua è *chow*, schiuma; con quello del parlare *chow*, loquacità; con quello del fuoco « vacillare della fiamma », e così via fino a « timone di carro », e a molte altre cose che hanno ben poco di comune fra loro, salvo il nome *chow* » (Tylor, p. 102). Benchè teoricamente un Cinese debba apprendere un numero enorme di caratteri prima di saper scrivere la sua lingua, tanto che all'età di venticinque anni uno studente diligente ha appena acquistata la stessa facilità di leggere e scrivere che possiede a dieci anni un fanciullo che usi le ventiquattro lettere del nostro alfabeto, tuttavia praticamente quattro o cinquecento caratteri bastano pei bisogni medî; e la convenienza di « un sistema che rende possibile a quelli che parlano idiomi mutuamente non comprensibili di conversare fra loro, usando il pennello invece della lingua » fece abbandonare un tentativo di semplificazione, che lo avvicinasse maggiormente al sistema alfabetico, promosso or fa qualche secolo dal governo Cinese.

I Giapponesi invece, con quella pieghevolezza che li ha rapidamente portati alla testa dei popoli Orientali, scelsero, pel contatto col Buddismo, che giunse loro dalla China, certi segni dalla foresta selvaggia dei caratteri cinesi, e fecero di essi il loro alfabeto o *irofa*, così chiamato secondo il principio acrologico, dai nomi dei primi segni, come « alfabeto » da *alpha* e *beta*. Essendo il Giapponese polisillabico, ogni segno doveva es-

sere sillabico; donde la formazione di un sillabario. Ma, come tutti i sillabari, anche questo aveva il difetto di rendere necessario l'uso di un grande numero di segni che sono superflui coll'alfabeto. L'origine dei sillabari giapponesi, che sono in numero di due, data dalla fine del nono secolo dell'Era nostra. Uno, l'Hirakana, derivato da una forma corsiva cinese detta *tsau* o carattere « grasso », contiene circa trecento suoni sillabici, l'altro, il Katakana, dal *kyai* o tipo « modello » cinese, ed è il più semplice dei due, poichè ha un solo carattere per ciascuno dei quarantasette suoni sillabici della lingua Giapponese. Ma noi non ci fermeremo su nessuno di questi due alfabeti, perchè coll' introduzione dell'Alfabeto latino nel Giappone, forse fra breve i sillabari intricati scompariranno, e la scrittura Giapponese diverrà, come quella dei Maya e degli Aztechi, una semplice curiosità grafica.

La scrittura ufficiale della Corea è la Cinese; ma le classi inferiori usano un alfabeto fonetico, il quale, secondo il giudizio di persone competenti, deriva da una forma corsiva del Nâgari dell'India, introdotto, secondo quanto si afferma, dagli apostoli del Buddismo. Il presente ed il passato forniscono molte prove dell'influenza delle religioni sulla diffusione degli alfabeti; poichè i missionari usano naturalmente il proprio per tradurre i libri sacri nella lingua dei convertiti. Ma qualunque rapporto siavi stato fra la Coreana e

le scritture Indiane, non è più possibile rintracciarlo ora, per i mutamenti che la prima ha subito. Invero sappiamo poco della questione, e vi sarebbe qualche cosa a dire in sostegno di una tradizione antica, la quale vuole che il re Se-jo, che regnò cinquecento anni fa, avesse ordinato al suo capo grammatico, Song Sammun di ideare un alfabeto che sostituisse l'imbarazzante Cinese; per cui il grammatico prese per base i caratteri Tibetani; ma essendo questi solo consonantici, ritornò al Cinese antico, e trasformò sei dei suoi più semplici radicali in vocali Coreane, chiamando le vocali e le consonanti « madri » e « figlie » rispettivamente. Le lettere furono poi raggruppate insieme e disposte in modo da somigliare a caratteri cinesi (fig. 38), allo scopo di « facilitare la trasliterazione del testo Cinese in una colonna parallela ».

Fig. 38. — Esempio di scrittura Cinese e Tibetana.

Vi è pure una tradizione curiosa (ricordante la leggenda Cinese dell'origine della scrittura) la quale dice che i caratteri Coreani furono suggeriti dalle linee diritte ed oblique delle graticciate delle porte.

CAPITOLO QUINTO

Scrittura cuneiforme.

Sin qui la sola curiosità ci fu stimolo alla conoscenza delle scritture antiche — e un senso di lontananza è in tutto ciò che abbiamo appreso del Cinese, del Maya e degli altri sistemi che non hanno connessione storica (poichè non è provata la derivazione della chinese dalla scrittura pre-babilonese) con quei sistemi dai quali probabilmente discende il nostro alfabeto. Colla storia di questi comincia il vero interesse, poichè in alcuni di essi stanno le origini degli alfabeti del mondo civile, e tutti ebbero parte nella conservazione di quei tesori intellettuali e spirituali, la cui perdita avrebbe arrestato il progresso delle sezioni più forti dell'umanità.

Cominciando da quelli della Mesopotamia, un romanzo non privo di interesse, si raccoglie attorno ai caratteri cuneiformi, iscritti su tavolette e cilindri d'argilla, e sui monumenti dell'Assiria, di Babilonia e di altri famosi imperi orientali. L'esistenza stessa di queste reliquie fu dimenticata per sedici secoli, e quando furono dissot-

terrate dai mucchi di rovine secolari, nessuno pensò che si attaccasse un significato speciale ai fantastici caratteri angolari che coprivano mattoni e tavolette. Nel 1621, Pietro della Valle, viaggiatore italiano, visitò le famose rovine di Persepoli, e pare che pel primo sospettasse che i famosi caratteri a testa di freccia fossero iscrizioni, benchè non giungesse a decifrarle. Tuttavia egli fece l'acuta osservazione che la parte grossa delle supposte lettere non era mai a destra, ma bensì a sinistra dei caratteri obliqui, e che quindi i segni dovevano essere stati scritti da sinistra a destra.

« Eretto (il palazzo dei re di Persia a Persepoli) su una grande piattaforma, costruita appositamente, che domina una vasta pianura, chiusa al fondo da una imponente montagna fatta ad anfiteatro, il viaggiatore vi sale per una magnifica scala, o meglio per due scalinate divergenti in direzioni opposte alla base e congiunte alla sommità. Ivi sono i resti giganteschi di parecchi palazzi, grandi portici con tori alati e rilievi rappresentanti dèi e principi. Nella viva roccia della montagna sono scavate delle tombe, per ricevere gli abitanti del palazzo, e tutte le roccie e i muri sono coperti di iscrizioni cuneiformi fatte di elementi molto semplici, nient'altro che esili cunei e angoli , ma combinati con mirabile varietà... Tuttavia non rimane

alcun ricordo del linguaggio, nè sopravvisse il loro significato; e l'abitatore ignorante delle vicinanze le guarda con maggior timore che non i mostri alati che si profilano da lungi sopra la pianura. Per esso son simboli magici, i quali pronunciati debitamente, apriranno la via ai tesori nascosti e custoditi dai leoni e dai tori » (MAHAFFY, *Prolegomena to Ancient History*, pag. 168).

I dotti del secolo decimosettimo non ebbero idee più ragionevoli di quei nomadi rozzi che piantavano le loro tende all'ombra dei mostri di pietra. Molti anni dopo la visita di Della Valle, l'orientalista Hyde, in un libro sull'antica religione persiana, suppose che quei segni fossero stati disegnati da qualche architetto fantastico per mostrare quante combinazioni si potessero fare con pochi tratti. Allora le congetture fantastiche ebbero libero il campo. Un antiquario sostenne che erano segni talismanici; un altro che erano formule mistiche dei sacerdoti o simboli astrologici degli antichi Caldei adoratori degli astri; un altro vide in essi una specie di linguaggio digitale rivelato, col quale il Creatore parlò ad Adamo, e dal quale derivò il primo linguaggio dell'umanità; mentre altri ancora supposero fossero caratteri Cinesi, o Samaritani, o Runici, o Ogam. Più fantastico di tutti un teorista ingegnoso vide in essi l'azione di innumerevoli generazioni di vermi!

Ma colla metà del secolo decimottavo una sana

scuola di investigatori trovò il suo capo. Un grande viaggiatore, Carsten Niebuhr, padre del famoso storico di Roma primitiva, fu il primo che indovinò il vero carattere delle iscrizioni. Egli ammise con Della Valle che fossero scritte da sinistra a destra, e asserì che erano composte di due gruppi differenti di caratteri, tutti esprimenti la stessa cosa. Ma egli non andò oltre al dimostrare, nell'accurata trascrizione che ne pubblicò nel 1764, che uno dei tre scritti era più semplice degli altri, che egli credeva tutte varietà alfabetiche d'uno stesso linguaggio. Il contenuto dell'iscrizione rimaneva ancora un mistero. Trenta anni più tardi, Münter, filologo danese, suppose con ragione che la sbarra diagonale 𒀹, che si riscontra frequentemente, fosse un segno per la separazione delle parole, e, poco dopo, scoperse i segni delle vocali, che mancano, come caratteri distinti, nell'Ebraico e in altre lingue Semitiche. Questo fu un gran passo verso il deciframento finale. Erodoto parla (I, 125 ecc.) della dinastia degli Achemenidi che regnò sull'Asia nel sesto e quinto secolo av. Cr. Le rovine di Persepoli sono l'avanzo del loro palazzo. A questa famosa dinastia appartenne Dario, il monarca famoso, del quale Erodoto ci informa che: « dopo aver considerato il Bosforo egli piantò sulla riva due colonne di candida pietra, incidendovi sopra in una a caratteri assiri, nell'altra

a caratteri greci, i nomi di tutte le nazioni che lo seguitavano » (IV, 87). Da questo passo dello storico Greco sappiamo quindi che il far incidere una stessa iscrizione in due o più lingue differenti era costume dei re di Persia; costume reso necessario dal grande numero di popoli sotto il loro dominio.

Stabilita la questione, uno scienziato francese, De Sacy, nato a Parigi nel 1758, copiò alcune iscrizioni della dinastia Sassanide, che regnò sulla Persia dal 227 al 651 dell'Era Volgare. Queste iscrizioni erano in un alfabeto conosciuto, miscuglio di Persiano e di Arameo, detto Pehlevi. Interpretate da De Sacy, esse dicevano: « Io, X o Y, re dei re, figlio di Z, re dei re, feci questo e questo ». Allora, raggruppando insieme i varî fatti noti, il Dr. Georg Friedrich Grotefend formulò la teoria che le iscrizioni di Persepoli erano in tre lingue, e non in tre alfabeti d'una stessa lingua, come aveva creduto Carsten Niebuhr. Il ricorrere di certi gruppi di caratteri lo portò alla conclusione che le iscrizioni erano una formola fissa, in cui variavano solo i nomi proprî. Se queste iscrizioni cominciavano, come quelle di De Sacy, colla formola: X, *re dei re*, *figlio di* Y, *re dei re*, era chiaro che Y era padre di X, e che il padre di Y non era re, poichè il suo nome non era seguito dal titolo, e quindi Y era il fondatore di una dinastia. Ora Istaspe, padre di Dario, non era re, ma satrapo sotto Cambise. Accop-

piando la sua conoscenza della storia al suo acume nella filologia, Grotefend riuscì a decifrare il nome reale. Egli visse ancora trent'anni dopo la sua scoperta, ma null'altro aggiunse al suo trionfo che « una felice supposizione del nome Nebuchadnezzar in una iscrizione Assira ». A questo seguirono altri deciframenti parziali, ma l'onore di scoprire il segreto delle lingue antiche della Persia, di Babilonia e dell'Assiria era riservato ad un Inglese, Sir Henry Rawlinson. Per opera di lui « un capitolo completamente perduto della storia del mondo fu restituito all'umanità ». Questo eminente scienziato non esagerò il valore della sua opera, quando sostenne che la sua importanza per l'interpretazione della scrittura cuneiforme è quasi uguale a quella della scoperta della stela di Rosetta per l'interpretazione dei geroglifici Egizi.

La storia dell'opera di Rawlinson giustifica il concetto ch'egli ne aveva. Circa settant'anni or sono Rawlinson era un luogotenente mandato in Persia ad istruire l'armata dello Scià. Già da quel tempo il suo interesse per la storia e le antichità dell'Oriente era vivo; ed egli fu quindi felice di trovarsi in una regione dove abbondava materia di studio, la cui oscurità richiedeva una attiva ricerca. Prima sopra tutte era un'iscrizione trilingue, scolpita su una nuda roccia a picco a Behistun, a circa venti miglia da Kirmanshah, luogo ricco di monumenti del passato (fig. 39).

Con pericolo della vita egli si arrampicò sulla rupe per copiare quelle parti dell'iscrizione che erano accessibili coi mezzi di cui disponeva, e dopo molti sforzi, continuati ad intervalli per parecchi anni, riuscì a fare una trascrizione completa di quanto non era stato guasto dal tempo.

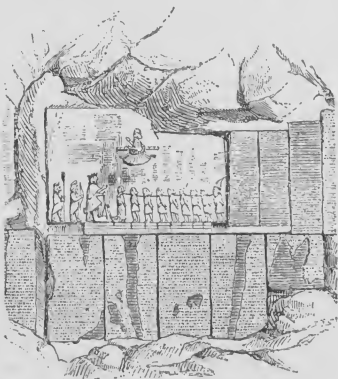



Fig. 39. — L'Iscrizione di Behistun.

L'iscrizione è in tre lingue: Babilonese, Meda o Scitica e Persiana, disposte in colonne parallele, contenenti oltre mille linee. Essa commemora « la vita e gli atti di Dario Istaspe, le sue conquiste, e le nazioni sotto il suo governo ». Un bassorilievo rappresenta il monarca coll'arco in mano, col piede sull'usurpatore prostrato, Gau-

mates, mentre nove principi ribelli, i cui nomi sono iscritti sopra l'effigie, stanno davanti al Re dei Re incatenati l'uno all'altro pel collo. Dietro al monarca stanno due suoi soldati. Sopra Gaumates è scritto: « Questi è Gaumates, il Mago; egli mentì; egli disse: Io sono Smerdi, figlio di Ciro ». La stessa formula ricorre sopra le teste di ciascuno dei nove prigionieri: « Questi è M; egli mentì; egli disse ch'era re di N. ». L'iscrizione comincia con una invocazione solenne ad Ormuzd, l'antico dio Persiano della luce e della purità, e quindi espone i diritti di Dario al trono degli Achemenidi e ai possessi della corona Persiana. Parla in seguito della disfatta di Smerdi e della rivolta della Susiana, provincia che stava fra la Persia e Babilonia. « Io vi mandai un esercito, e il ribelle Atrina fu condotto incatenato davanti a me; io lo uccisi ». La stessa cosa narra l'iscrizione degli altri ribelli. Di Fraorte, uno di essi, dice che gli furono tagliati il naso, gli orecchi, e la lingua e che fu « crocifisso ad Ecbatana insieme coi suoi complici ». Poi l'iscrizione continua: « Il re Dario disse: Questi paesi « si ribellarono contro il mio potere. Con men« zogne furono separati da me. Gli uomini che « tu vedi qui ingannarono il mio popolo. Il mio « esercito s'impadronì di loro, secondo i miei or« dini. Il re Dario dice: O tu che sarai re dopo di « me guarda che non sii colpevole d'inganno. Colui « che è malvagio, giudicalo come deve essere

« giudicato, e se tu regni così, il tuo regno sarà « grande. Il re Dario dice: Ciò che io feci, feci « sempre per la grazia di Ormuzd. Tu che leggi « su questa pietra i miei atti, non pensare d'es- « sere stato ingannato, nè sii restìo a credere. « Il re Dario dice: Ormuzd mi sia testimonio « che io non ho dette queste cose con labbra « menzognere » (Cfr. *Transactions of the Royal Asiatic Society*, 1844-46, 1851; e anche: *Life of Sir Henry Rawlinson*, pp. 146, 153, 326).

Giustamente il Prof. Mahaffy osserva che la corrispondenza esatta di questa iscrizione « specialmente nei molti nomi proprî che contiene coi nomi di persone e di provincie di Erodoto è una prova convincente dell'accuratezza della interpretazione. Essa darà alcune nozioni sullo stile dei documenti che si conservarono e proverà anche l'accuratezza delle narrazioni di Erodoto e di Senofonte sul carattere degli antichi Persiani, che avevano un onesto amore della verità e orrore della menzogna; carattere questo che noi giustamente onoriamo più di qualunque altro in un popolo, ma del quale molte nazioni orientali, e invero i Greci stessi, difettarono assai » (*Prolegomena*, p. 186).

La decifrazione di Sir H. Rawlinson della grande iscrizione di Behistun, contribuì più d'ogni altra cosa a rivelare i secolari segreti della civiltà Mesopotamica. L'iscrizione Persiana è fatta nella lingua madre del Persiano moderno. Trovatone

il significato, furono in seguito interpretate la Meda o Scitica, e la Babilonese, la più antica delle tre. Al tempo stesso i varî caratteri che le componevano fornivano un proficuo insegnamento intorno agli stadî di sviluppo della scrittura, dall'ideografico al sillabico, e quindi ad uno stadio affine all'alfabetico.

Pare che dapprima si scrivessero i cuneiformi su una sostanza vegetale detta *likhusi;* ma poi l'abbondanza della argilla di quel paese alluvionale potè fornire un materiale più conveniente e durevole, che in breve divenne d'uso generale. I caratteri venivano impressi nell'argilla con una cannuccia o con uno stilo tagliato quadro, quindi le tavolette venivano cotte al forno o seccate al sole. Per le iscrizioni su metallo o pietra usavano uno scalpello. Il carattere degli scribi Assiri è talora eccessivamente minuto e le tavolette contengono molta materia in piccolo spazio. Talora la scrittura era così piccola da rendere necessario un ingrandimento, e Sir Austin Layard trovò a Ninive una lente di cristallo tornito, che serviva probabilmente a questo scopo.

I mezzi adoperati per scrivere dànno ragione della forma angolare dei caratteri; come la natura della materia in cui lo scultore cerca di trasfondere la sua idea, pone dei limiti alla espressione di questa. Fidia stesso non avrebbe potuto trarre Pallade Atena dal duro granito di Siene, e le Sfingi della valle del Nilo avrebbero avuto

uno sguardo meno implacabilmente fisso, se scolpite nel marmo del Pentelico. Benchè il carattere strettamente cuneiforme tenda ad oscurare le traccie dell'origine, vi sono prove sufficienti di un'origine pittografica, sebbene non siano ancora stati trovati nella Mesopotamia esempî di pittura-scrittura corrispondenti alle forme selvaggie primitive già riportate. Nel cosiddetto lineare Babilonese, il geroglifico del Sole è una figura a diamante ◇, che più tardi diviene [cuneiform], e negli ultimi cuneiformi è [cuneiform]. Evidentemente, la primissima forma era un circolo, che non poteva essere tracciato facilmente nell'argilla o nella pietra, e quindi assunse forma angolare. La tavola, che diamo più sotto, copia di una composta da Pinches per il Prof. Keane e pubblicata da questi nella sua ammirevole monografia *Man Past and Present*, presenta una serie di esempî tipici di derivazione dei caratteri cuneiformi dalle primissime pittografie.

Come illustrazione degli esempi esposti nella tavola, abbiamo l'ideogramma di Ninive [cuneiform]. La forma arcaica di questo carattere [cuneiform] prova che fu composto colla rappresentazione ideografica di una casa, racchiudente l'ideogramma del pesce [cuneiform], conservando, così, il ri-

cordo istruttivo che Ninive imperiale fu dapprincipio una semplice agglomerazione di capanne di

Evoluzione dei Cuneiformi Akkad.

1.				
2.				—
3.				
4.				
5.				—
6.				
7.				—
8.				—
9.		—		
10.		—		
11.				—
12.				—
13.				—

Nella prima colonna i caratteri intorno al 1000 a. C., e posteriori; nella seconda quelli fra il 2500 ed il 1500 a. C.; nella terza e quarta le forme più antiche lineari, del 3000 a. C. e anche anteriori.

Il significato è spiegato nella colonna laterale: 1ª linea: *Uccello;* 2ª *Pecora,* forse *Ovile;* 3ª *Bue;* 4ª *Andare, Stare;* 5ª *Mano;* 6ª *Uomo;* 7ª *Pugnale;* 8ª *Pesce;* 9ª *Cannuccia;* 10ª *Cannuccia;* 11ª *Grano* (spiga); 12ª *Dio, Cielo;* 13ª *Costellazione, Stella.*

pescatori. Ciò è provato anche dal nome stesso, *nun*, pesce, che è anche il nome della 14ª lettera dell'alfabeto Semitico. Le mescolanza frequente di forme vecchie e nuove nei cuneiformi e il valore differente che ha spesso un medesimo segno, accrebbero grandemente le difficoltà dell'interpretazione. Come nei primi stadî di altre lingue, anche in questa furono usati dei determinativi; per esempio, i nomi di uomini erano preceduti da un solo cuneo verticale, quelli di regioni da tre cunei orizzontali e così via. Nella tavola riportata si vede il graduale convenzionalizzarsi dei segni, come in quello di « bue, » in cui si scorge facilmente il modificarsi della testa e delle corna nel fonogramma. L'iscrizione di Behistun presenta degli stadî di semplificazione ben definiti. I cuneiformi della terza colonna contano cinquecento simboli, ideogrammi, fonogrammi e omofoni; quelli Medi della seconda colonna hanno novantasei segni sillabici puri, mentre i Persiani dicono le stesse cose con trentasei segni alfabetici, conservando solo quattro dei primitivi ideogrammi.

Noteremo di passaggio che questa sopravvivenza di ideogrammi ha dei riscontri anche fra noi. Come certe parti del corpo, p. es., braccio (anglosassone *faethem* = *fathom*, lo spazio fra due braccia estese), piede, pollice, palmo, auna (dal latino *ulna* avambraccio, anglo-sassone *eln*, inglese *ell*) divennero misure, così è di certi modi

di calcolo. I numerali romani I, II, III, IV, sono certo segni di dita, e Grotefend sostiene con buona ragione che V è la rappresentazione delle quattro dita chiuse col pollice esteso, X rappresenta le due mani; IV la sottrazione e VI l'aggiunta di un dito. L'uso di un sistema decimale primitivo è molto esteso fra i popoli barbari. Nei problemi di scacchi si usa rappresentare con disegni i varî pezzi del giuoco; fra i segni planetari, ☿ è il caduceo di Mercurio, ♀ lo specchio di Venere; in ♂ abbiamo lo scudo e l'asta di Marte; in ♃, segno di Giove, v'è un braccio che porta il fulmine; e la falce ♄ è il simbolo di Saturno (dal latino *sero*, *satum*, seminare) dio dell'agricoltura. I naturalisti usano pure i segni di Marte ♂ e di Venere ♀ per indicare il maschio e la femmina. I segni dello Zodiaco, ideati dagli antichi Caldei, sono un esempio ancora migliore. Nella forma in cui si vedono ancora dipinti nel tempio di Denderah, in Egitto, si può rintracciare il loro primitivo carattere pittorico; carattere che si ritrova ancora nell'intestazione dei mesi dei nostri almanacchi. Per esempio, le corna ricurve del montone si ritrovano in ♈ segno dell'Ariete; la testa e le corna del toro in ♉ segno del Toro; la freccia e una parte dell'arco in ♐ segno del Sagittario; e il Dr. Taylor riconosce nel segno curioso ♑ « tutto il profilo del Capricorno; il piccolo circolo è la testa del caprone, colle zampe anteriori sotto, e il corpo e la coda estesi a si-

nistra ». Così pure nelle testate degli almanacchi dei segni come questi: ☉ leva $4^{h}\ 25^{m}$, ☽ $11^{h}\ 54^{m}$; ● al 10; 9,32″ o in ♃ 3420 nelle tavole di configurazione dei satelliti di Giove, come in certi simboli di monete, pesi e misure, si vede che non abbiamo ancora abbandonato completamente le pittografie. Analogamente si possono ritrovare indizi di pittografie che servivano a guidare l'illetterato in molte insegne di commercio, come nei piatti dei barbieri, o nelle palle d'oro dei grandi finanzieri fiorentini, che si vedono ancora in Inghilterra sui banchi dei prestiti a pegno.

Ma ritorniamo ai cuneiformi. Ricorderemo che nel caso del Cinese *monosillabico* col suo dizionario di quarantamila vocaboli, i simboli di questi sono composti di fonogrammi, pel suono, e di determinativi, pel significato preciso da dare al fonogramma. Ora il linguaggio degli antichi popoli dalla valle dell'Eufrate era *polisillabico*, e quindi ne venne la necessità di segni per sillabe intere, « sia per quelle complesse, in cui vi sono più consonanti, che per le semplici, cioè composte di una consonante e una vocale » (Maspero).

Nelle biblioteche di Babilonia si scopersero varî piccoli documenti grammaticali su mattoni, detti sillabarî, sui quali è scritta una serie di caratteri, coi segni fonetici spiegati in semplici sillabe da una parte, e col senso ideografico, quando ne avevano uno, dall'altra. Quando fu così adottato

un sillabario, l'aggruppamento in parole si formò dalla combinazione delle sillabe. « Ma una lingua polisillabica non si presta così facilmente al sillabismo come il Chinese monosillabico », e Halévy spiega come fu superata la difficoltà. Fu per l'adozione, almeno fino ad un certo punto, del principio dell'Acrologia (dal greco ακρον « estremo »), cioè colla scelta di un nome dalla somiglianza suggerita fra la forma della lettera, e qualche oggetto famigliare il cui nome comincia colla lettera in questione. Questa ridenominazione delle lettere con una parola che comincia con esse avvenne nell'Egizio, nel Russo, nel Runico, e in altri alfabeti. Per esempio, in Russo, la lettera *b* non si chiama *beta*, ma *buchi*, « faggio »; *d* ha perso l'antico nome di *delta* per prendere quello di *dobro*, « quercia ». Nelle lettere runiche, *b* si chiamava *beorc*, « betulla » (*birch* inglese), *th: thorn*, « spino ». Questo sistema acrologico ritorna ancora in una vecchia cantilena infantile inglese: « *A was an Archer, who shot at a frog; B was a Butcher, who had a big dog* » ecc. (1).

Questo progresso al sillabismo era stato effettuato molto tempo prima che apparissero in scena i Babilonesi dai più antichi abitanti della Mesopotamia, gli Akkad, o meglio Akkado-Sumerii, essendo gli Akkad stabiliti nelle terre alte, e i

(1) " A era un Arciere che tirò ad una rana; B era un Beccaio che aveva un grosso cane ".

Sumerii nelle pianure. Le affinità di razza di questi popoli non sono ancora determinate; alcuni etnologi sostengono che sono di origine Finno-Turca, altri che sono del ramo Tartaro-Mongolico. Neppure si sa a quale epoca migrarono nella Caldea, poichè agli albori della storia già sono assorbiti nella razza Semitica conquistatrice. Qualche migliaio d'anni prima di Cristo la Caldea era stata invasa dal popolo noto più tardi sotto il nome di Babilonese, la cui dimora primitiva, comune con quella di altri Semiti, come gli Ebrei, i Fenici, ecc., si suppone sia stata l'Arabia meridionale. I Babilonesi, mescolandosi coi popoli soggetti, si stabilirono come agricoltori nelle ricche pianure alluvionali, e un ramo di essi, gli Assiri, occupò la regione boscosa e montagnosa al nord dei grandi fiumi, conservando la Semitica purezza della stirpe. Questi Romani dell'Oriente, erano soldati e mercatanti, forti nella convinzione che « il commercio segue la bandiera », e quindi spesso facevano spedizioni aggressive per battere i Fenici e gli altri rivali del loro commercio. Ma, riposando sulla sola spada, l'impero Assiro perì di spada.

Quanto agli Akkad (usando questo termine per denotare gli abitanti pre-semitici) essi avevano già oltrepassato lo stadio barbarico quando invasero la Caldea. Conoscevano l'uso dei metalli, erano abili architetti, e industri ingegneri, qualità di grande importanza in un paese palu-

doso ove i canali erano indispensabili. Le loro leggi erano indizio di una organizzazione sociale progredita; la scrittura era già diventata sillabica, e la loro letteratura, oltre ricordare le piccole vicende della loro vita quotidiana, fornisce una conoscenza preziosa di una religione che ebbe profonda influenza sui Babilonesi, e, per essi, sugli Ebrei, e quindi sul Cristianesimo.

Questa religione era un impasto di idee superiori e inferiori. In fondo era sciamanistica. Adoravano i fenomeni naturali, come il sole, la luna, le stelle, la terra, ecc., ma come in tutte le religioni, ciò che tocca direttamente l'uomo nei suoi bisogni ha la prevalenza, così credevano profondamente nella magia col suo apparato di sortilegi, di formule e d'incantesimi. Vicino alle formule che includono superstizioni comuni a tutto il mondo barbaro, troviamo salmi penitenziali, invocazioni ai grandi dèi e laudi spirituali, alcune di valore uguale alla poesia Ebraica. Tutto questo corpo di letteratura, secolare e sacra, forma le vastissime biblioteche, la cui interpretazione è gloria della scienza moderna, e il suo contenuto ci è nuova prova del valore incalcolabile che ha per l'umanità l'arte dello scrivere.

Fino a poco tempo fa l'esempio più antico di scrittura cuneiforme era un cilindro-sigillo di porfido del re semitico Sargon I, che visse nel 3800 av. Cr. (fig. 40). Esso porta questa iscrizione: « Sargon, Re della città di Akkad, al dio Sole

(Sarnas) nella città di Sippara, Io mi avvicinai ». È a questo stesso re che si riferisce un mito,

Fig. 40. — Cilindro Sigillo di Sargon I.

origine forse di quello dell'infanzia di Mosè salvato dalle acque, scritto su una tavoletta che si conserva insieme col sigillo al Museo Britannico (1).

(1) Per questo mito di Sargon, per l'iscrizione di Be-

Altra famosa reliquia cuneiforme è la Stela degli Avvoltoi, della quale si conserva una grossa parte al Louvre. Essa data da circa il 4500 a. Cr. Oltre ai suoi lati scolpiti, uno dei quali rappresenta avvoltoi che rapiscono le teste degli uccisi in battaglia (donde il suo nome), questa stela ricorda la vittoria di E-anna-du, sacerdote-re di Sirpurra, sopra il « popolo del paese dell'Arco » sulla frontiera Elamita, al quale fu imposto un tributo di grano. Altre iscrizioni testimoniano che « nel quarto millennio prima dell'Era Volgare l'arte era in pieno sviluppo; si erigevano statue, s'usavano carri in guerra, si lavorava l'argento e il rame, si tesseva, si tornivano vasi, ed era già stato svolto un sistema elaborato di calcolo per migliaia ». Ma l'antichità di queste testimonianze impallidisce davanti a quelle estratte dalle rovine della città di Niffur o Nippur, nella Babilonia Settentrionale. Si trovarono parecchi ricordi di Sargon I fra le migliaia di tavolette dissotterrate dai depositi posteriori; ma sotto a queste si rinvennero altri resti. Il Dr. Peters, riferendo sul materiale epigrafico trovato da Haynes così scrive: « Trovammo che Nippur era una città grande e fiorente, e il suo tempio di Belo, centro religioso di un popolo dominante nel mondo in

---

histun, come pure per la letteratura Babilonese, cfr. R. E. Anderson, *Le civiltà estinte dell'Oriente* (trad. G. Nobili), in questa P. B. S. M. (N. del Tr.).

un tempo che precedette quello di Abramo di quanto quello di Abramo precede il nostro. Trovammo scritti vecchi di non meno di sei mila anni, e provammo che la scrittura e la civiltà

Fig. 41. — Tavolette di Tell-el-Amarna (1450 a. C. circa).

non erano allora per nulla nella loro infanzia. Di più, le nostre esplorazioni dimostrarono che Nippur possiede una storia che risale ad almeno duemila anni prima dei primissimi documenti scritti » (*Nippur; the Narrative of the University of Pennsylvania's Expedition*, vol. II, p. 241). E il Dr. Hilprecht commenta: « Io non esito a datare la fondazione del tempio di Belo e il

primo formarsi di Nippur fra il 6000 e il 7000 av. Cr., e forse anche prima » (*Academy*, 30 aprile 1898, p. 465).

Benchè siano posteriori di circa cinquemila anni, si annette maggiore interesse alle duecento e venti tavolette d'argilla, iscritte con caratteri cuneiformi (fig. 41) scoperte nel 1887 fra le ruine

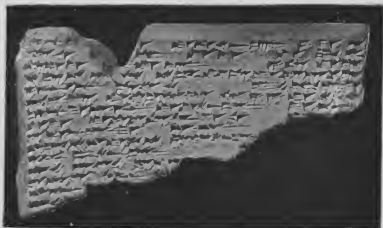



Fig. 42. — Prima tavoletta della Creazione.

di Tell-el-Amarna, nome arabo di un villaggio sulla sponda orientale del Nilo, a circa centottanta miglia al sud di Menfi già famosa. Il villaggio trovasi sul luogo d'una città fondata da Amenofi III; quindi la data dei documenti, fra i quali trovansi lettere ricevute da questo re, sta fra il 1500 e il 1450 av. Cr. Due tavolette contengono leggende, ed una un inno al dio della guerra, ma la maggior parte sono comunicazioni scambiate fra i re d'Egitto e quelli dell'Asia Occidentale, molte contrassegnate colla

data e il nome del mittente in geroglifici Egizi. Una tavoletta di un principe Ittita è scritta nell'antica lingua degli Akkad. Esse dànno preziose informazioni sulle relazioni politiche e commerciali fra l'Egitto e Babilonia, e sui negoziati fra

Fig. 43. — Tavoletta del Diluvio (obverso).

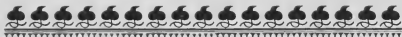
i re per sussidi e per contrarre matrimoni. Essendo tutte in caratteri cuneiformi esse non potevano certo essere decifrate facilmente alla corte Egiziana. Quindi era costume dei re Babilonesi di mandare interpreti colle lettere. Ma i Faraoni tenevano certamente alla loro corte uno scriba capace di leggere e scrivere i cuneiformi, per

tradurre e rispondere. Alcune tavolette sono copie di tali risposte, scritte in cuneiformi, e conservate per confronto, come ora usiamo tenere copia delle lettere importanti.

Il contenuto delle tavolette di Tell-el-Amarna

Fig. 44. — Tavoletta del Diluvio (reverso).

è d'importanza secondaria in confronto del fatto che la scrittura cuneiforme era usata in Palestina mille e cinquecento anni prima di Cristo, e, quindi, che i miti e le leggende Babilonesi vi circolavano forse liberamente secoli prima che la *Genesi* prendesse forma. Così le leggende della Creazione, del Peccato, del Diluvio, la cui origine

Caldea è certa (figg. 42, 43, 44), possono esser state note in Palestina al tempo in cui questa fu invasa dagli Israeliti, che le avrebbero apprese dai popoli da loro soggiogati, e quindi modificate nella forma in cui appariscono nella letteratura Ebraica (CHILPERIC EDWARDS, *The Witness of Assyria*, p. 11).

CAPITOLO SESTO

Geroglifici Egiziani.

Lascieremo ora l'Assiria per passare all'Egitto, non più terra delle meraviglie e del mistero, col suo passato ignoto come le sorgenti del grande fiume sacro, del quale la terra d'Egitto è dono. Il secolo decimonono decifrò i segreti del passato, e scoperse le sorgenti del Nilo. Prima il velo d'Iside gravava sulle iscrizioni delle tombe, delle casse funerarie, delle stele, degli obelischi, dei templi e sui rotoli di papiro scritti prima della fondazione di Atene. Di questi ricordi, la morte, che disperde l'uomo e la sua memoria, fu invece in Egitto la conservatrice. E ciò perchè quanto apparteneva al morto era conservato colla cura più gelosa. La tomba, come spesso in altri paesi, era modellata sul piano della casa, e fornita di utensili, di cibo, di bevanda, o adornata sui muri colle pitture di queste cose, pei bisogni del *ka* o « doppio », del *sahn* o « spirito », o di qualche altra delle otto divisioni ontologiche dell'individuo.

Come gli altri sistemi pittografici che abbiamo veduto, l'Egizio ci interessa perchè conserva le traccie della sua origine, comprovando sempre più l'identità dei varî stadî di sviluppo della scrittura dei popoli letterati. Fino a pochi anni or sono la causa principale d'interesse stava nella credenza che esso fosse il padre degli alfabeti del mondo civile; ma, come dimostreremo in seguito, questa teoria non è più sostenibile. I primissimi esempî egizî di geroglifici (dal greco *ieros* sacro, e *glypho* incido, per la credenza che fossero usati dai soli sacerdoti) contengono dei caratteri alfabetici, ma tuttavia sono essenzialmente una forma molto raffinata di pittografia; e i mutamenti subiti durante il lunghissimo periodo del loro uso, furono così pochi, che, secondo il Prof. Whitney, « essi sono una lingua che non ha mai dimenticato le derivazioni delle sue parole, o corrotta la loro forma etimologica, per quanto grandi siano state le alterazioni del significato ». Perciò, quantunque gli Egiziani avessero ideato alcuni segni alfabetici cinque mila anni prima di Cristo, mai andarono fino al loro uso esclusivo, e ciò, in parte per gli istinti conservatori della razza, che venerando l'antico, non osava toccarlo in nulla, e in parte perchè, come scrive il Prof. Flinders Petrie, essi « trattavano ogni cosa in forma essenzialmente decorativa, amando la forma e il disegno molto più di qualunque popolo antico. Babilonia e la China, man-

cando di gusto artistico sufficiente, lasciarono decadere la loro scrittura pittografica in serie di forme convenzionali e degenerate; gli Egizi invece conservarono sempre il puro carattere pittorico e artistico dei loro geroglifici. Questi erano una decorazione per sè stessi; la loro posizione in una frase era subordinata all'effetto decorativo. Gli Egiziani non incorsero mai in certi barbarismi che si vedono in alcune sculture Assire, dove le iscrizioni sono tracciate direttamente attraverso all'opera, senza alcun riguardo al disegno. Questa idea artistica era tanto sentita dagli Egizî che molte parole o segni d'idee avevano due caratteri distinti, uno largo, l'altro stretto e profondo, per non turbare l'armonia del disegno con un elemento non adatto. Perciò gli Egiziani erano considerati come i popoli che avevano la più bella scrittura del mondo» (*Egyptian Decorative Art*, p. 4).

Questa scrittura aveva tre gruppi di caratteri: (*a*) Geroglifici, (*b*) Ieratici, (*c*) Demotici. La scrittura demotica deriva dalla ieratica, questa dalla geroglifica (fig. 45).

Fig 45. — Segni geroglifici, ieratici e demotici per *Uomo*.

(*a*) Pictogrammi, ideogrammi e fonogrammi — in altre parole segni rappresentativi della parola, dell'idea e del suono — compongono le diciassette centinaia di geroglifici, che, nei segni antichissimi, conservano traccia dell'origine da rozze pittografie. I geroglifici erano incisi su varie specie di pietre, intagliati

o dipinti su legno o gesso e scritti su papiro o su pelli; i caratteri erano disposti in colonne verticali.

Lo zelo indefesso per gli scavi, va continuamente portando alla luce nuove scoperte, e forse prima che questo mio libro sia stampato, ne verranno delle altre che offuscheranno le precedenti. Tale sarebbe, per esempio, la prova epigrafica del soggiorno e dell'oppressione degli Ebrei in Egitto, e della loro fuga da quella terra di servitù. Per lungo tempo si credette che il più antico esempio di scrittura geroglifica dei Musei di Gizeh fosse una stela, o tavoletta monumentale, mutilata, in memoria di Shera, sacerdote o nipote di Sent, quinto re della Seconda Dinastia, il quale, secondo la cronologia del Prof. Flinders Petrie, visse intorno al 4500 av. Cr. In questa stela si trovano tre caratteri alfabetici nel nome del re. Ma nel novembre 1897 il Dr. Borchardt riferì che la tomba reale scoperta da De Morgan nella primavera di quell'anno a Nagada, in faccia a Coptas, un poco al nord di Tebe, era quella di Mena il fondatore della Prima Dinastia, la cui data vien fissata dal Prof. Flinders Petrie al 4777 av. Cr. « coll'errore possibile di un secolo ». Si conservano ora nel Museo di Gizeh i resti calcinati del corpo, e, insieme con altri oggetti, i frammenti spezzati di una placca d'avorio, che, ricongiunti, mostrano il nome *ka* di Aha (il ka era il *doppio* del morto che dimorava colla

mummia) e, aggiunto a questo, il nome MN = Mena, portato dal Faraone mentre era in vita. Ammettendo che l'interpretazione del Dr. Borchardt sia accettata dagli Egittologi, essa prova che il sistema geroglifico era già pienamente sviluppato a quel tempo. Noteremo incidentalmente, che fra i resti della razzà predinastica scoperti dal Prof. Flinders Petrie al nord di Tebe, non si trovano geroglifici, nè traccie d'altro sistema di scrittura. Questa razza conosceva l'uso dei metalli, ma non la fabbricazione dei vasi. Pare quindi probabile che la scrittura abbia cominciato colla Prima Dinastia, la quale, secondo il De Morgan, discendeva da Semiti Caldei.

Ma più interessanti che le iscrizioni su stele o su placche, per la luce che riflettono sul pensiero Egizio primitivo, sono le copie di quelle parti della letteratura sacra, intitolate « Capitoli di ciò che avverrà un giorno » e « Capitoli del Fortificare lo Spirito Beatificato », note comunemente sotto il nome di « Libro dei morti ». Questa venerabile raccolta di credenze in un'altra vita, e di consolazione e di speranza umana al di qua della tomba, comprende inni, preghiere e formule magiche contro tutti i nemici e gli spiriti cattivi contrarî che il morto Osiride (tal nome davasi allo spirito, tanto essi lo ritenevano affine al dio) doveva recitare nel suo viaggio ad Amenti, il mondo sotterraneo che conduceva ai Campi dei Beati. È fuori del nostro scopo, e

ci manca lo spazio, per parlare del contenuto dei varî capitoli, e fortunatamente l'intero testo tradotto dal Dr. Wallis Budge, con facsimili ammirevoli delle illustrazioni, è a portata di una borsa modesta. Ma una caratteristica curiosa ed importante merita d'essere riferita, perchè dimostra la persistenza delle idee barbariche sui nomi come parte integrale delle cose (1). L'Osiride deve non solo essere in grado di recitare i nomi e i titoli degli dèi, ma anche i nomi d'ogni parte della barca, sulla quale egli desidera passare il gran fiume che scorre ad Amenti. Quindi prima ch'egli possa entrare nella Sala delle Due Verità (cioè della Verità e della Giustizia, ove siede il dio Osiride coi quarantadue giudici del morto), Anubi dalla testa di sciacallo lo richiede di dire i nomi di tutte le parti delle porte, delle colonne e delle cose di legno in genere. Dette correttamente queste cose lo spirito dichiara la sua innocenza con un linguaggio d'un'altezza morale mai sorpassata, che lumeggia al tempo stesso le virtù ed i vizi dell'antica società Egizia, e dimostra qual guida insufficiente sarebbero i suoi monumenti per comprendere quel passato, se non ne conoscessimo la letteratura.

L'epoca in cui fu composto questo libro così notevole, è ignota. Ma esso è così antico che le

---

(1) Cfr. il libro dell'Autore: *Tom Tit Tot. An Essay on Savage Philosophy in Folk-Tale,* 1898.

prime copie che ne possediamo provano che, all'epoca in cui furon fatte, all'incirca seimila anni or sono, il significato di alcune parti del testo era divenuto ignoto ai trascrittori. Furono trovati frammenti di questo libro nelle piramidi: se ne scrivevano frammenti o lunghi capitoli su pietra o sulle casse funerarie; ma dopo l'espulsione degli Hyksos o Re Pastori per opera dei re di Tebe, fu adoperato maggiormente il papiro.

Uno degli esemplari più superbamente illustrati è il *Papiro di Ani*, che appartiene alla cosiddetta Recensione Tebana del testo, molto usato fra la 18ª e la 20ª Dinastia (1587-1060 av. Cr.). Per dare esempio delle qualità magiche attribuite alla parola scritta, citeremo il brano seguente, tratto dal capitolo 72°, secondo la traduzione inglese del Dr. Wallis Budge: « Se questa scrit-
« tura sarà nota (al morto) sulla terra, e se questo
« capitolo sarà posto in scritto sulla (sua) bara,
« Egli apparirà un giorno in tutte le forme di
« esistenza che egli desidera, e verrà al suo luogo
« e non sarà respinto. Pane e bevanda e carne
« saranno date ad Osiride, lo scriba Ani sopra
« l'altare di Osiride..... ivi sarà dato a lui orzo
« e frumento; ivi egli fiorirà come fece sulla
« terra, e farà ciò che gli piace, anche come
« fanno gli dèi che sono negli inferi, per sem-
« piterni milioni di età, mondo senza fine ».

Il Dr. Wallis Budge pubblicò pure in supplemento al papiro di Ani dei facsimili di altri testi

che si connettono al *Libro dei Morti*. Fra questi è un *Libro degli Spiriti*, scritto in ieratico posteriore, che data dagli ultimi tempi pre-cristiani. Esso contiene un rituale da recitarsi dal sacerdote sopra o per il morto; e insegna la credenza in una risurrezione del corpo e in uno stato di felicità materiale sulla terra. « Il tuo spirito vivrà », così dice il testo, « il tuo corpo corruttibile s'aprirà alla vita, e tu non decadrai giammai ». « Concedi che il suo spirito possa andare in ogni luogo, ovunque gli piaccia e viva esso sulla terra per sempre e sempre ».

La storia della scrittura Egizia serve di illustrazione, fino ad un certo punto, agli stadî dello sviluppo della scrittura in generale; quindi, anche a rischio di qualche ripetizione, sarà utile il tracciarla qui, tanto più che essa coincide per qualche parte colla storia di altre scritture.

Non è necessario dire che la rappresentazione di un oggetto era per sè una cosa abbastanza semplice, poichè anche la più rozza abilità al disegno bastava per una pittura che dicesse a primo sguardo il suo significato. Ma appena sorse il bisogno di esprimere graficamente delle idee astratte, come la virtù e il vizio, il tempo e lo spazio, la salute e le malattie, nacque il simbolismo. Agli esempî già tratti da altre scritture ne aggiungeremo alcuni di ideografia egizia, nella quale, già s'era modificato tutto il sistema dei geroglifici, allo stadio in cui per la prima volta lo incontriamo.

L'ape o la vespa era simbolo di regalità e anche d'industria; un rotolo di papiro indicava sapere; una penna di struzzo, giustizia, poichè gli Egizi credevano che queste penne avessero tutte uguale lunghezza: una foglia di palma, un anno, per la credenza popolare che la palma mettesse una nuova foglia ogni anno, o, come meglio suggerisce Gliddon, perchè ogni anno si tagliavano le foglie più basse. Il simbolo di un sacerdote era lo sciacallo, non già, come si potrebbe supporre, per la sua rapacità, ma per la sua vigilanza; per una madre era un avvoltoio, perchè si credeva che quest'uccello nutrisse i piccoli col proprio sangue. La sete era rappresentata da un vitello che correva verso l'acqua; il potere, da una frusta impugnata, e una battaglia da due braccia, l'uno protetto da uno scudo, l'altro armato di un giavellotto. Fra gli Indiani Dakota il combattimento viene indicato con due braccia rivolte l'un contro l'altro. L'ideogramma della notte, una stella che pende da una curva, è simile a quello Ojbwa, mentre gli antichi Messicani usavano un semicerchio con disegni di occhi, a guisa di stelle. I segni per fame, sete, supplicare e così via, degli Indiani Innuit e degli antichi Egizi (come molti segni di popoli dei due mondi che sono arrivati ad uno stadio puramente fonetico), hanno quella corrispondenza che dobbiamo aspettarci, quando cose comuni a tutti gli uomini sono rappresentate graficamente

(fig. 46). L'acqua corrente, per esempio, è di necessità una pittografia, ma l'acqua dipinta in rapporto coi riti, rappresenta, con un simbolo o l'altro, la natura variabile di questi. Nell'Egitto, come nel Messico, essa viene rappresentata uscente da un vaso, ma l'ideografia Egizia ha pure una figura inginocchiata che leva le mani in atto di adorazione e di gratitudine. V'è anche una certa

Fig. 46. — Ideografie di varî popoli.

somiglianza fra i simboli di negazione nei due paesi, ma qui cadiamo nei dubbî che accompagnano la interpretazione metafisica dei segni.

È chiaro che tal modo di presentare l'idea col mezzo di disegni grafici, nei quali la metafora cade spesso nell'enigma, richiede in chi l'interpreta buona memoria, e prontezza di associazione. Qualunque ambiguità o dubbio intorno al significato del simbolo, portando confusione, lo renderebbe peggio che inutile. Quindi l'aggiunta di « determinanti », intorno ai quali già abbiam detto qualche cosa parlando del Chinese. Questi sono

di due classi: gli speciali, più numerosi, il cui uso era limitato ad una parola o idea; e i generali che sommano a circa duecento, che al pari delle chiavi chinesi si riferiscono ad un intero gruppo di vocaboli.

Ma le idee debbono essere disposte in frasi, e queste sono fatte di sostantivi, aggettivi, verbi e altre parti del discorso, per le quali il simbolismo anche ingegnoso è insufficiente. Di più, mentre i caratteri sono limitati nella loro applicazione, le idee che si devono esprimere graficamente, crescono sempre più, e quindi, coll'andar del tempo i simboli non bastano. A questo inconveniente si presentò una via di uscita insospettata, quando si ricorse all'uso di disegni di cose che avevano senso differente, ma i cui nomi avevano lo stesso suono; in altre parole ai *rebus*. Come dilettevole esempio della formazione di un fonogramma composto senza uso di segni sillabici, il Canonico Taylor cita un esempio da un'iscrizione di Tolomeo XV a Edfu « nella quale si può sentire un leggiero profumo di antico umorismo Egizio. Il nome di lapislazzuli era *khesteb*. Ora *khesf* significa « fermare », e *teb* « porco ». Quindi fu inventato il rebus « ferma-porco » per esprimere graficamente il nome « lapislazzuli », figurato da un uomo che arresta un porco tirandolo per la coda ». Forse il Canonico Taylor ha ragione; ma nei paesi occidentali, si usa spesso tirare la coda al porco

per farlo invece camminare. Altro esempio di *rebus* trovasi nel nome di Osiride, che in Egizio è *Hesiri* (Wallis Budge scrive *Ausir*). Il Dio è rappresentato da una figura su un seggio *hes* e da un occhio *iri*. Ma per la continua e costante revisione che gli Egittologi fanno delle interpretazioni, è necessario citare con cautela. V'è un esempio salutare nell'adozione di una supposta pittura di un liuto (usato dagli scribi per dinotare « eccellenza ») come fonogramma per esprimere la parola *nefer* « buono ». Ma pare che ciò che si credeva un liuto fosse il disegno di un cuore e di una trachea!

Infine noi non sappiamo quando, nè possiam congetturare dove (parlando del solo Egitto) apparì a qualche mente il fatto che tutte le parole sono composte di pochi suoni. Allora, quale idea migliore che di scegliere, fra la grossa e confusa massa di ideogrammi, fonogrammi, ecc., un certo numero di segni, per esprimere invariabilmente certi suoni?

Questa fu la nascita dell'alfabeto, uno fra i più grandi e importanti trionfi dell'intelletto umano. I primissimi fonogrammi rappresentavano sillabe, non singole lettere; i segni distinti per le vocali e le consonanti sono di formazione posteriore. Infatti alcuni alfabeti, come l'Ebraico e altri semitici, non hanno vere vocali, ma solo segni distintivi, detti punti diacritici. Ricapitolando, abbiamo: 1° pittografie; 2° ideogrammi; 3° fono-

grammi rappresentanti parole; 4° fonogrammi rappresentanti sillabe; 5° caratteri alfabetici. Gli Egizi di un'età remota (poichè è esattamente vero che « le lettere dell'alfabeto sono più vecchie delle piramidi ») pare abbiano scelto dai loro quattrocento fonogrammi verbali e segni sillabici, una serie di quarantacinque simboli per uso alfabetico. Ma, siccome alcuni di questi occorrevano raramente o erano d'uso speciale, furono in seguito ridotti a venticinque lettere. « Rimaneva solo a fare un passo: eliminare coraggiosamente tutti gli elementi non alfabetici, gettar via tutti quelli inutili, abbandonando tutti gli ideogrammi, gli omofoni, i polifoni, i segni sillablici e simbolici, di cui tanto abusavano gli scribi Egizi, e lasciare così nella sua grande semplicità quell'alfabeto quasi perfetto che gli Egizi avevano posseduto virtualmente per tempi incalcolabili, senza saperlo » (Taylor, I, 68). Questo passo gli Egizi non lo fecero mai, ma continuarono l'uso di rappresentazioni visive, accanto alle fonetiche, invece di usare segni fissi per tutti i suoni.

b) La scrittura corsiva detta *Ieratica* è una forma abbreviata e convenzionale della geroglifica. Mentre questa si riduceva a poco a poco ai monumenti e a scopi affini, la ieratica era usata dai sacerdoti per copiare composizioni letterarie (fra le quali principalmente il *Libro dei Morti*), servendosi specialmente del papiro. Questo materiale per scrivere era tratto dal *byblus hieraticus*

o *Cyperus papyrus*, pianta che cresceva nelle parti paludose del Nilo. Esso è estinto da molto tempo in quei paesi, e si trova ora solamente in Sicilia (1). Pare che gli Egizi antichi lo adoperassero per molti usi, come ora i Chinesi e altri popoli asiatici fanno del bambù. « Le radici servivano a bruciare, alcune parti della pianta venivano mangiate, e delle parti più dure si faceva corde, stuoie, s'usava nella costruzione delle barche, ecc. ».

Per prepararlo per scrivere, si toglieva la scorza esterna, indi la parte midollare era tagliata in striscie, che si disponevano l'una a fianco dell'altra, sopra a queste si attaccavano con una soluzione leggiera di gomma altre striscie trasversali, formando così un foglio, che veniva pressato, seccato e levigato sulla superficie liscia. I fogli venivano spesso congiunti pei capi a formare un rotolo, talora lungo più di trenta metri, e di larghezza variabile da sei a diciassette pollici. I papiri più belli del *Libro dei Morti* sono larghi circa quindici pollici, e quando contengono un numero abbastanza grande di capitoli, sono lunghi da ottanta

(1) Così l'Autore. Il Papiro è bensì scomparso dall'Egitto propriamente detto, ma trovasi ancora abbondantissimo lungo il corso superiore del Nilo, nelle regioni paludose dell'Africa centrale, presso i Laghi, e in altri luoghi dell'Africa. In Sicilia cresce soltanto nel fiume Anapo, presso Siracusa, ove fu introdotto. È d'altronde pianta assai comune nei giardini. (N. del Tr.).

a novanta piedi. Lo scriba, bagnando la sua cannuccia, talora alquanto schiacciata all'estremità per renderla fibrosa, talora tagliata a punta come le nostre penne, nei calamai della sua tavolozza di pietra, di legno o di avorio, spesso dedicata al dio Thoth « signore delle divine parole », scriveva il testo in varii colori, specialmente in nero e rosso, ma anche con altre tinte imitative del soggetto trattato, come azzurro pel cielo, giallo per la donna, ecc.

Il primo esempio conosciuto di scrittura ieratica è un papiro contenente le cronache del re Asa, la cui data, secondo un calcolo moderato della cronologia egiziana, s'aggira intorno al 3580 a. Cr. Allo stesso periodo si attribuisce di solito l'opera letterariamente più perfetta che ci rimanga, benchè la copia conservata nella Biblioteca Nazionale di Parigi, a cui fu portata da Tebe da Prisse d'Avenne, sembri fatta fra il 2700 e il 2500 av. Cr. Questa preziosa reliquia, comunemente chiamata dal nome del suo donatore *Papiro Prisse*, è intitolata « Precetti di Ptah-Hotep », e il suo contenuto giustifica il giudizio del Dr. Wallis Budge, che: « se mancassero tutti gli altri monumenti della grande civiltà dell'Egitto, esso basterebbe da solo a mostrare il valore morale degli Egizi, e gli alti ideali dei doveri dell'uomo che essi avevano concepito, circa cinquemilacinquecento anni or sono ».

c) I caratteri *Demotici* o *Encoriali*, conservano

piccole traccie della loro derivazione dalle pittografie. Come il vocabolo *ieratico* (dal greco *hieratikòs* sacerdotale) indica la classe che usava di questa scrittura, i termini *demotico* (*demotikòs* del popolo) e *encòriale* (*encorios* del paese) indicano che questa scrittura era di uso popolare, adatta ai bisogni della vita giornaliera. Pare che essa sia venuta in uso intorno al 900 av. Cr., e abbia continuato fino al quarto secolo dell'Era nostra.

Abbiamo detto, come al tempo di Dario, e d'altri re Achemenidi, i proclami e i documenti d'importanza generale erano pubblicati in tre lingue: Babilonese, Meda, e Persiana. Così al tempo dei Tolomei, che ereditarono l'Egitto da Alessandro Magno, e vi regnarono finchè caddero sotto il dominio di Roma, tutte le materie di pubblica importanza erano fatte conoscere in caratteri greci, geroglifici e demotici. La scrittura geroglifica era detta « scrittura delle divine parole », la demotica « scrittura delle lettere », la greca « scrittura dei Greci ».

CAPITOLO SETTIMO

L'Iscrizione di Rosetta.

L'espressione che termina il capitolo precedente trovasi nella famosa Iscrizione di Rosetta, tavola di basalto nero, che ha un valore incalcolabile, poichè fornì il mezzo di interpretare i geroglifici Egizi, come la rupe di Behistun servì a decifrare i cuneiformi. Questa tavola, conservata nel Museo Britannico, è così chiamata perchè fu scoperta presso Rosetta, una delle foci del Nilo, da un ufficiale francese nel 1799. Quando Alessandria capitolò agli Inglesi, l'iscrizione (di cui gli scienziati francesi, che l'intelligenza di Napoleone aveva unito alla spedizione, avevan compreso l'importanza) cadde sotto la custodia di Sir William Hamilton, che grandemente s'interessava alle antichità Egizie. Essa non è completa, ma ne rimane a sufficienza per decifrare il tenore generale delle iscrizioni.

Per molti secoli si eran susseguite le congetture sul significato dei geroglifici, poichè nonostante che essi rimanessero in uso per cento e cinquant'anni dopo che i Tolomei cominciarono a regnare

(305 a. C.), e nonostante che i nomi degli imperatori Romani si scrivessero con questi caratteri fino al terzo secolo dell'Era Volgare, solo pochi autori classici ci hanno lasciato qualche cosa di utile intorno ad essi. Fu solo nei primi decennî del secolo decimonono che due ingegnosi Egittologi, Young e Champollion, lavorando indipendentemente (come più tardi Adams e Leverrier intorno alla scoperta di Nettuno) strapparono il segreto ai geroglifici. Di questo onore una piccola parte va data ad alcuni predecessori immediati, fra i quali Zoega che giustamente congetturò che gli anelli oblunghi racchiudessero i nomi reali, perchè tali cartelli trovavansi nei monumenti sopra le figure sedute; e Akerblad che pubblicò un alfabeto dei caratteri demotici della stela di Rosetta.

Il Dott. Thomas Young fu un uomo notevolissimo. Nato di genitori Quaccheri nel 1773, egli dedicò la sua gioventù alla letteratura, alle lingue e alla meccanica, e a trent' anni guadagnò il posto di membro della Società Reale avendo due anni prima accettato quello di professore di filosofia naturale all'Istituto Reale. Reso agiato dall'eredità di un parente, si applicò con maggior lena alla fisica ed alla filologia. I risultati dei suoi studî furono: da una parte la teoria della natura ondulatoria della luce, in opposizione alla teoria corpuscolare o dell'emissione di Newton; e dall'altra parte il deciframento par-

ziale dei caratteri demotici e l'identificazione corretta dei nomi di alcuni Dei Egizi — Rā, Nut, Thoth, Osiride, Iside, Nephthys — e di quelli di Tolomeo e Berenice. Morì nel 1829. Giovanni Francesco Champollion, che il Dott. Wallis Budge chiama: « l'immortale scopritore di un sistema corretto per decifrare i geroglifici Egiziani », nacque nel 1790. Al pari di Young, egli si dedicò assai presto allo studio delle lingue, e all'età di tredici anni, « possedeva una bella conoscenza dell'Ebraico, del Siriaco e del Caldeo ». All'età di ventidue anni divenne professore di Storia antica alla Facoltà di Lettere di Grenoble. Spinto alla ricerca dalla conoscenza dei lavori di Young e di altri, riesaminò i loro sistemi e sviluppò il suo proprio, visitando i musei di Torino, Roma e Napoli per lo studio dei papiri, e andando quindi in Egitto ove raccolse un grosso materiale. La morte lo colse nel 1832, non prima però di aver raggiunto lo scopo principale della sua vita, col dimostrare che i geroglifici sono in parte pitture di oggetti, in parte segni di suoni.

L'iscrizione di Rosetta fu la base della interpretazione dei geroglifici, ma il successo che seguì l'opera di Champollion è dovuto per larga parte alla scoperta di un piccolo obelisco nell'isola di File. Questo obelisco si diceva fosse stato collocato sopra un basamento portante una iscrizione Greca di una petizione dei sacerdoti

di Iside in File, indirizzata a Tolomeo, a Cleopatra, sua sorella, e a Cleopatra sua moglie. La iscrizione geroglifica dell'obelisco portava alcuni caratteri inclusi in un cartello che erano identici a quelli dell'unico cartello della stela di Rosetta. Ecco quindi un filo che si poteva seguire facilmente, perchè i nomi di Tolomeo e Cleopatra contengono, in Greco, molte lettere comuni

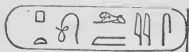
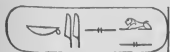



Fig. 47. — Tolomeo.

Fig. 48. — Cleopatra

che si potevano usare per confronto coi geroglifici. « Se i caratteri che sono simili in questi due nomi esprimono lo stesso suono nei due cartelli, è dimostrato il loro valore puramente

Kaisars (Cæsar) A. Takrtr (Autokrator)
Fig. 49.

fonetico », e il ricupero dell'intero alfabeto Egizio, era solo questione di tempo (fig. 47, 48, 49).

La stela di Rosetta porta i frammenti di quattordici linee di geroglifico, trentadue di demotico, e cinquantaquattro di greco. La materia dell'iscrizione è un decreto fatto dal corpo sacerdotale raccolto a Menfi in onore di Tolomeo V

Epifane, re d'Egitto (195 a. C.). Essi espongono gli atti benefici del monarca, che aveva consacrato rendite di argento e grano ai templi, abolite certe tasse e ridotte certe altre, garantiti i privilegi dei sacerdoti e dei soldati, e aveva, nell'anno ottavo del suo regno, quando il Nilo crebbe a così alto livello da sommergere tutte le pianure, intrapreso a sue spese di raccogliere e dirigere la piena delle acque in appositi canali con grande guadagno e benefizio delle classi agricole. Oltre al rimettere le tasse, egli fece ricchi doni ai templi, e s'associò a varie cerimonie del culto pubblico. Riconoscenti a questi graziosi atti, i sacerdoti raccolti a Menfi decretarono di porre una statua del re in un luogo cospicuo di ogni tempio, coll'iscrizione dei nomi e dei titoli di « Tolomeo, salvatore dell'Egitto ». Sulle statue sarebbero poste le vestimenta reali, e davanti ad esse si farebbero delle cerimonie tre volte al giorno. Fu pure decretato che un altare di legno dorato contenente una statua pure in legno dorato del re fosse collocato in ogni tempio, e che fosse trasportato con quello degli altri re nelle grandi panegirie. Decretarono pure che dieci corone d'oro di disegno particolare fossero poste sull'altare reale; che gli anniversari della nascita e dell'incoronazione del re fossero celebrati con grande pompa e splendore; che i primi cinque giorni del mese di Thoth fossero ogni anno destinati a feste in onore del re;

e, finalmente, che una copia di questo decreto, scolpita in una tavoletta di pietra dura, in caratteri geroglifici, demotici e greci, fosse collocata in ogni tempio di primo, secondo e terzo ordine presso alla statua di Tolomeo, sempre vivente. Il Dott. Wallis Budge aggiunge che « la parte greca dell' iscrizione sembra sia il documento originale, e che le versioni geroglifiche e demotiche siano solo traduzioni di quella » (*The Mummy*, pag. 110, 111).

Poichè il principio d'interpretazione è lo stesso per tutte le iscrizioni, e la chiave consiste nella conoscenza di una delle lingue dell' iscrizione, accenneremo solo brevemente ad un'altra tavoletta storica, spesso confrontata con quella di Rosetta. È dessa la stela di Canopo, che porta pure iscrizioni in geroglifico, demotico e greco. È anteriore di circa mezzo secolo a quella di Rosetta, e fu collocata a Canopo, nel nono anno del regno di Tolomeo III, per ricordare un decreto in onore del re, del clero ivi radunato. Essa enumera atti benefici simili a quelli di Tolomeo V, e decreta le onoranze da tributarsi a lui e alla sua consorte Berenice; quella stessa la cui famosa capigliatura, dedicata nel tempio di Arsinoe a Zefirio, in riconoscenza del felice ritorno di Tolomeo da una spedizione nella Siria, fu, secondo la leggenda, trasformata nella costellazione chiamata « Chioma di Berenice ».

CAPITOLO OTTAVO

La scrittura Egizia nei suoi rapporti con altre.

Stabilita l'interpretazione dei geroglifici, tosto s'affacciava il problema dei loro rapporti, se ne avevano, coi segni dei suoni donde derivarono gli altri alfabeti del mondo civile. Noi possiamo risalire per linee ben definite dal nostro alfabeto al Romano, da questo al Greco, che la tradizione attribuisce ai Fenici. Erodoto appunto dice: « Quei Fenici che vennero con Cadmo, e al cui novero appartenevano i Gefirei, introdussero fra i Greci, come altre parti della coltura, così anche l'uso delle lettere, delle quali prima nella Grecia non c'era memoria, per quanto io sappia E i Fenici di Cadmo primieramente recarono l'uso delle lettere, come quest'uso si manteneva presso tutti gli altri Fenici: ma coll'andare del tempo, insieme coll' alterazione di alcuni suoni, essi mutarono anche in qualche parte la forma primitiva di quelle lettere. Molti Elleni di razza Ionica li circondavano; e questi avendo appreso dai Fe-

nici l'uso delle lettere, se ne servirono a propria utilità con leggiere modificazioni. Conservando nondimeno, come giustizia voleva, alle stesse lettere il nome di lettere fenicie; dappoichè era sempre vero che i Fenici pei primi le avevano introdotte nell'Ellade. Al qual proposito è notevole come li Ioni usino tuttavia l'antiquata voce *diftera* per *biblos;* perchè una volta, nella scarsità del papiro, essi adopravano effettualmente le pelli di pecora o di capra. Ed anche in questa nostra età molti barbari scrivono sopra cotali pelli » (V, 58. Trad. M. Ricci).

Plinio nella sua *Storia Naturale* (V, 12, 13) attribuisce pure l'invenzione dell'alfabeto ai Fenici, e altri autori antichi ripetono questa tradizione che deve essere stata assai vecchia. La buona fede di questi autori è insospettabile, sebbene sia molto discutibile la loro competenza. Secondo molti scienziati moderni si troverebbe una conferma di tale credenza nel numero, nel nome (eccettuate le sibilanti *s* e *z*) e nell'ordine, benchè non nella forma, delle lettere del Greco e degli alfabeti Semitici.

« In mancanza di maggiori prove », nota il Can. Taylor, « la stessa parola *Alfabeto*, basterebbe a svelare il segreto della sua origine. Essa naturalmente derivò dai nomi delle due lettere *alpha* e *beta*, prime dell' alfabeto Greco, nomi che sono identici con quelli *aleph* e *beth* dei caratteri Semitici corrispondenti. Questi vocaboli,

privi di significato in Greco, ne hanno invece nelle lingue Semitiche; poichè *aleph* vuol dire « bue », e *beth* « casa ». La tavola seguente presenta l'ordine e i nomi delle lettere greche e semitiche, scegliendo a tipo d'un alfabeto Semitico l'Ebraico, come più famigliare » (TAYLOR, op. cit., I, pag. 75).

EBRAICO		GRECO
NOME	SIGNIFICATO	NOME
א Aleph	bue	Α α Alpha
ב Beth	casa	Β β Beta
ג Ghimel	camello	Γ γ Gamma
ד Daleth	porta	Δ δ Delta
ה He	finestra	Ε ε Epsilon
ו Vau	uncino	(Vau—disusato)
ז Zayin	armi	Ζ ζ Zeta
ח Cheth	siepe	Η η Eta
ט Teth	serpente?	Θ θ ϑ Theta
י Yod	mano	Ι ι Iota
כ Kaph	palma della mano	Κ κ Kappa
ל Lamed	pungolo del bue	Λ λ Lambda
מ Mem	acque	Μ μ Mi
נ Nun	pesce	Ν ν Ni
ס Samekh	palo	Ξ ξ Xi
ע 'Ayin	occhio	Ο ο Omicron
פ Pe	bocca	Π π Pi
צ Tsade	giavellotto?	(San—perduto)
ק Qoph	nodo?	(Koppa—disusato)
ר Resh	testa	Ρ ρ Rho
ש Shin	denti	Σ σ ς Sigma
ת Tau	marca	Τ τ Tau
		Υ υ Upsilon (di origine posteriore)
		Φ φ Phi (di origine posteriore)
		Χ χ Chi (di origine posteriore)
		Ψ ψ Psi (di origine posteriore)
		Ω ω Omega (di origine posteriore)

Ammettendo la teoria della origine fenicia del nostro alfabeto, la questione che subito si presenta è: l'alfabeto Fenicio è un'invenzione indipendente o fu adattato da un'altra serie di caratteri? Come abbiamo veduto, i segni dei suoni derivano dalle pittografie, e se l'alfabeto Fenicio non è un'eccezione, dobbiamo ricercare le sue forme primitive.

La tradizione asserisce che « i Fenici non dicevano già di aver essi inventato l'arte di scrivere, ma ammettevano di averla appresa dall'Egitto ». Così dice Eusebio e la stessa tradizione ha corso in varî autori classici da Platone a Tacito, mentre il fatto degli attivi scambî che si intrecciarono per lungo tempo fra la Fenicia e l'Egitto, è un appoggio di essa. I Fenici erano di razza semitica, poichè « conforme alla loro stessa testimonianza abitarono primitivamente sulle sponde dell'Eritrea » (cioè nelle vicinanze del Mar Rosso e del golfo Persico) « donde poi in appresso migrarono, ed ora hanno la loro sede nella regione marittima della Siria. La qual regione, sino ai confini dell'Egitto, tiene il nome generale di Palestina » (Erodoto, VII, 89. Trad. di M. Ricci).

Ma intorno alle loro origini ed alle migrazioni primitive ben poco si conosce. Tiro, il cui re Hiram diede aiuto a Salomone nella costruzione del tempio, e Sidone, sono nomi assai comuni nella Bibbia, mentre quello di « Fenici » non vi

si trova mai, perchè forse gli Ebrei li includevano nel nome di « Canaaniti ». Il prof. Huxley, sempre felice nelle sue frasi come era inarrivabile nell'esposizione, li chiamò « i colossali merciaioli » del mondo antico. La stretta striscia di costa Siriaca da loro occupata quando per la prima volta appariscono nella storia, era un punto d'incontro fra l'Oriente e l'Occidente, e centro di un commercio che fu grande nella storia. Le loro navi commerciavano all'Occidente, oltre le Colonne d'Ercole, all'Oriente nell'Oceano Indiano; i loro coloni erano stabiliti sulle due spiaggie del Mediterraneo, nell'Eusino, e per l'Asia Minore. I Fenici, al pari dei Romani, avevano poco istinto creativo. Poco scoprendo, ma fabbricando invece abilmente e viaggiando molto, essi erano i distributori delle merci del loro paese e di quelli vicini, fondando emporii in molte città del mondo antico, come p. es. a Menfi, ove presso il tempio di Proteo « abitavano i Fenici di Tiro, e tutto quel luogo è chiamato l' alloggiamento dei Tirii » (Erod., II, 112).

Naturalmente per un popolo così stimolato dalla sua attività commerciale, e pel quale « il tempo era denaro », era necessario qualche modo rapido e conciso di scrittura per registrare gli affari: quindi la soppressione o l'abbreviazione dei caratteri ingombranti e complicati, con tutto il loro apparato di determinativi, di ideogrammi, e la formazione di una scrittura corrente. Ma

quali caratteri furono modificati? Subendo l'influenza, in parte della tradizione riferita, in parte pensando alle relazioni intime fra la Fenicia e l'Egitto, e senza dubbio sotto l'azione di quel principio di sviluppo e d'evoluzione che si andava applicando in tutte le direzioni, un Egittologo francese, Emanuele De Rougè, lesse alla Académie des Inscriptions nel 1859 (anno della pubblicazione dell'*Origine delle Specie* di Darwin) una memoria sull'origine dell'alfabeto Fenicio (e per conseguenza di tutti gli altri) dai caratteri Egiziani. Questa memoria, nel giudizio di molti scienziati, parve conclusiva. Il successo che sembrò coronare le ricerche di De Rougè deve essere attribuito alla chiara percezione del fatto, già per se stesso probabile antecedentemente, che i prototipi immediati delle lettere Semitiche, non dovevano cercarsi, come prima s'era tentato invano, fra i geroglifici dei monumenti, ma fra i caratteri corsivi, che gli Egizi derivarono dai loro geroglifici, servendosene per scopi letterari e secolari, mentre i geroglifici erano riservati ai monumenti e agli usi sacri » (TAYLOR, I, p. 90). Il metodo ch'egli adottò, era ammirevole. Egli prese le forme più antiche delle lettere Semitiche che potè trovare, e le paragonò colle forme più antiche della scrittura ieratica, limitando il confronto alle venticinque lettere del cosiddetto alfabeto Egizio. I materiali di cui poteva disporre erano assai scarsi. Per la parte

Egiziana abbondavano i papiri ieratici del nuovo Impero (che cominciò intorno al 1587 av. C.), ma i caratteri in cui erano scritti erano relativamente recenti. Fortunatamente però fra i pochissimi esempî delle forme più antiche di ieratico eravi il *Papiro Prisse* (fig. 50) e questo fornì a De Rougè i caratteri corsivi che gli resero possibile il formulare la sua teoria. Dalla parte *Semitica* v' erano i vocaboli Egizi dati in forma

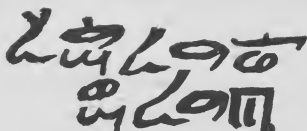



Fig. 50. — Facsimile del Papiro ieratico Prisse.

Semitica nell'Antico Testamento, e i nomi Semitici delle città di Siria che si trovano negli annali delle conquiste del nuovo Impero d'Egitto, pei quali ci son pervenuti suoni rappresentati separatamente dai caratteri semitici e ieratici. La principale prova epigrafica era un' iscrizione (fig. 51) sul sarcofago di Eshmunazar, re di Sidone, del quinto secolo a. C., posteriore quindi di due mila anni al *Papiro Prisse*, e rappresentante quindi una forma più recente dell'alfabeto Fenicio.

Il sarcofago, conservato al Louvre, fu trovato in una tomba scavata nella roccia presso al luogo dell' antica Sidone. L' interpretazione dell' iscri-

zione fece esercitare l'abilità di un gran numero di scienziati, e diede origine ad una enorme letteratura speciale. Eshmunazar, del quale sono scolpite sul sarcofago la maschera e la mummia, parla in prima persona. Egli si chiama « re dei Sidoni, figlio di Tabnit », e dice come egli e sua madre, la sacerdotessa di Ashtaroth, hanno costrutto templi a Baal Sidone, ad Ashtaroth e a Emun. Supplica il favore degli dèi, e prega che Dora, Zoppa e Sharon, fertili di grano, rimangano sempre parti del suo regno. Come nell'epitaffio di Shakespeare, egli scaglia una maledizione su colui che toccherà il suo sepolcro; questi non avrà letto funerario col « Rephaim » che frequenta le vaste sale della morte. « Io sono rapito prima del mio tempo; pochi furono i miei giorni, ed io giaccio in questa bara e in questa tomba nel luogo che io ho costruito. Oh, ricorda questo! nè razza reale, nè uomo alcuno apra la mia tomba; nè vi cerchi tesori, poichè non vi sono tesori nascosti in essa; nè muova la mia bara fuori del luogo sepolcrale, nè molesti me in questo letto funerario, trasportandomi in un'altra tomba » (*Records of the Past*, vol. IX).

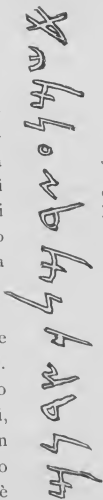



Fig. 51. — Iscrizione del Sarcofago.

Tali, in genere, erano i materiali che De Rougè aveva per osservare e confrontare. Ben pochi esempî d'ingegnosità nella classificazione e nella induzione paragonabili a quella spiegata nella sua opera. Nell'eccellente riassunto che il Can. Taylor ne dà nel primo volume della sua indispensabile *History of the Alphabet* (p. 98-116), egli rimanda lo studioso alla memoria postuma di De Rougè, *Mémoire sur l' origine Égyptienne de l'alphabet Phénicien*, e suggerisce a' lettori che si curano solo dei risultati di saltare anche il suo sommario. Questo comprende naturalmente molte parti tecniche che interessano solo il filologo addestrato; e ogni dettaglio sarebbe fuori di luogo in quella esposizione superficiale del soggetto che è possibile, e forse desiderabile, in questo libro. Nondimeno faremo seguire un esempio o due dei risultati di De Rougè, e anche accenneremo ad alcune iscrizioni Semitiche primitive, trovate dopo il 1859.

IV. Le più antiche lettere Greche, da iscrizioni di Thera e Atene, che si leggono da destra a sinistra.

V. L'Alfabeto Lapidario Greco al tempo della guerra Persiana, che si legge da sinistra a destra.

VI. Unciali Greci, dal Codice Alessandrino, del 400 A. D.

VII. Minuscole Greche.

VIII. L'antico alfabeto Italico.

IX. Alfabeto Lapidario Latino dei tempi di Cicerone.

X. Unciali e minuscole Latine.

XI. Ebraico quadrato moderno, derivato dalle lettere Fenicie della colonna III.

Prenderemo i nostri esempi del metodo di De Rougè dalle lettere *b* e *h*.

b. Gli Egizi avevano due segni pel *b*; la « gamba » che è il segno normale, e la « grù » (V. Tavola precedente, fig. 2), che può essere presa come il prototipo della lettera Fenicia (fig. 2, col. III). La ragione può essere che il suono del primo simbolo pare fosse più affine al *v* che al *b*, perchè troviamo la « grù » usata come equivalente del *beth* nella trascrizione di nomi Semitici come Berytus (Beyrouth) e Khirba. Di più, il segno ieratico della « gamba » potrebbe confondersi con altri, come quelli del « pollo » e del « braccio » e non sarebbe quindi

conveniente. Il carattere Semitico 𐤁 differisce dal suo prototipo ieratico per essere chiuso superiormente. La forma chiusa è tanto più comoda a scriversi dell'aperta, che il cambio non presenta difficoltà. Ma v'è una curiosa evidenza indiretta che parrebbe mostrare che anche la primitiva forma Semitica era aperta quasi in forma di un *s*. L'alfabeto Greco usato a Corinto, una fra le più primitive colonie Fenicie dell'Ellade, dev' essere derivato da un tipo dell' alfabeto Semitico più arcaico di quello che si vede nella stela Moabitica (v. pag. 146). Ora nell'alfabeto Corinzio antico, la lettera *beta* non è chiusa, ma aperta Γ, con forma quasi identica al prototipo ieratico.

h. Questa lettera corrisponde al « meandro » e alla « corda annodata ». La forma ieratica mostra che il primo dev'essere stato il prototipo. Nel *Papiro Prisse* vi sono due caratteri, uno relativamente raro, è aperto al fondo ⊓, e corrisponde al Moabitico 𐤇. Ma di solito si trova il carattere completamente chiuso. Il nome della lettera Semitica, che si suppone generalmente significhi « finestra », indicherebbe che la forma primitiva della lettera corrispondeva alla ieratica più usuale. Questa supposizione viene curiosamente confermata dalle primitive iscrizioni di

Corinto, che, come abbiamo veduto nel caso del *beta*, conservano talora forme alfabetiche di tipo più arcaico di quelle stesse dell'iscrizione Moabitica. Ora nel primitivo alfabeto Corinzio, troviamo invece della forma solita dell'*epsilon* un carattere chiuso , che è quasi identico alla forma del « meandro » più usata nel *Papiro Prisse* (TAYLOR, I, pagg. 102, 114).

Fra le iscrizioni Semitiche più importanti, oltre quella del sarcofago di Eshmunazar, sono: 1) l'iscrizione sui frammenti di vasi sacri di bronzo del tempio di Baal Libano, attribuita all'undecimo secolo av. C.; 2) l'iscrizione di Mesha, re di Moab, su una tavola di basalto nero, nota sotto il nome di Stela Moabitica, attribuita al nono secolo av. C.; 3) i pesi-leoni di Ninive, che portano i nomi dei re Assiri della seconda metà dell' ottavo secolo; 4) l' iscrizione su una tavoletta in una galleria che portava l' acqua dalla Fontana della Vergine nella valle di Cedron alla Fontana di Siloam nel Tiropeo. La data di questa iscrizione sta fra l'ottavo e il sesto secolo av. C.

1. *I Vasi di Baal Libano.* — Nel 1876 Clermont Ganneau comperò da un mercante Cipriota alcuni frammenti di lamine di bronzo che portavano caratteri Fenici (fig. 52). Esse erano state trovate da un contadino mentre zappava, il quale aveva rotto il metallo nella speranza che fosse oro. L'abilità di Renan e di Clermont-

Ganneau ricompose i frammenti in modo da stabilire che erano parte di sacri vasi, il che fu confermato anche dalla più lunga delle iscrizioni, che dichiarava come: « questo vaso di buon bronzo fu offerto da un cittadino di Cartagine, servo di Hiram, re dei Sidonii, a Baal Libano, suo Signore », il cui tempio era uno degli « alti luoghi » dedicati al dio.

Fig. 52. — Iscrizione sui vasi sacri di Baal Libano.

2. *La iscrizione Moabitica* (fig. 53). — Questo avanzo semitico, forse il più famoso, e certo uno dei più importanti, fu scoperto nel 1868, dal Dott. Klein, missionario Germanico, nei suoi viaggi in Moab. Gli Arabi che lo scortavano, lo condussero a vedere una pietra iscritta con trentaquattro linee di caratteri Fenici, ben incisi. Il Dott. Klein copiò poche parole, e terminò il suo viaggio. Giunto a Gerusalemme fece conoscere la sua scoperta; ed allora nacque una gara fra il console Tedesco e quello Francese

per l'acquisto di quel tesoro. Ciò suscitò i sospetti degli Arabi, pei quali la pietra era divenuta una specie di talismano, dal quale dipendeva la fertilità dei loro raccolti, quando erano

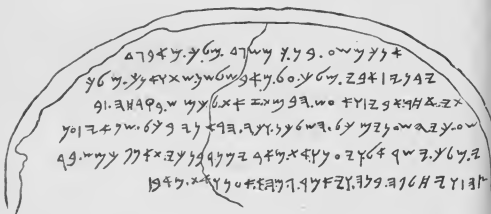



Fig. 53. — L'Iscrizione Moabitica.

abbastanza industriosi per farne. I messaggeri inviati da Clermont-Ganneau riuscirono a prenderne un' impronta, il che rese ancora più ostili gli Arabi. Alla fine, dopo che il governatore turco di Nablus ebbe invano tentato di assicurarsi la pietra per conto proprio, certo nella speranza di venderla con profitto all' infedele, gli Arabi accesero un gran fuoco sotto di essa, quindi, versandole sopra dell' acqua fredda, la ruppero in pezzi, che furono distribuiti come talismani nella tribù. Ma Clermont-Ganneau con molto tatto riuscì a ricuperare quasi tutti i frammenti; così che l'iscrizione, salvo poche linee può dirsi ora completa. L'originale trovasi al Louvre;

ed un modello bellissimo ne fu fatto per la sezione Fenicia del Museo Britannico.

L' iscrizione, in una lingua che rassomiglia molto all'Ebraico dell'Antico Testamento, narra la ribellione di Mesha contro il re d'Israele, al quale egli aveva sempre pagato un tributo annuale della lana di centomila agnelli e centomila montoni. Il monumento ha un grande valore storico. Mesha si chiama figlio di Chemoshmelek, il quale, come dio nazionale del piccolo regno di Moab, corrispondeva al Yahweh o Geova ebraico. Gli accenni a Chemosh illustrano la corrispondenza fra le credenze di parecchi popoli Semitici, l'« alto luogo », o altare del dio, il suo carattere antropomorfico di dio rabbioso, incitante i suoi fedeli alla battaglia e alla strage dei nemici, e al non dar loro quartiere, tutto insomma è identico alla concezione ebraica di dio, così che l'iscrizione, *mutatis mutandis*, sembra una trascrizione dagli annali guerrieri dell'Antico Testamento. Dal punto di vista epigrafico, che solo ci riguarda, l'iscrizione è considerata dal Canonico Taylor e da altri dotti, come prova della teoria di De Rougè.

3. *I pesi in forma di leoni* (fig. 54). — Parecchi esemplari ne furono trovati da Sir Austin Layard nei suoi primi scavi a Ninive. Essi sono bilingui, i nomi dei re Assiri sono di solito scritti in caratteri cuneiformi, mentre i pesi sono indicati in lettere Fenicie. Questo fatto

prova l'esistenza di intime relazioni di commercio fra la Fenicia e l'Assiria, col predominio della prima, pel fatto che i suoi pesi e le sue misure

Fig. 54. — Un Maneh.

erano state adottate dalla seconda, e per l'uso generale dell' alfabeto Fenicio negli affari commerciali. L'azione del tempo ha cancellato in gran parte le iscrizioni, ma fra i nomi dei re Assiri che si poterono identificare, sono quelli di Tiglath-Peser, di Shalmaneser IV, di Sargon II, e di Sennacheribbo. La somiglianza fra i carat-

teri Fenici e Assiri si vede nell'iscrizione della nostra figura, riprodotta nella scala dell'originale. Essa è sull'undecimo leone, che pesa un poco più di venti oncie, e rappresenta quindi un *maneh,* peso ebraico usato per l'oro e l'argento, e che si credeva valesse cento sicli del primo, e sessanta del secondo metallo. L' iscrizione è: MaNeH MeLeK « un maneh del re ». Il nome di questo non è molto leggibile, ma il prof. Sayce vi legge quello di Shalmaneser, che regnò nel settimo secolo av. C.

4. *L'iscrizione di Siloam.* — La galleria in cui fu trovata questa iscrizione fu certo costrutta per fornire d'acqua Gerusalemme in caso d'assedio, poichè la Fontana della Vergine era fuori delle mura, mentre quella di Siloam era dentro agli antichi bastioni. Le incrostazioni di carbonato di calcio resero difficile il deciframento delle lettere al tempo della scoperta nel 1880, ma se ne potè interpretare a sufficienza per comprendere l'importanza ch' essa presenta per lo studio dello sviluppo dell'alfabeto Ebraico nel passaggio dal tipo Fenicio all'Arameo, dal quale derivano i caratteri moderni. « Si riconobbe subito che era stata scoperta un'iscrizione Ebraica di data anteriore alla Cattività, che troncava le incertezze sulla natura dell'alfabeto d'Israele ». Le lettere furono accuratamente ripulite e ne furono fatte impronte, disegni e modelli. L'iscrizione Ebraica scritta in caratteri Fenici quasi

simili a quelli della Moabitica, fu così tradotta, certo più o meno congetturalmente nei particolari, dal prof. Sayce:

1) (Ecco la) escavazione! Ora questa è la storia della galleria. Mentre gli scavatori (sollevavano)

2) il piccone ciascuno presso al suo vicino, e mentre v'erano tuttavia tre cubiti (da portar via)... la voce di uno chiam-

3) -ò il suo vicino, perchè v'era (un eccesso?) nella roccia a destra. Essi sorsero... essi batterono all'occidente della

4) escavazione; gli scavatori batterono, ciascuno per raggiungere il suo vicino, piccone a piccone; e vi fluirono

5) le acque dalla loro uscita alla sorgente per la distanza di 1000 cubiti; e (tre-quarti?)

6) di un cubito era l'altezza della roccia alla testa dell'escavazione ivi.

L'iscrizione è interessante foss' anche solo perchè mostra come quegli antichi ingegneri precorressero i metodi moderni del fare gallerie.

Una squadra di uomini cominciò a lavorare da una parte, l'altra dall'altra, progredendo poi fino ad incontrarsi. Lo sbaglio nell'incontro dei due tronchi di galleria che è accennato nell'iscrizione dall'« (eccesso) nella roccia a destra », è ancora oggidì confermato dall'esistenza di due cunicoli ciechi che provano come le due squadre si oltrepassassero senza incontrarsi. La precisione con

cui si forano oggi colle macchine più recenti, azionate dall'aria compressa, molti chilometri di roccia finchè gli operai dei due lati si trovano faccia a faccia nel mezzo, è una delle più straordinarie meraviglie della scienza moderna.

L'alfabeto Samaritano è ora il solo sopravvivente in linea retta dal Fenicio, il quale, in qualunque grado sia stato parente di tutti gli alfabeti, si estinse col declinare della Fenicia stessa, e se ne possóno solo ritrovare i caratteri sulle iscrizioni delle quali abbiam dato esempio.

La teoria di De Rougè dell'origine dell'alfabeto Fenicio, e delle varianti a cui diede origine, non passò senza contrasti. Essa appartiene a quella classe di ipotesi che facilmente tendono a forzare i fatti in loro sostegno e che perciò domandano un'evidenza che abbia valore di dimostrazione.

Le rassomiglianze superficiali fra i caratteri scritti sono citate come prove di relazione, senza dar posto a quella indipendenza di origine di cui trovansi numerosi esempî in altri rami dell'umano sviluppo. Reginald Poole nel suo articolo *Hieroglyphs* nell'*Encyclopædia Britannica*, nota che « la forma ieratica varia, come tutte le forme corsive, secondo la mano d'ogni scriba. In conseguenza gli scrittori che vogliono stabilire la loro identità colla Fenicia, possono appena evitare di sforzare le prove ad essere favorevoli ». Di più il lungo lasso di tempo che sta

fra i materiali paragonati, invita ad essere cauti. Il *Papiro Prisse* è anteriore di almeno due mila anni alla iscrizione di Eshmunazar, e su questi due capisaldi poggia la teoria di De Rougè. Altra cosa che si contesta è che certe lettere Semitiche rappresentano suoni particolari a quelle lingue, pei quali non si potevano adattare segni equivalenti dall'Egizio. A ciò si può tuttavia rispondere che quando si prendono dei caratteri da una lingua, basta che questi rappresentino suoni simili, se non gli stessi. Così pure si risponde all'obbiezione che i nomi dei caratteri Semitici non sono quelli dei geroglifici, col principio dell'acrologia. Si chiede pure: perchè i Fenici non presero i geroglifici invece dei caratteri ieratici? Arthur Evans risponde che così fu fatto in qualche caso, poichè alcune lettere dell'alfabeto Fenicio derivano da simboli pittorici, come *Alpha* (*Aleph* = bue) dal geroglifico d'una testa di bue; *Zeta* (*zayin* = armi) dall'ascia a due tagli; *Sigma* (*samech* = palo) dal segno d'un albero; *Omicron* (*Ain* = un occhio) dal circolo usato per rappresentare un occhio; *Eta* e *Epsilon* (*cheth* = una siepe, e *He* = finestra) dai segni d'un muro, di una porta o d'una finestra. Il Can. Taylor tuttavia crede che lo sviluppo dev'essere avvenuto secondo la traccia ideata dal De Rougè, avendo l'alfabeto Fenicio avuto origine fra una colonia di stranieri stabiliti nel Basso Egitto, sia come schiavi che come mercanti, o custodi di fron-

tiera o conquistatori. In qualunque caso questi intrusi sarebbero stati stranieri alla religione ed alla lingua d'Egitto. Era quindi più naturale che facessero uso del facile e corsivo ieratico, ordinariamente usato in Egitto per gli scopi commerciali e secolari, e che non adottassero la difficile scrittura sacra riservata dai sacerdoti ai monumenti e agli usi sacri. Questa supposizione è confermata dall' assenza singolare di qualsiasi monumento geroglifico che possa essere assegnato alle tre dinastie di Semiti, note sotto il nome di Hyksos o Re Pastori, che furono poi espulse dall'Egitto dai Ramessidi Tebani.

Il Can. Taylor ammette che, se fra le obbiezioni sollevate dal prof. Lagarde, quella basata sulla mancanza di somiglianza adeguata fra le lettere semitiche e le forme ieratiche, può essere sostenuta, la teoria di De Rougè cade. Taylor, sostenitore ad oltranza, ma in buona fede, della teoria, molto giustamente insiste sulla tendenza delle cose prese a prestito a improntarsi del carattere di chi le prende. Il fatto che una cosa vien presa a prestito implica già in essa una certa adattabilità che permetta una modificazione di tipo, specialmente quando la scrittura vien fatta sopra materiali differenti. La prima scrittura ieratica era tracciata sul papiro con una cannuccia molle, mentre la Semitica era incisa con uno scalpello su pietra, perdendo in conseguenza le curve e le linee ondulate. Guardando le due scrit-

ture, la Ieratica e la Moabitica, vediamo in primo luogo che la Semitica si distingue per semplicità e simmetria maggiore. Le lettere sono divenute più regolari, più uniformi, più angolari, più ferme e diritte; le differenze di grandezza sono diminuite; e specialmente i caratteri complicati e difficili sono raddrizzati e abbreviati » (*H. o. A.*, I, 125). Riassumendo le varie obbiezioni, il Can. Taylor, senza modificar nulla nella recente ristampa del suo libro, rimane sicuro della solidità della teoria di De Rougè: « Non solo è, *a priori*, la soluzione probabile, non solo si accorda colla tradizione antica, non solo fornisce una spiegazione possibile e ragionevole dei fatti, non solo è confermata da ogni genere di coincidenze curiose, ma anche non fu mai sollevata contro di essa un'obbiezione a cui non si potesse rispondere sufficientemente. Se respingiamo la teoria di De Rougè, non v'ha praticamente altra teoria rivale a cui appoggiarsi. Vi sono solo tre fonti possibili, nessuna delle quali può essere presentemente considerata più che una semplice congettura. Se le lettere Semitiche non vengono dall'Egitto, esse devono essere state inventate dai Fenici, oppure sono state tratte o dai geroglifici Ittiti, o da uno dei sillabarii cuneiformi » (*Ib.*, pag. 130). Tratteremo più oltre della possibile relazione dei geroglifici Ittiti ancora indecifrati con altre scritture. Quanto alla teoria di Deecke della derivazione dell' alfabeto Fenicio

dai cuneiformi Assiri, essa contiene qualche parte di vero, perchè la cuneiforme sembra essere una scrittura essenzialmente semitica, e, possiamo supporre che i Fenici, nei loro contatti con altri popoli Semitici possano aver ritenuto e adattato qualche parte dei caratteri cuneiformi, molto tempo prima che il geroglifico e il ieratico loro divenissero famigliari. Tuttavia pur concedendo ai sostenitori della teoria di De Rougè quanto chiedono, non dobbiamo di necessità inferirne con essi ad un rapporto diretto fra l'alfabeto Greco e altri ancora col Fenicio. Sulla questione di questo rapporto abbiamo nuova luce da recenti scoperte, del significato delle quali tratteremo nel capitolo seguente.

CAPITOLO NONO

La scrittura Cretese e altre affini.

Quando lo storico si fa a trattare delle fonti donde la civiltà si sparse all'Occidente, prima che Grecia e Roma apparissero, si volge alle valli del Nilo e dell'Eufrate. L'Egitto e la Caldea infatti hanno avuto immensa importanza per tutti noi nella ricerca delle principali influenze che si esercitarono sulla storia intellettuale e morale dell'uomo, e questa importanza sempre più si accresce, perchè le nuove investigazioni rendono sempre più grande e venerabile il passato dei due paesi.

Nel caso di Babilonia abbiamo veduto che l'arte dello scrivere, questo indice di cultura, passò per lo stadio pittografico molto prima di otto mila anni fa, mentre i geroglifici Egiziani che forse vennero in uso colle dinastie, e che quindi datano dal regno di Mena, il primo re storico, sono di circa milletrecento anni posteriori, per quanto si riferisce al loro uso nella valle del

Nilo. Quindi la scrittura Babilonese tiene il primo posto per antichità. Fortunatamente le memorie di queste antiche civiltà sono continue, quelle di Babilonia fino alla caduta dell'impero, quelle d'Egitto fino ai dì nostri.

Esaminando quanto entrambi questi paesi abbiano contribuito al progresso umano, Babilonia appare superiore, e « noi sappiamo ora che per quanto alto sia stato lo sviluppo della civiltà Egizia in certi campi, essa non fu certo la madre feconda delle altre civiltà. Tutti gli scrittori moderni sono d'accordo che i costumi nazionali e il culto religioso furono precisamente quanto i Greci non trassero dall'Egitto, come non ne derivarono gli Ebrei la loro religione, nè i Fenici il commercio » (Percy Gardner, *New Chapters in Greek History*, p. 193). Se l'Egitto non fu la terra di schiavitù per gli Ebrei, esso tuttavia asservì il Cristianesimo, e inceppò questa fede, che aveva fiorito nella libertà dello spirito, col Trinitarismo, colla Mariolatria e col Monachismo. Dall'una o dall'altra delle triadi Egizie uscì il dogma cristiano della Trinità, e nel fanciullo Horo seduto in grembo ad Iside, vediamo il significato profondo delle parole: « Io ho chiamato il mio figliuolo fuori d'Egitto ». L'obelisco che fronteggia San Pietro è simbolo del fatto storico che si entra nella Chiesa Cristiana pel pronao del tempio Egizio.

Le esplorazioni fatte negli ultimi anni in Grecia

e nell'arcipelago Egeo, hanno rivelato un terzo centro venerabile di cultura. Circa trent'anni or sono il dottor Schliemann, facendo scavi in un suolo preistorico, credette di aver ritrovato il palazzo di Odisseo e le torri d'Ilio. « Le ossa di Agamennone sono ora visibili ». Il mondo rise di lui, ma oggi, se pur considera con minor fantasia le sue scoperte, ne ha riconosciuto il valore e ne prosegue l'opera. Il risultato più importante di queste scoperte, per dirlo colle parole di D. G. Hogarth, è di dimostrare che « nell'Ellade l'uomo aveva raggiunto una civiltà più alta prima della storia, che quando questa comincia a ricordare il suo stato; e che esistette sulla terra Ellenica una società umana organizzata e produttiva, in un periodo così remoto, che le sue origini sono più lontane dall'età di Pericle, che questa non sia dalla nostra. Noi ci troviamo di fronte ad un periodo totale di civiltà nell'Egeo, forse non di molto più breve di quello della Valle del Nilo » (*Authority and Archaeology*, p. 230).

Noi non possiamo svolgere qui tutto il soggetto, e dobbiamo attenerci alla piccola traccia aperta negli ultimi anni nell'isola di Creta da A. J. Evans. Le sue scoperte vi stabiliscono: 1° il fatto di una civiltà indigena e 2° di uno scambio attivo fra Creta e la Grecia, l'Egitto, la Siria e altre regioni, prima che i Fenici drizzassero la prora sul mare Mediterraneo, commerciassero coi Ciprioti e coi Cretesi, e passas-

sero le colonne d'Ercole. L'Evans ha riferito di tempo in tempo sulle sue importanti scoperte in parecchie memorie presentate a società scientifiche; ma finora (1900) i risultati non furono esposti popolarmente. Ciò che dirò qui è estratto in gran parte dalla memoria di Evans sulle « Pittografie primitive e su una Scrittura Pre-Fenicia di Creta e del Peloponneso » pubblicata nel *Journal of Hellenic Studies*, vol. XIV, Parte II, 1894, pagine 279-372 e ristampata sotto il titolo *Cretan Pictographs*, 1895.

Durante una visita in Grecia nel 1893, Evans s'imbattè in alcune piccole pietre che portavano incisi dei simboli, di carattere apparentemente geroglifico, di forma simile a quelli Ittiti, ma con caratteri proprî. Si potè stabilire che avevano origine Cretese. Una ricerca fatta a Berlino mise in sodo che il Museo Imperiale possedeva cimelii analoghi anch' essi provenienti da Creta. Con questi ed altri fatti confermativi, Evans decise di proseguire le sue ricerche sul suolo Cretese, e le cominciò nella primavera del 1894. Scelse la parte orientale, come quella che più poteva promettere scoperte di resti preistorici, perchè agli albori della storia era stata occupata dagli Eteocreti, o popolo primitivo non Ellenico. A Praesos ottenne alcune pietre iscritte con caratteri geroglifici o pitturali e anche lineari o quasi alfabetici. Questi oggetti s'erano conservati per sì gran lasso di tempo perchè erano usati come

amuleti dalle donne Cretesi, che portavano queste « pietre pel latte », come le chiamavano, durante il periodo dell'allattamento. Ove l'Evans non potè,

Fig. 55. — Vaso con caratteri incisi (Creta).

per questa superstizione, avere le pietre, ne fece delle impronte. Esplorando Gulàs, le cui rovine sono più vaste che quelle di qualunque altro luogo preistorico di Grecia o d'Italia, l'Evans aggiunse nuove cose importanti alla sua collezione, cioè: 1° una gemma di agata cornalina che portava un sole raggiante e un ramo con fogliame; 2° un bue in terracotta; 3° una coppa d'argilla con tre caratteri graffiti, dei quali due identici al *pa* e al *lo* Ciprioti. Un piccolo borgo vicino,

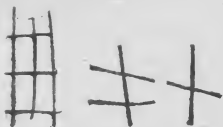



Fig. 56. — Caratteri incisi su una coppa (Creta).

Prodromos Botzano, diede un vaso di terra cotta di aspetto primitivo con incisioni intorno al collo, e tre simboli graffiti dello stesso genere, uno dei quali pare rappresenti l'ascia a doppio

Fig. 57. — Caratteri su un vaso (Creta).

taglio che si trova fra le forme geroglifiche ridotte a contorno lineare, e un altro, come nella suddetta coppa d'argilla, era identico al *lo*. In un altro villaggio presso Gulàs, Evans si procurò un'ascia di bronzo a doppia testa, con un simbolo inciso, al quale egli paragona i segni di bronzo di Delfo, uno dei quali somiglia a un rozzo disegno di un'anitra o di un qualche altro animale acquatico. Alcuni muri a Knôsos (Cnosso) portano certi segni, che dapprima si credettero graffiature fatte nella pietra dai muratori, ma che invece fanno parte di una scrittura regolare e appartengono allo stesso sistema di caratteri dei vasi e dei sigilli. La posizione di alcuni di essi (p. es. dell'ascia a doppio taglio) stabilisce in modo certo che questi caratteri furono incisi nelle pietre, prima che queste fossero collocate

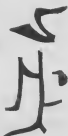



Fig. 58. Segni di una ascia di bronzo (Delfo).

in situ. Nè questi segni nè quelli su steatite e su altre piccole pietre sono risultati della fantasia

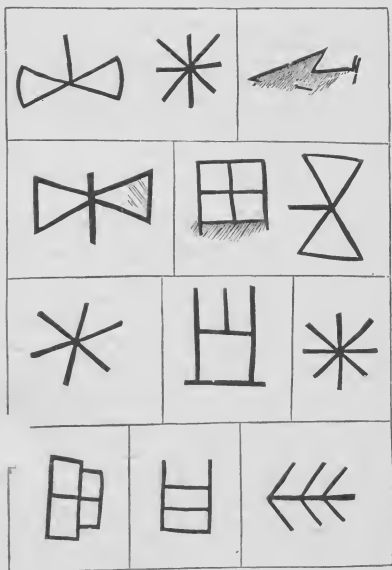



Fig. 59. — Simboli sui blocchi delle costruzioni Miceniche di Cnosso.

o di quel *cacoethes scribendi* che così spensieratamente deturpa i monumenti. « Quantunque

limitato sia il numero di questi avanzi antichi, troveremo che certi simboli ricorrono continuamente, come ricorrerebbero certe lettere, o sillabe, o

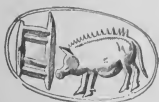
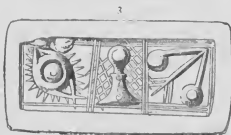
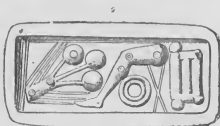
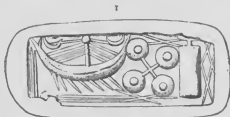



Fig. 60. — Simboli su una cornalina trilatera (Creta).

Fig. 61. — Simboli su una pietra quadrilatera (Creta).

parole in qualsiasi forma di scrittura. Così la figura dell'occhio umano appare quattro volte e su quattro pietre differenti, la « freccia larga »

sette volte, e un altro strumento incerto undici volte. La scelta dei simboli è evidentemente ristretta da alcune considerazioni pratiche, e mentre alcuni oggetti si trovano frequentemente, altri che

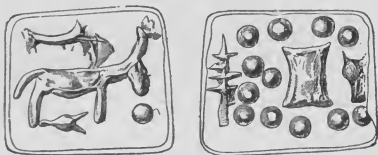



Fig. 62. — Simboli su pietra quadrilatera, con faccie più ampie (Creta Centrale).

dovrebbero essere egualmente comuni, mancano affatto. E certamente un incisore che riempisse

Fig. 63. — Simbolo su una cornalina ad una sola faccia (Creta Orientale).

Fig. 64. — Simboli su pietra del tipo Micenico ordinario (Atene).

lo spazio vuoto dei sigilli per puro scopo decorativo, non sarebbe stato molto imbarazzato nella sua scelta » (*J. Hell. St.*, p. 300). Alcuni simboli sono abbreviati, p. es. la testa indica tutto l'animale, o il fiore la pianta intera, avvicinan-

dosi così allo stadio ideografico. In altri esempî v'è l'espressione di idee ed emozioni in forma grafica, come nelle varie posizioni delle braccia e delle mani e così via. I simboli sono anche frequentemente raccolti in gruppi da due a sette, indicando così un valore sillabico loro attribuito, e certi principî fissi di disposizione sembrano regolare il posto di certi segni. Insomma, pare si possa concludere che questi simboli non siano puramente casuali, ma fatti con uno scopo; nonostante che, fino a quando i materiali di studio non siano divenuti più numerosi, questi scopi rimangano difficili a specificare. Generalmente questi geroglifici, come tutte le altre scritture, significano qualche cosa; forse, come negli esempî riportati, il mestiere dei loro proprietarî, servendo così di primitive « marche commerciali ».

Evans dispone in cinque gruppi le pietre portanti simboli d'un sistema di scrittura in uso nel mondo Miceneo dei tempi pre-Fenici: (1) pietre trilatere o prismatiche (fig. 60); (2) quadrangolari equilatere (fig. 61); (3) con quattro lati ma con faccie più larghe (fig. 61); (4) con un lato inciso, colla parte superiore ornata di un rilievo convoluto (fig. 63); (5) pietre di tipo Miceneo ordinario (fig. 64).

I simboli *Geroglifici* incisi sulle ventuna pietre descritte e figurate da Evans sono ottantadue, e comprendono forme pitturali e ideografiche che si possono distribuire così:

1.	Il corpo umano e le sue parti .	6
2.	Armi, arnesi e istrumenti . . .	17
3.	Parti di case e utensili domestici	8
4.	Soggetti marini	3
5.	Animali e uccelli	17
6.	Forme vegetali	8
7.	Corpi celesti e derivati . . .	6
8.	Segni geografici e topografici .	1
9.	Figure geometriche	4
10.	Simboli incerti	12
		82

Da questi simboli, tutti rappresentati nella monografia di Evans, sceglieremo i seguenti esempî:

1. *a)* Ideografia di un uomo colle braccia rivolte in basso forse pèr significare padronanza. Figure umane con ugual posizione sono frequenti sui cilindri Ciprioti.

b) Ideografia di un gesto che può indicare dieci o multiplo di dieci.

2. *a)* Questo tipo di doppia ascia non è Egizio. Fu trovato come geroglifico Ittita in una iscrizione; lo si vede ripetuto a paia su cilindri Ciprioti, e forma anche il principal tipo di alcune gemme Micenee trovate a Creta, nelle caverne

della quale isola, nei depositi votivi, sono frequenti ascie di bronzo di questa forma.

b) La « freccia » con un corto stelo è frequente, e una varietà presenta questo stelo piumoso. Simili figure si vedono occasionalmente nel campo delle gemme Miceniche trovate nell'isola, ove rappresentano freccie da caccia che colpiscono capri selvatici o altri animali. La serie geroglifica Ittita presenta forme strettamente parallele.

3. Porta o parte d'una cinta.

4. *a)* La prima di queste navi è accompagnata da due mezze lune, una da una parte, l'altra dall'altra dell'albero, forse segno del tempo impiegato nel viaggio. Una nave ha sette remi visibili, l'altra sei. Per la forma queste navi mostrano una grande rassomiglianza con quelle che appaiono come tipo principale su un gruppo di gemme lentoidi Miceniche.

b) Apparentemente un pesce tonno. I pesci come simboli geroglifici sono comuni all'Egitto e alla Caldea.

5. *a)* Testa di becco. Questo simbolo ha una somiglianza notevole coll'Ittita dello stesso og-

getto. La testa di capro egizia ha differente carattere, presentando il collo al pari della testa e mancando di barba.

5a 5b 5c

b) Toro o bue. Il sigillo sul quale si trova è di tipo primitivo.

c) Uccello in riposo. Uccelli in posizione alquanto simile trovansi fra i simboli Ittiti a Jerabis e a Bulgar Maden, e sono frequenti nei geroglifici Egizi.

6a 6a 6a 6b

6. *a)* Forme vegetali simili a quelle trovate sui monumenti Ittiti.

i*b)* Smbolo florale. Il punto in alto forse rappresenta l'apice d'uno stame o d'un pistillo, come nel giglio.

7. *a)* Stella del giorno, o sole, con otto raggi rotanti.

b) Raggi. Simboli a stella trovansi su sigilli Siri e Asianici.

c) Questo simbolo coi suoi prolungamenti a swastika, può essere d'importazione solare. I

7 *a* 7 *b* 7 *c*

circoli concentrici possono paragonarsi coll'Egizio ◎, Sole con dodici raggi, *Sep* = tempo, e col geroglifico Cinese del sole col suo punto centrale.

8. Apparentemente geroglifici di montagne e valli, donde « paese » o « terra ». L'Egizio ⌓ *men* = montagna s'applica nello stesso modo come

8 8

un determinativo per « distretto » e « paese ». Come ⌓ *snut* = granaio, riappare con uno o due gruppi di grano nel semplice senso di « pezzo di terreno ». Il simbolo Akkad, che significa pure pezzo di terreno, presenta una forma ⋈ simile.

« A questo proposito, dice Evans, si osserva una coincidenza notevole fra il simbolismo pit-

tografico della antica Caldea e quello dei Cretesi del periodo Micenico. La forma lineare dell'*Ut-tu* presenta un sole sopra il simbolo del terreno , sul quale cresce una pianta. Ma in esemplari di gemme Micenee da me osservate in Creta Orientale, si vedono simboli, o rappresentazioni convenzionali della pianta che cresce dal terreno » (*J. Hell. St.*, p. 313).

I segni *Lineari*, benchè trattati separatamente per scopo di convenienza, sono considerati dall'Evans (v. Tav. I) come connessi fondamentalmente coi geroglifici, venendo frequentemente l'un gruppo a incontrarsi coll'altro. Tuttavia intorno a questa connessione, esiste qualche dubbio. I trentadue caratteri che scoperse l'Evans furono portati a trent'otto dal Dottor Tsountas (*Mycenaean Age*, p. 279), mentre i materiali che davano questi risultati ricevevano un'aggiunta importante dalla scoperta fatta da Evans nella primavera del 1896, di una lastra di steatite iscritta, insieme con numerosi oggetti votivi, nella grande caverna del mondo Dikta, ove la favola vuole sia nato Giove. « È un frammento di ciò che potrebbe chiamarsi una « Tavola di Offerte », che porta una parte di quanto pare sia stato una dedica in nove lettere di valore probabilmente sillabico, rispondenti alla stessa primitiva scrittura Cretese che si vede sui sigilli, e con due segni di punteggiatura » (Discorso di A. J. Evans alla

Tavola I. — Pittografie e segni lineari comparati.

Sezione H. Antropologia, dell'Associazione Britannica, 1896: *Nature*, 1° ott. 1896, p. 531).

Queste forme lineari sono iscritte su sigilli di pietra trilateri, che rassomigliano per tutti i rispetti a quelli che portano segni pittografici; sui pendenti d'orecchie di steatite, e, come abbiam già veduto, nei graffiti su vasi, o nelle pietre iscritte dei muri, ecc.; da tutte le quali fonti l'Evans ha tratto i trentadue caratteri esposti nella tav. II coi corrispondenti caratteri Egizi e Ciprioti. La tav. III rappresenta caratteri — senza dubbio sillabici — che si riscontrano in gruppi di due o più.

I resti con segni geroglifici si trovarono solo nella regione ad oriente di Cnosso, e pare che l'uso di questi caratteri non sia andato oltre l'isola; nel fatto si sarebbe limitato alle parti meno avanzate. Questo sarebbe contro alla discendenza diretta del Cretese lineare dal Cretese pittografico, e di più il Dottor Tsountas sostiene che il sistema pittografico ha esercitata una ben piccola influenza, sulla parte Ellenica della Grecia, se pure anche ne esercitò una. Ma in mancanza di materiali, che forse saranno forniti dagli scavi che ora si vanno proseguendo, qualunque conclusione è prematura, e solo possiamo avere delle idee molto generiche. Degli ottantadue simboli pittografici, sedici s'avvicinano alle forme Egizie, e sedici a quelle Ittite, ma tutti hanno un carattere indipendente che li dichiara indigeni. Benchè talora le coincidenze abbiano tale carattere da far

	CRETAN AND ÆGEAN LINEAR CHARACTERS	ÆGEAN SIGNS FOUND IN EGYPT	CYPRIOTE CHARACTERS
1			TI KA
2			LO
3	a b		SE
4			PA
5			
6	a b		
7			
8			
9			
10			
11			A
12			E
13			TO
14			
15			
16			
17	a b		PO
18			
19			O PI
20			JA
21			
22	a b		LE
23			
24	a b		KO
25			SA
26	a		
27			
28			
29			
30			SI
31			
32			MO

TAVOLA II.

Nella prima colonna sono i caratteri lineari Cretesi e Egei; nella seconda i segni Egei trovati in Egitto; nella terza i caratteri Ciprioti.

pensare ad una identità reale, dobbiamo ricordare che la somiglianza fondamentale dei molti oggetti da rappresentare, basta a spiegare le corrispondenze fra le pittografie di popoli diversi.

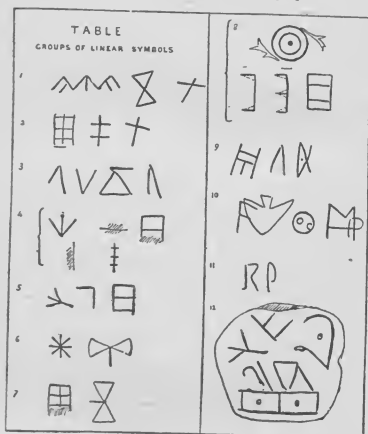



Tavola III. — Gruppo di simboli lineari.

« Alcuni tipi Cretesi presentano una singolare analogia cogli Asianici, mentre molti fra i più recenti simboli Ittiti mancano completamente. Il parallelismo si può spiegare benissimo supponendo che i due sistemi si siano sviluppati in un'area più o meno contermine da elementi pittografici ancora più primitivi. Nella prima pittura-scrittura

di una regione geograficamente continua possono esservi stati in origine parecchi elementi comuni, come vediamo fra gli Indiani d'America dei nostri giorni; e quando più tardi, sulle rive dell'Oronte e sugli altipiani di Cappadocia da una parte, e sulle coste Egee dall'altra, cominciò a svilupparsi indipendentemente da questi semplici elementi una scrittura « geroglifica » più formalizzata, non è naturale che certe caratteristiche comuni ad entrambe sopravvivessero in ciascuna? Reciproche comunicazioni posteriori possono ancora aver contribuito a conservare questo elemento comune. Ma la scrittura simbolica che ci riguarda è essenzialmente *in situ*. Il sistema Cretese è inseparabile dall'area occupata dalla forma Micenea di civiltà. Geograficamente parlando appartiene alla Grecia » (*J. Hell.*, *St.*, p. 317).

Mentre le pietre con geroglifici, come abbiamo accennato, si trovano solo in Creta, si scopersero esempî del carattere lineare a Micene, a Nauplia, e in altri luoghi preistorici di Grecia e d'Egitto. Di più, come abbiamo già detto, alcuni segni hanno una marcata affinità con altri Ciprioti, Ittiti e Semitici.

Fra quelle antichità che fanno del Fayum una regione così rinomata, sonvi i resti di due città: Kahun che data dalla dodicesima dinastia, 2500 av. Cr., e Gurob di dodici secoli posteriore, che entrambe contengono prove della permanenza di Asiani e Egei. Eseguendovi degli scavi, dodici

anni or sono, il Prof. Flinders Petrie vi trovò frammenti di vasellame Micenico, o, come egli

Scarabei Egizi. XII Dinastia.

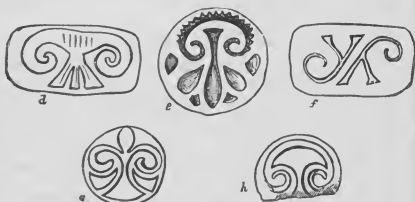



Fig. 65. — Primitivi sigilli Cretesi.

lo chiama, Egeo, inscritto con caratteri somiglianti, e in certi casi identici a quelli trovati in Grecia. Tanto egli che l'Evans s'accordano nel ritenere che i resti dissotterrati a Kahun sono antichi quanto la città; mentre, parlando di segni il cui uso è assegnato al 1200 av. C. in un luogo occupato da genti dell'Egeo e dell'Asia Minore, Turseni, Achei, Ittiti e altri, il Prof. Flinders Petrie nota che: « sarebbe necessaria una prova ben sicura della supposta fonte Araba dell'alfabeto Fenicio prima di avventurarci a negare che

noi abbiamo qui l'origine degli alfabeti Mediterranei » (*Ten Years' Digging in Egypt*, p. 134). Per contro, degli scarabei della dodicesima dinastia furono trovati a Creta, fra i quali uno sopratutto notevole in steatite con un ornamento spirale particolare a quel periodo (fig. 65).

Passando agli scavi eseguiti nel terrapieno di Tell-el-Hesy in Palestina, fatto delle rovine di undici città, l'una sopra l'altra, abbiamo la scoperta nella quarta città (intorno al 1450 av. Cr.) di frammenti di vasi iscritti con segni simili agli Egei (fig. 66).

TELL EL HESY — 'ÆGEAN' SIGNS

Fig. 66. — Segni su frammenti di vasi di Tell-el-Hesi, paragonati colle forme Egee.

Mentre il venti per cento dei geroglifici Cretesi s'accostano nel loro carattere a quelli Egizi, venti su trentadue segni lineari sono praticamente identici a quelli trovati in Egitto. Evans aggiunge che « il parallelismo colle forme Cipriote è anche notevole, poichè una quindicina concordano colle lettere del sillabario Cipriota ».

Questo sillabario, come indica il suo nome, è dell'isola di Cipro, la quale, giacendo a sole ses-

santa miglia dall'Asia Minore, deve naturalmente presentare molti segni di uno scambio attivo fin dai tempi preistorici. L'affinità di questa antica scrittura con quelle dell'Asia Occidentale, che può considerarsi come stabilita, la rese assai preziosa al principio degli studî su questo argomento. Essa sta in strettissima relazione col sillabario degli Ittiti, e forse ne discende direttamente.

Intorno agli Ittiti si sono trovate oggidì e rapidamente varî dati, e la loro storia fu narrata in grossi volumi, ma, in verità, non ne sappiamo di più intorno ad essi che intorno ai Fenici e ai Frigi, il che equivale a dire che ne sappiamo ben poco. Nelle tenebre del passato, aiutati dalla luce gettata dalle tavolette di Tell-el-Amarna, dalle sculture di Karnak e dalle memorie Ebraiche e altre, troviamo gli indizi di un grande e possente impero, che s'estendeva dall'Eufrate all'Eusino, spingendosi fino ai confini d'Egitto, col quale e coll'Assiria ebbe a combattere per un migliaio di anni. Nel 1270 av. C., Ramesse III affrontò gli Ittiti confederati con altri popoli e li vinse a Migdol. Essi « avevano invaso la Siria. Le isole e le spiaggie del Mediterraneo erano covo delle loro orde piratesche; il mare era coperto dalle loro leggere galee, e i loro robusti remi lo fendevano in tutti i sensi ». (Rawlinson, *Hist. Ancient Egypt*, II, pag. 271). Secondo il Dottor Wright gli Ittiti appaiono nella storia nell'iscrizione di Sargon I, re di Aganè, intorno al 1900 av. C., e scompa-

iono nelle iscrizioni di Sargon, 717 av. C. » (*Empire of Hittites*, p. 122). Fino a una trentina d'anni or sono non era venuto in luce alcun resto di questo impero, il cui alto posto fra le nazioni antiche è dimostrato anche dalla scoperta di un trattato (il più antico del genere) coll'Egitto, in cui le due potenze si riconoscevano uguali di grado, e s'accordavano per aiuto reciproco in caso di bisogno. Il primo avanzo Ittita, un blocco di basalto con strani segni geroglifici, fu trovato nel 1812 dal viaggiatore Burckhardt a Hamah sull'Oronte, ma egli non potè decifrarlo e la cosa rimase dimenticata fino al 1870, quando la pietra fu ritrovata, insieme con altri resti simili. Ma finora non si è trovato alcun metodo d'interpretazione e gli scienziati attendono che si scopra qualche monumento bilingue, che serva pei geroglifici Ittiti come l'iscrizione di Rosetta per gli Egizi, e la rupe di Behistun per i caratteri cuneiformi. Frattanto, siamo in piena ipotesi intorno alla potente nazione i cui imberbi soldati sono rappresentati con spade alla cintura e doppie ascie in mano nelle sculture della valle del Nilo. Tuttavia, pur riducendo al minimo le nostre conoscenze sugli Ittiti, i loro resti, così largamente sparsi, ne provano il progresso in certi rami delle arti. Essi fondevano l'argento, lavoravano il bronzo, intagliavano l'avorio, erano abili lapidari, mentre « il loro sistema indipendente di pittura-scrittura offre una fonte evidente dalla quale possono es-

sere derivati i sillabari Asianici ». Nelle iscrizioni di Hamah i caratteri sono in rilievo e disposti in linee trasverse parallele.

« Le linee delle iscrizioni e i loro capi sono chiaramente definiti da sbarre sollevate, distanti quasi quattro pollici. Gli interstizi fra le sbarre

Fig. 67. — Iscrizione Ittita di Hamah.

e i caratteri sono escavati ». Le iscrizioni si leggono da destra a sinistra e poi da sinistra a destra in sistema « bustrófedo » (dal greco βοὺς, bue e στρέφω, rivolgere, come il bue quando traccia i solchi nel campo), come negli antichi sistemi Greci.

Ritornando a Creta, dobbiamo considerare le sue relazioni col tipo Micenico di civiltà, termine che comprende la civiltà della Grecia pre-omerica e del Mare Egeo, fino a Hissarlik, l'antica Troia. Gli scavi hanno demolito molte idee di molte « autorità ». Il Grote nella sua Storia della Grecia accenna una volta sola a Micene, e ne parla incidentalmente come della sede di una dinastia leggendaria. Sir George Cox nella *Mithology of the Aryan Nations*, accetta la teoria di Max Müller (alla quale il veterano dei filologi credette sempre

almeno in parte) che l'assedio di Troia sia « un riflesso dell'assedio diurno dell'Oriente colla potenza solare, che ogni sera viene spogliata dei suoi più luminosi tesori nell'Occidente » e aggiunge ancora che « questa teoria è sostenuta da così abbondanti prove, che saranno forse in avvenire giudicate ridicolmente eccessive in numero ». Le risa ora sono nell'altro campo. Schliemann e i suoi successori hanno eseguito scavi entro l'ambito delle mura ciclopiche, i cui enormi massi suscitarono meraviglia in tutti i secoli, generando favole di giganti che li avessero elevati l'un sopra l'altro. Essi scopersero preziose reliquie che provano l'esistenza di un elemento storico nelle antiche tradizioni, e un nucleo di fatti sotto la patina che la favola distese sui nomi famosi. Ma come l'Imperatrice Elena in cerca della Vera Croce, trovò quello che cercava, così Schliemann troppo facilmente credette di aver scoperte le ossa di Agamennone e la coppa in cui bevve Nestore. Tuttavia mise in luce i resti di una cultura, la cui conoscenza obbliga nè più nè meno che a riscrivere la storia dell'uomo nel Mediterraneo Orientale, e conseguentemente nell'Europa Occidentale.

Limitandoci solo, come ci obbliga il nostro soggetto, alle traccie di iscrizioni sui resti di Micene stessa, la primissima è un pestello di pietra con un carattere inciso che rassomiglia ad un segno Cipriota. Ma un segno non fa un alfabeto;

quindi si può comprendere con quale soddisfazione venne accolta la scoperta recente dell'ansa di un vaso di pietra, fatto di materiale in apparenza locale, che porta quattro o cinque segni incisi, e dell'ansa pure di un'anfora di argilla proveniente da una tomba camerata della città inferiore di Micene, con tre caratteri; nel mentre una tomba di Prusia, presso Nauplia, dava un genuino vaso Micenico con tre orecchie, su ciascuna delle quali è inciso un segno analogo all'H greco. Certo questi dati non bastano a stabilire l'esistenza in Grecia di un sistema prefenicio di scrittura, ma se si collegano ai numerosi segni Cretesi, allora divengono una prova. Quali sono dunque i fatti finora accertati?

Fig. 68. — Segni su un'ansa di vaso (Micene).

Fig. 69. — Segni su un'ansa di anfora (Micene).

Si scopersero a Creta numerosi oggetti che portano due sorta di scritture, l'una geroglifica o pittografica, l'altra lineare, e che s'accosta all'alfabetica. La pittografica è la più antica delle due, e data dalla prima parte del terzo millennio prima di Cristo. Essa derivò probabilmente da una forma primitiva di pittura-scrittura usata dagli

abitanti non Ellenici dell'isola, che furono chiamati Eteocreti o « veri Cretesi » dai Dorii; la cui invasione avvenne, secondo la cronologia tradizionale Greca, intorno alla metà del sec. XII av. Cr.

Questi « veri Cretesi », non sarebbero, tuttavia, stati gli abitanti aborigeni, benchè intorno a ciò, come intorno al loro linguaggio, noi non sappiamo nulla. La recente scoperta di un'iscrizione in lingua ignota, ma in caratteri Greci arcaici, fra le rovine di Praesos, principale centro Eteocretese, porta a concludere che l'antica scrittura fu abbandonata per l'alfabeto Greco. Questa scrittura, il cui uso mai uscì dall'isola, non ebbe evidentemente influenza sulla civiltà Micenica.

Il sistema lineare è sillabico, e forse, in qualche grado, alfabetico.

Abbiamo accennato alla sua possibile derivazione dal geroglifico, ma, benchè sia una forma convenzionalizzata di pittografia, il Dottor Tsountas nega che si connetta con quella Eteocretese. Egli suggerisce che la sua semplificazione sia avvenuta in Oriente e fra un popolo o popoli non Greci. Di là fu portato nella terra Greca, diffondendosi più nelle isole, almeno in Creta, che nel Peloponneso o in altre parti del continente, dove, come abbiam detto, il numero degli oggetti inscritti è piccolissimo. La questione è lungi dall'essere matura per una soluzione; ma il Prof. Flinders Petrie, al quale spetta gran parte

dell'onore nella ricerca di una soluzione, cortesemente mi permette di riportare il brano seguente di una lettera su questo soggetto, del 2 settembre 1899: « Un gran segnario (non geroglifico ma geometrico in apparenza, se non in origine) fu in uso in tutto il Mediterraneo intorno al 5000 av. C. Si trovava in vigore in Egitto in quel periodo; e si divise in due, Occidentale ed Orientale per le correnti incrociate di geroglifici in Egitto e fra gli Ittiti. Questo segnario lineare si sviluppò variamente, ma conservò molto di comune nei varî paesi. Esso fu prima sistematizzato con valori numerici ad esso assegnati dai commercianti Fenici, che lo portarono in Grecia, per cui il segnario greco fu delimitato in un alfabeto. Ma la forma più piena del segnario sopravvisse nella Caria con trentasei segni, e sette di più nell' Iberia, giungendo così a quarantatrè. Questo rapporto degli Iberi coi Cari è straordinario; e così è quello degli Egizi coll'Occidente piuttosto che coll'Oriente. Dei segni trovati in Egitto tredici sono comuni coi primitivi Arabici, quindici coi Fenici, e trentatrè coi Carii e i Celtiberi. Questo dimostra che il segnario Egizio della dodicesima e tredicesima dinastia è strettamente collegato cogli altri sistemi Mediterranei ». In un' importante memoria letta all'adunanza dell'Associazione Britannica del 1899, lo stesso scienziato osserva: « Noi ci troviamo ora in una posizione interamente nuova per ciò

che è delle fonti dell'alfabeto, e vediamo che esse sono vecchie il triplo di quanto si supponeva. Che i segni fossero usati nei primi stadî per comunicazioni scritte di parole compitate, ossia come un alfabeto, è ben lungi dall'essere probabile. Fu un corpo di segni, con significato più o meno generalmente compreso: e la modificazione di dare il valore d'una sola lettera a ciascuno di essi, e di usar segni solo pei suoni da raggruppare in parole, è apparentemente una sistematizzazione posteriore dovuta al commercio Fenicio » (*Jo. Anthr. Inst. Ag.-Nov.*, 1899, p. 205).

Collegando insieme i risultati delle esplorazioni fatte nell'Asia Minore, in Egitto, a Creta, a Cipro, a Rodi, a Thera, a Melos e in altre isole del Mediterraneo Orientale, con quelle del Peloponneso, appare dimostrata l'esistenza di una grande civiltà pre-fenicia, di cui Micene può essere considerata convenientemente come il centro.

Questa civiltà, per quanto è della sua connessione cogli stadî preistorici dello sviluppo dell'uomo, sottostà, come tutte le cose di questo ampio e vecchio mondo, alla legge della continuità; ma, per il calcolo del tempo, essa risale almeno al terzo millennio prima dell'Era nostra. Vasi Micenici furon trovati in Egitto, e scarabei Egizi nei depositi Micenici. Ciò prova un intimo scambio di prodotti fra i due paesi duemila e cinquecento anni prima di Cristo. Ma qui non si fermano i rapporti. Le imitazioni di cilindri

Babilonesi, le palme e i leoni scolpiti, le figure di Astarte e delle sue colombe, provano che quindici secoli prima della data assegnata ai poemi Omerici, la Grecia e l'Assiria eran venute a contatto. Ma gli esemplari di arte Orientale, ch'eran penetrati nell'Argolide, restarono più o meno esotici, mentre rimasero inalterate le caratteristiche dell'arte Micenea. Ora, l'effetto complessivo di questi dati, che noi abbiamo riassunto per sommi capi, è di abbattere le teorie correnti sull'origine Fenicia della civiltà Europea, e, quindi, più al nostro scopo, dell'origine Fenicia dei nostri alfabeti, dall'Egizio ieratico. I fatti accennati provano che la civiltà Micenica fu: 1° di data precedente; 2° che fu di carattere indigeno.

1° Stabiliamo in modo sommario le prove della priorità. La civiltà dell'Egeo e della Grecia peninsulare data da oltre il 3000 av. Cr., e raggiunge il suo vertice fra il decimosesto e il dodicesimo secolo av. Cr. Quasi tutto quello che noi sappiamo intorno ai Fenici è di seconda mano, poichè, se mai essi ebbero una letteratura o cronache proprie, queste andarono perdute. Combinando insieme la tradizione classica coi dati Egizi ed Ebraici, deduciamo che per circa tre secoli a partire dal 1600 av. C. la Fenicia fu sotto il dominio dei Faraoni. V'era un quartiere Tirio a Menfi nel 1250 av. C. Pare che Hiram abbia ricostrutto Tiro nel 1028 av. C., epoca dalla quale data la sua importanza commerciale,

mentre la fondazione della rivale Cartagine è assegnata ai primi anni del secolo ottavo a. C. La decadenza della civiltà Micenica, che fu uno dei risultati dell'invasione Dorica nel sec. XII a. C., aprì la via ai Fenici. Essi invasero l'Egeo, e restarono il potere dominante nel Mediterraneo finchè i Greci, risuscitando le antiche tradizioni, li espulsero dalle loro acque, e ne abbatterono la supremazia quando Alessandro saccheggiò Tiro nel 332 av. C. Durante il periodo fra la loro potenza e la loro caduta, imposero, colla preminenza commerciale, il loro alfabeto ai Greci, e questo fu il mezzo di conservazione dei tesori intellettuali degli Elleni, e di tutte le letterature seguenti. Considereremo fra poco quali furono le fonti precise di questo alfabeto.

2° Pur facendo la debita parte alle influenze Egizie ed Asianiche, si deve ammettere che vi fu un'arte Micenica nativa ben sviluppata. La decorazione dei vasi non è Egizia nè Orientale; le alghe e gli esseri marini che vi sono dipinti sono prodotti locali delle isole Greche; e quando abbiamo la rappresentazione di alberi e colonne sacre, non ci troviamo dinnanzi ad un elemento Semitico, ma bensì, come osserva l'Evans, al risultato di « uno stadio religioso, molto esteso sulla terra Europea primitiva, e che in nessun luogo persistette tanto, quanto nell'Occidente ». Ma se vi erano facili mezzi di comunicazione fra l'Argolide e la Siria per le isole che stavano

in mezzo, vi fu un continuo passaggio dal lato occidentale, che faceva di Micene un anello fra l'Oriente e l'Occidente. Le interruzioni che una volta si ammettevano fra l' Antica e la Nuova Età della Pietra nell'Europa preistorica, sono state colmate dalle prove della continua occupazione di questo continente da quando gli antenati prima vi giunsero per vie terrestri ora perdute, dall'Africa Settentrionale. Nello stesso modo il *mirage orientale*, come felicemente lo chiama Salomone Reinach, di un popolo dall'Oriente che introducesse i metalli, e che, in onde successive, ricacciasse i primitivi abitatori nei remoti angoli del nord-ovest, anche questo miraggio è svanito.

« Quando fu popolata, l'Europa, al pari dell'Asia e dell'America, seguì le sue linee indipendenti di sviluppo, che non erano però isolate da quelle dell' Oriente. Il fatto notevole dell' esistenza di segni commerciali per tutte le spiaggie del Mediterraneo, e dell'esistenza di resti di monumenti Micenici in Sardegna, sta, con altri fatti, a mostrare quanto fosse stretto il contatto fra una parte d'Europa e l'altra, secoli prima che i Fenici avessero lasciate le spiaggie del Golfo Persico per quelle della Siria. Questo ci prepara ad accettare la nuova teoria di una cultura Egea, nata in mezzo ad una vasta provincia che s'estendeva dalla Svizzera e dall' Italia Settentrionale attraverso al bacino del Danubio e alla penisola Balcanica, si continuava per una grossa parte

dell'Anatolia e giungeva a Cipro » (Evans, *Discorso cit.*). Questo ci prepara anche al fatto che nell'Età del Bronzo, se la Scandinavia e le terre vicine erano le produttrici dell'ambra, l'oro per l'Europa Settentrionale e Centrale non veniva dagli Urali, ma dall'Irlanda.

Il centro donde si sparse questa cultura « Egea » è designato dal nome stesso. Ma questo comprende tutta la regione Mediterranea orientale; quindi nasce spontanea la domanda, se si possa o non indicare una parte precisa, come culla di questa civiltà.

« Erodoto (II, 56) dice che l'Ellade si chiamava in principio Pelasgia — e che questa Grecia pre-Ellenica era abitata da Barbari o da Pelasgi, secondo i nomi egualmente vaghi dello storico Greco. V'erano Pelasgi « nella penisola e nelle isole »: l'intero Peloponneso prese il nome di Pelasgia; i re di Tirinto erano Pelasgi; Eschilo chiama Argo città Pelasgica; Pausania (VIII, 4, 6) dice che gli Arcadi parlavano di Pelasgo come del primo uomo vissuto nel paese, il quale perciò, nel suo regno, fu chiamato Pelasgia; un antico muro ad Atene era attribuito ai Pelasgi, e con tal nome fu sempre chiamato il popolo dell'Attica. Lesbo era pure detta Pelasgia, e Omero seppe di Pelasgi nella Troade. Si ritrovano pure in Egitto, a Rodi, a Cipro, nell'Epiro, ove Dodona fu il loro altare, e infine in varie parti d'Italia » (Keane, *Man Past and Present*, p. 505).

Erodoto poco dice in favore dei Barbari (parola per lui descrittiva e non spregiativa, perchè tal nome i Greci applicavano agli stranieri che non usavano la lingua Greca); di essi parla come di popolo rude dalla lingua rozza e strana, che adorava divinità repulsive. Wachsmuth, nell'opera *Historical Antiquities of the Greeks*, pubblicata più di sessant'anni or sono, scrive che « numerosi racconti tradizionali, di indubbia autenticità, li descrivono come un popolo coraggioso, morale e onorevole, che era meno un ramo distinto e una tribù, che una razza unita da somiglianza di maniere e di forme di vita ».

Il Prof. Keane, a ragione chiama queste « notevoli parole », per le recenti scoperte nella Grecia preistorica che ci autorizzano ad attribuire ai Pelasgi lo sviluppo della cultura nell'Egeo. Ma in quale isola o in quale parte del continente? L'importanza degli scavi di Micene, c'indirizza da quella parte. Le rovine di questa città e della sua sorella maggiore Tirinto, hanno dato reliquie svariate d'antica cultura, dagli scheletri con maschere d'oro delle tombe a volta, ai palazzi sfarzosamente decorati e agli avanzi ciclopici delle mura e delle fortezze. Ma certe tradizioni sostengono che tali città sono posteriori all'Omerica « grande città di Cnosso », in Creta, ove Giove

> . . . . primo ceppo
> Minosse generò, giusto di Creta

Conservator; Minosse il generoso
Deucalione, e questi me nell'ampia
Creta di molto popolo signore.
Iliad., XIII, 579-583.

e queste tradizioni accennano all'esistenza di un importante reame Cretese, che fiorì prima che Agamennone regnasse in Micene.

L'acqua è il luogo origine della civiltà come della vita, e la sede originaria della civiltà Egea o Micenica è forse da cercarsi a Creta. Quest'isola è piena di resti della cultura pre-Ellenica. Essa è sul passaggio fra la Grecia e l'Asia Minore, con Carpato e Rodi in mezzo; è sulla linea di comunicazione con Cipro, la Siria e l'Egitto ad Oriente, e colla Sicilia e le spiaggie del Mediterraneo Occidentale. Le primissime tradizioni Greche guardano a Creta come « alla dimora della legislazione ispirata dagli Dei, e al primo centro del dominio marittimo ». E (ciò che è importantissimo a ricordarsi), per l'origine dell'arte del navigare, l'antica idea in favore dei Fenici non è più sostenibile di fronte alla nuova in favore di Creta.

Le coste Sire sono prive di porti e indifese; gli uomini che primi sfidarono le procellose onde del mare furono abitatori di isole, che si slanciavano dai porti e dalle baie chiuse a subitanee e rapide corse, e divenivano sempre più arditi nel navigare quanto più conoscevano il sorgere e il declinare delle stelle e le fasi ricorrenti della

luna. « Il primo commercio marittimo degli abitanti dell'Egeo li rese superiori ai loro vicini e produsse una forma più alta di cultura, che era destinata ad agire su quella d'una vasta zona Europea, anzi, anche su quella delle civiltà più antiche dell'Egitto e dell'Asia » (EVANS, *Discorso citato*). Infatti la diffusione della cultura attraverso l'Egeo fu seguita da spedizioni all'Oriente. Mentre Cipro forniva il metallo da cui ha preso nome, l'oro dell'Asia Minore affluiva ai pre-Elleni e veniva modellato in forme di bellezza, colle quali la loro abilità artistica sfidava il confronto con quella degli Orientali. Nel suo commento sulle fonti della civiltà Micenica, Frazer osserva giustamente che « l'esistenza in questo tempo primitivo di una grande potenza marinaresca nell'isola di Creta, che per la sua posizione centrale fra la Grecia e gli imperi d'Oriente era adatta a ricevere e ad amalgamare le caratteristiche di questi varî paesi, è precisamente ciò che serve a spiegare la cresciuta e la larga diffusione d'un tipo di civiltà come quello di Micene, nella quale le influenze Orientali sembrano essere assimilate e tramutate da una nazionalità vigorosa e indipendente, dotata di un acuto senso proprio per l'arte. Gli scavi decideranno forse un giorno la questione della priorità fra l'Argolide e Creta, ma nel frattempo pare pur probabile che la civiltà Micenica sia nata a Creta, e da questo centro si sia diffusa; e che fu solo quando la potenza

Cretese cominciò a declinare che sorsero i giorni gloriosi di Tirinto e di Micene » (*Commentary on Pausania*, vol. III, p. 151).

La civiltà Micenica perì in una grande catastrofe. Intorno alla metà del dodicesimo secolo gli invasori Dorii, nella loro marcia verso il sud giunsero alle mura di Tirinto e di Micene; e saccheggiarono e diedero alle fiamme queste città. Allora cominciarono per la Grecia « le lunghe età oscure, l'epoca medioevale, dalla quale finalmente uscì col rinascimento Omerico ». I migliori fra i superstiti di quel tempo tenebroso, cercarono una nuova dimora all'oriente dell'Egeo, nelle isole e sulle spiaggie della Jonia. Ivi questi esuli dell'Argolide gettarono le basi d'una cultura la cui influenza durerà quanto il mondo; poichè la Jonia resta sempre la patria di quanti hanno caro ciò che l'uomo ha conquistato, nell'arte e nella letteratura, nella scienza e nella filosofia.

La caduta di Micene diede opportunità alla Fenicia d'innalzarsi, ed essa l'afferrò prontamente, stabilendo depositi per tutto l'Egeo e assicurandosi la supremazia del Mediterraneo. Ma per la sua mancanza di unità politica, pel dipendere da aiuti mercenarî quando vennero i tempi torbidi, essa dovette finalmente soccombere davanti alla forza rinvigorita dei Greci. Fra la loro ascesa e la loro caduta, i Fenici avevano posto il loro alfabeto praticamente nella forma presente, e assicurata la sua adozione da parte dei Greci.

Ma se essi non lo presero direttamente dal ieratico Egizio, donde è venuto?

Nessuna risposta definita si può dare per ora, e forse non si darà mai. Il Can. Rawlinson non è solo a pensare che forse non si riuscirà mai a stabilire se i caratteri Fenici sono modificazioni degli Egizi, degli Ittiti o dei Ciprioti, o soltanto abbreviazioni di pittografie particolari ai Fenici. Questa opinione fu espressa prima della scoperta delle pittografie e dei segni lineari Cretesi, e questi non hanno risolta la questione. I Fenici subirono varie influenze, e il loro carattere adattabile prese facilmente l'impronta dell'ambiente. Forse essi ebbero una lunga storia prima di apparire nella Siria. In qualità di Semiti erano presumibilmente famigliari coi cuneiformi. Il quartiere Tirio di Menfi fu uno dei molti luoghi in cui possono aver usato, o almeno conosciuto, i caratteri Egizi. E quando poi vennero nell'Egeo trovarono un'antica scrittura che facilitava i rapporti nel Mediterraneo, scrittura che un popolo così duttile, e desideroso di commerci, può essersi appropriato.

Per tutte queste considerazioni l'Evans nota che si può ammettere « la possibilità che i rudimenti della scrittura Fenicia siano dopo tutto venuti almeno in parte dall'Egeo. Quanto più ci si rivelano i resti della cultura Micenica, tanto più vediamo come la popolazione Egea fosse più innanzi nelle arti e nella civiltà dei suoi vicini

delle coste Cananee. L'estensione del loro commercio li portò a cercare d' impiantarsi nella Valle del Nilo e di avere gli sbocchi Mediterranei del commercio del Mar Rosso e dell'Arabia. La posizione fu inversa di quella che ci appare in una epoca posteriore. Non era Sidone che allora impiantava stabilimenti mercantili sulle coste e nelle isole della Grecia » (*J. Hell. St.*, pag. 368).

Se, per contro, un elemento Semitico sia stato introdotto nell'Egeo, è incerto; ma, se anche fosse provato, l'esistenza di somiglianze fra le rispettive scritture avrebbe una facile spiegazione. Ponendo quindi insieme ciò che più non è oggetto di congetture, pare che l'alfabeto Fenicio fu un composto di differenti origini, e la scelta e la modificazione dei varî caratteri fu regolata dalla convenienza, e questa fu, in primo luogo ed essenzialmente, commerciale. Come tutti i popoli dediti agli affari, immersi in molte occupazioni, il loro metodo era la brevità, e desideravano quindi la scrittura più rapida che fosse possibile. Essi abolirono i caratteri superflui, la inutilità dei determinativi e simili segni, e inventarono un alfabeto che, se non era perfetto (e nessun alfabeto può esserlo, perchè le lettere non vengono rivedute di tempo in tempo col cambiare dei suoni), aveva però valore tale da essere accettato dal mondo civile del passato, e che perdurò, salvo leggere modificazioni, come nessuna altra invenzione della razza umana. Quindi, il

debito che noi abbiamo verso questi antichi mercanti non è sminuito pel fatto che si metta ora in dubbio la teoria corrente sulla derivazione del nostro alfabeto.

La nuova teoria sul valore storico dell'alfabeto Fenicio, è corroborata da una antica tradizione, ricordata da Diodòro, contemporaneo di Giulio Cesare e di Augusto, che l'Evans riporta nella ristampa del suo saggio. Secondo questa tradizione, i Fenici non avrebbero inventato i caratteri scritti, ma semplicemente modificata la loro forma. In altre parole essi avrebbero solo migliorato un sistema esistente; il che corrisponde precisamente ai risultati degli studî moderni. « Noi possiamo dedurre dalla contesa Cretese ricordata da Diodoro, che i Cretesi asserivano di aver posseduto un sistema di scrittura prima dell'introduzione dell'alfabeto Fenicio. La scoperta moderna nel suolo Cretese di una scrittura pittografica e di una lineare che data da tempi anteriori a qualunque contatto Fenicio, apporta un argomento interessante in favore di questo ricordo d'un antico scrittore » (*Cretan Pictographs*, pag. 372).

CAPITOLO DECIMO

Papiri Greci.

I Greci salirono alla sovranità del mare, dopo aver cacciato i Fenici dall'Egeo. Furono abili costruttori di navi e nocchieri destri, e le loro imprese marittime, nelle quali, come abbiamo dimostrato, precedettero i Fenici, ripresero vita nel secolo ottavo a. C. Stabilirono colonie e fattorie dall'Oriente all'Occidente, da Odessa a Marsiglia, nel qual luogo (il più lontano da essi raggiunto) li troviamo già nel 600 av. Cr. L'aiuto dato dai Joni e dai Carii a Psammetico, il primo re della ventesimasesta dinastia (666 av. Cr.), nella guerra contro gli Assiri, fu compensato dall'assegno permanente di terreni nell'Egitto. Sotto il regno di Necho II, suo figlio, le città di Sais e di Naucrate (intorno alle quali molto dice Erodoto, II, 97, 135, 169, 178, ecc.) erano piene di Greci, che colla loro attività commerciale ed intellettuale contribuirono principalmente alla prosperità dell'Egitto di quei tempi. La loro per-

manenza nel paese fu assicurata quando, trecento anni dopo, Alessandro segnò la sua conquista fondando la città che porta il suo nome.

È bene tenere presenti questi fatti, perchè nel nostro valutare il debito del mondo civile verso la Grecia, possiamo obliare che esso fu, non solo intellettuale, ma anche sociale ed industriale. E questi fatti hanno inoltre rapporto immediato col nostro soggetto spiegando la diffusione dell'alfabeto Greco, o più precisamente, della sua forma occidentale o Calcidica, donde derivò il Latino e quindi gli alfabeti dell'Europa e dell'America. Benchè il nome si limitasse alle regioni dell' Italia Meridionale, nel senso più largo *Græcia Maior* corrisponde a Gran Brettagna. Come l'area delle isole britanniche, paragonata a quella delle colonie, così fu dell' Ellade e della sua espansione sul mare le cui acque bagnavano le coste del mondo civile. E il diffondersi della lingua inglese col nostro alfabeto su metà del mondo civile è paragonabile con « la diffusione della cultura e della scrittura Ellenica attraverso la regione Mediterranea, che diede origine nei secoli pre-cristiani ai varî alfabeti derivati: l' Iberico, il Gallico, l'Etrusco, il Latino e il Runico; e più tardi al Meso-Gotico, all'Albanese, etc. » (TAYLOR, II, 125).

La Paleografia, o arte di decifrare i documenti, e l'Epigrafia, o l'arte di decifrare le iscrizioni, furono indispensabili alla storia dell'alfabeto. Ma

per parlare delle materie di cui trattano queste scienze, occorrerebbe un volume, e, inoltre, noi dobbiamo accennarvi solo in quanto hanno rapporto immediato collo sviluppo e la diffusione degli alfabeti. Tuttavia, come nel caso del *Papiro Prisse* e del *Libro dei Morti*, v'hanno alcuni ricordi di profondo interesse. Sono questi, per dirla modernamente, e nel miglior senso, « documenti umani ». Tali sono i papiri Greci, dei quali i più antichi esemplari furono trovati in Egitto. Essi abbracciano un periodo di mille anni, dal secolo III av. C. al VII E. V., così che, come osserva Kenyon nella sua monografia intorno a questo soggetto, « noi possiamo perfettamente dire di sapere come scrivevasi ai tempi d'Aristotile e di Menandro; ma ancora non siamo rimontati fino ai tempi di Pindaro e di Eschilo, tanto meno di Omero, o (se preferiamo un nome meno controverso) di Esiodo ». L'uso del papiro come materiale per scrivere risale ai tempi remotissimi per l'Egitto, ma pei Greci non possiamo asserire che sia anteriore al principio del secolo quinto av. C., mentre ricevette il colpo mortale dalla conquista Araba dell'Egitto (a. 640).

Il maggior numero dei documenti trovati non sono letterarî, ma trattano invece di affari ufficiali o commerciali, come sarebbero: ricevute degli esattori delle tasse (benchè molte di queste siano su cocci di stoviglie, o *ostraca*, letteralmente « gusci d'ostrica », donde *ostracismo*, cioè

scrivere su una valva d' ostrica il nome d' una persona nociva allo Stato), ricevute di restituzione della dote dopo il divorzio, testamenti, cedole d'alloggio, atti d'assicurazione di debiti, registrazione di titoli d'eredità, inviti a nozze ed a pranzo, di cui diamo un esempio, antico di diciotto secoli: « Cherone chiede la vostra compagnia a pranzo alla tavola del Signore Serapide, domani, 15, all'ora nona » (cioè circa le 3 pom.). Poi vi sono lettere domestiche, una, commovente di semplicità, d' un padre a suo figlio: « Dimmi qualunque cosa io possa fare per te. Sta bene, figliuol mio », e un'altra scritta barbaramente, con errori di ortografia e di grammatica, di un figlio a suo padre: « Teone a suo padre Teone, salute: Bella cosa hai fatto di non portarmi con te ad Alessandria. Io non ti scriverò nè ti parlerò, nè ti dirò buon giorno; e se tu vai ad Alessandria io non prenderò la tua mano e non ti saluterò più. Questo è ciò che accadrà se non mi prendi teco... Mandami una lira per suonare, te ne imploro; se non lo fai non mangerò, non berrò. Vedrai! ».

La prima scoperta di papiri Greci fu fatta ad Ercolano nel 1752. Erano milleottocento rotoli carbonizzati chiusi in un gabinetto di legno, e che senza dubbio facevano parte della biblioteca di un Lucio Pisone Cesonio, poichè furono trovati nella sua villa. La condizione in cui erano, rese tediosa l'operazione di srotolarli e deci-

frarli; e questo lavoro anzi non è ancora finito. « Sono scritti in piccoli caratteri onciali, e hanno poco valore, all' infuori di quello paleografico, poichè comprendono trattati senza pregio di fisica, musica, retorica, e soggetti simili, scritti da Filodemo e altri filosofi di terz'ordine della scuola Epicurea ». Un quarto di secolo dopo, alcuni rotoli di papiro furono trovati in Egitto, probabilmente nel Fayum, ma vennero distrutti dagli indigeni, eccetto uno che contiene una lista di contadini impiegati alla *corvée*. Solo nel 1820 la scoperta di parecchi rotoli nel Serapeo di Menfi, portò preziose informazioni sulla scrittura Greca del secondo secolo av. C. In seguito le trovate crebbero di numero e d'importanza. I più antichi esemplari conosciuti, del terzo secolo av. C., furono scoperti dal prof. Flinders Petrie l'anno 1889 in parecchie casse di mummie a Gurob. La maggior parte di questi papiri non erano letterarî, ma bensì testamenti, petizioni e simili documenti. Però insieme ad essi v'erano frammenti del *Fedone* di Platone, e la perduta *Antiope* di Euripide. Seguì quindi la scoperta di un'altra opera, la *Costituzione d'Atene* di Aristotile; dei *Mimi* di Eroda, poeta quasi ignoto dell'età Alessandrina, di parte di un'altra orazione di Iperide, di un lungo trattato medico, e di frammenti di Omero, Demostene e Isocrate.

I *Mimi*, vecchi di duemila anni, sono giovani di ieri. Whibley in un suo brillante studio su

questi tesori ricuperati nota: « Benchè abbiano resistito alle ingiurie del tempo, essi rimasero nascosti all' occhio mortale per secoli incalcolabili. Le emozioni che Eroda dipinge non sono Greche, ma umane, e non è necessario alcun tirocinio archeologico per apprezzarle. Come il mondo non fu mai giovane, così non sarà mai vecchio. L' archeologo dedica degli anni di ricerca a compilare un quadro di vita Greca, e il risultato è *Charicles* di Becker, una massa fredda e senza rilievo di colore locale. Non v'è proporzione, atmosfera, sfondo; tutto è falso, salvo i particolari, e questi sopraccaricano soltanto la tela. Eroda non presenta un quadro, ma un'impressione, ed un suo mimo rivela più della vita che si viveva duemila anni fa, che tutte le opere di Becker, di Ebers, e degli archeologi » (*Nineteenth Century*, Nov. 1891, p. 748) (1). Ecco una scena, colla quale Whibley giustifica il suo apprezzamento. Le *dramatis personae* sono Metrica, una moglie che ha il marito in Egitto, Tracia, sua serva, e Gillide, vecchia balia.

« Metrica. Tracia, picchiano all' uscio. Non

(1) V. la bellissima introduzione di Giovanni Setti, alla sua traduzione *I Mimi di Eroda* (Modena, Sarasino, 1893), dalla quale è tratta la scena riportata, cioè quasi tutto il primo mimo *La mezzana*. La lezione seguìta dal testo inglese è diversa in taluni punti.

(N. d. Tr.).

vai a vedere se c'è qualcuno che venga di campagna?

TRACIA (*movendo verso la porta per aprire*). Chi picchia?

GILLIDE. Sono io!

TRACIA. Chi io? Hai paura d'accostarti?

GILLIDE. Eccomi: m'accosto.

TRACIA. Ma chi sei?

GILLIDE. Gillide, la mamma di Filenio. Va e di' a Metrica che ci son io. Chiamala!

. . . .

METRICA. Mammina Gillide! (*Alla schiava*) Levati di lì un po' tu. (*A Gillide*) Che buon vento, Gillide, t'ha portato qui da noi? Beati gli occhi che ti vedono! Chè sono già quasi cinque mesi, mi pare, che, o Gillide, non ti si è vista neppur in sogno al nostro uscio, per le Parche!

GILLIDE. Sto tanto lontana, e nelle viottole uno s'inzacchera fino ai ginocchi. Io poi ho la forza di una mosca..... Ah! la vecchiaia ci butta in terra e noi abbiamo già un piede nella fossa!

METRICA. Taci, e non calunniare gli anni, chè se' robusta tu e strozzeresti anche qualcuno.

GILLIDE. Canzona pure! Giovani siete voi altre...

METRICA (*interrompendo*). Ma via, non ti scaldare!

GILLIDE. Ma dimmi, o figliuola, quanto tempo è omai che tu sei vedova e consumi da sola le lenzuola? Dacchè Mandri se n'andò in Egitto, sono ormai dieci mesi, e non ti scrive neppur

un rigo, ma si vede che s'è scordato e beve ad un'altra coppa. Laggiù c'è la casa dell'abbondanza. Tutto quello che mai di buono v'ha e si può trovare sulla terra, in Egitto c'è: ricchezze, palestre, fasto, ciel sereno, gloria, spettacoli, filosofi, oro, garzoncelli, il tempio dei fratelli numi, il buon re, il Museo, il vino, ogni ben di dio, quanti ne vuoi: donne poi quante, per Proserpina, non può vantarsi il cielo d'aver stelle; belle come le dee che un dì si recarono da Paride pel giudizio della bellezza. (*Ad un tratto interrompendosi, esclama con atto superstizioso, a bassa voce*): Ahimè, che quelle non m'avessero a sentire! (*Poi continuando*): E così, con che cuore tu, poverina, scaldi la seggiola? E così ti lascerai struggere nell'abbandono, e la cenere s'ingollerà la tu' giovinezza? Vòltati da un'altra parte, per due o tre giorni almeno cambia idea, e da brava mettiti a far l'occhiolino ad un altro. Neppure una nave sta ferma e sicura sopra una sola àncora! . . . . (*con atto di riserbo, guardandosi attorno*): Non c'è mica nessuno che ci senta?

Metrica. Nessuno!

Gillide (*accostandosi*). . . Allora sta a sentire dunque, che cosa ti son venuta a dire. C'è Grillo, il figliuolo di Matacena di Patecio, uno che ha riportato ne' giuochi ben cinque vittorie; prima da ragazzo ne' giuochi Pizii; due volte nei Corinzii su competitori giovani di primo pelo;

e due volte a Pisa atterrò degli uomini fatti, gareggiando al pugilato. È ricco, e li ha fatti bene; cheto, che non moverebbe di terra un fil di paglia; un vero sigillo intatto, per Citerea! Come ti vide nella processione di Misa, si sentì subito trafitto nel cuore dalla passione, e il cuore gli incominciò a ballare; e notte e giorno non si spiccica dal mi' uscio, figliola mia: ma coi lucciconi agli occhi ei mi scongiura e mi liscia e basisce dal desiderio ..... Ma tu, bimba mia, consentimi, Metrica, questo solo peccatuccio: vótati alla dea, prima che la vecchiezza non ti arrivi addosso senza accorgertene. Farai due belle cose ..... e ne avrai più di quel che credi. Pensaci, e dà retta a me, che ti voglio un bene dell'anima, per le Parche!

Metrica. Gillide, i capelli bianchi fanno rimbarbogire! Così Mandri possa tornar sano e salvo, e la benigna Cerere mi assista, come è vero, che da un'altra non sarei mica stata a sentire di coteste discorse; e le avrei insegnato io ad andar cantando a piè zoppi di coteste storie che zoppicano, e ad avere in uggia per sempre la soglia di casa mia. Ma tu, mia cara, non venire più un'altra volta da me con queste proposizioni; questi discorsi da donne poco di buono valli a fare alle ragazze ... E lascia che Metrica, la figliuola di Pitea, scaldi la su' seggiola: chè alle spalle di Mandri non si ride! Ma Gillide non ha bisogno, come si dice, di cotesti discorsi... (*ri-*

volgendosi alla schiava): Tracia, pulisci la nera ciotola e méscine un po' di quello puro e dàlle da bere a piacer suo. (*La serva mesce; dopo un poco di pausa*): A te, Gillide; bevi!

Gillide. Qua . . . . Un vinello così dolce, per Cerere, come questo di Metrica, Gillide non lo ha bevuto mai. Ma tu stammi bene, figliuola mia . . . . . quanto a me son contenta se mi restino giovani Mirtale e Sima, finchè Gillide abbia fiato ».

Lasciando altre scoperte, fra cui quelle di frammenti di Menandro, delle cui cento commedie nessuna è completa, passiamo alle migliaia di papiri Greci trovati a Oxyrhynchus, capitale d'un nomo del Medio Egitto, da Grenfell e Hunt nel 1896-97.

Non fu ancora pubblicato l'elenco di questi papiri, e ci vorranno parecchi anni per decifrarli tutti; ma fra la parte letteraria vi sono frammenti di opere note ed ignote. Fra queste v'è un papiro del secondo secolo che contiene una raccolta delle *Logie* o *Detti* di Cristo, dei quali alcuni a noi famigliari, altri interamente nuovi. I brani seguenti sono tratti dalla traduzione del Rev. A. C. Headlam, fatta sul testo nella lezione provvisoria dei professori Lock e Sanday:

« 1. (Gesù disse: Trai prima la trave fuori « dell'occhio tuo) e poi avviserai di trarre dal- « l'occhio del tuo fratello il fuscello.

« 2. Gesù disse: Se non rinunziate al mondo,

« non troverete il regno di Dio : e se non osser-
« vate i veri Sabbati, non vedrete il Padre.

« 3-4. Gesù disse: Io stetti nel mezzo del « mondo, e nella mia carne io fui veduto da « essi, e trovai tutti gli uomini ebbri, nessuno « io trovai assetato fra essi; e l'anima mia è « stanca pei figli degli uomini, poichè sono ciechi « nel loro cuore e (non) vedono, (poveri e non « sanno) la loro povertà.

« 5. Gesù disse: Ovunque siano (due, essi « non sono senza) Dio, e se in qualche luogo « v'ha uno, io sono con lui; sollevate la pietra « e mi troverete; spaccate il legno, ed ivi son io.

« 6. Gesù disse: Un profeta non è stimato « nella sua patria, nè un medico cura i suoi « vicini.

« 7. Gesù disse: Una città costrutta al sommo « d'un'alta montagna e solidamente fondata, non « può cadere nè esser nascosta.

« 8. Gesù disse: Tu odi (con una orecchia), « ma l'altra hai chiusa ».

Scoperte come queste ci tenterebbero a fermarci sul loro significato, ma dobbiamo resistere a questo desiderio. Così pure vorremmo riferire altri dati che si connettono alla storia dell'alfabeto Greco — sopratutto parlare delle iscrizioni sulla stupenda statua di Abu Simbel presso la seconda cateratta del Nilo — ma anche solo un estratto di esse riempirebbe questo piccolo volume.

Ma i brani abbastanza varî che abbiamo già riportato, sono sufficienti per indicare quale ricchezza di letteratura per la conoscenza del passato hanno portato quei venerabili resti, e come sarebbe povero il mondo se fosse privato di questi ricordi del pensiero e del sentimento umano, di quelle rappresentazioni liete e gravi di una vita così strettamente somigliante alla nostra, che possiamo vedere quanto poco e superficialmente abbia cambiato l'umana natura, da quando l'uomo occupa la terra.

La diffusione dell'alfabeto « Fenicio ».

Nelle pagine che ci rimangono traccieremo la storia dell'alfabeto Fenicio, come lo chiameremo ancora per convenienza, e ci sarà utile guida la tavola seguente data dal Can. Isacco Taylor nella sua *History of the Alphabet.*

I varî alfabeti possono riunirsi in tre gruppi principali: *Arameo*, dal quale è derivata la maggior parte degli alfabeti dell'Asia Occidentale; *Sabeo*, donde vennero gli alfabeti dell'India, e *Ellenico*, origine degli alfabeti dell'Europa.

a) L'*Arameo*, così chiamato da « Aram », distretto montuoso della Mesopotamia, divenne dopo il settimo secolo av. C. la scrittura commerciale dell'Asia, poichè Aram stava sulla via del

commercio fra l' Egitto e Babilonia. Più tardi questa scrittura fu usata a scopo ufficiale alla corte Babilonese, e infine « si divise in una serie di alfabeti nazionali, i quali, per cause religiose,

vissero separatamente. Gli alfabeti posteriori: Parsi, Ebraico, Siriaco, Mongolo e Arabo, furono dapprima variazioni locali dell'Arameo. Per circostanze accidentali essi divennero le scritture sacre

delle cinque grandi religioni dell'Asia: il Zoroastrismo, il Giudaismo, il Cristianesimo, il Buddismo (Settentrionale) e l'Islamismo. Quindi i discendenti dell'alfabeto Arameo occupano una area geografica, seconda solo a quella dell'alfabeto Latino » (TAYLOR, I, 249). I derivati dell'Arameo, come indica la tavola, sono: 1° l'*Ebraico*, i cui caratteri quadrati moderni sono quelli della stampa della Scrittura, e dei rotoli della Legge scritta; 2° il *Siriaco*, già scrittura importante di letteratura cristiana, ora usato solo da poche sette oscure; 3° il *Mongolo*, il quale ha una storia curiosa, narrata per disteso dal Canonico Taylor (I, pp. 297-312). Deriva dal Siriaco, portato dai missionari Nestoriani attraverso l'Asia. Condannati dal Concilio di Efeso del 431 per certe eresie sulla duale natura del Cristo, questi Nestoriani fuggirono in Persia, e di là, viaggiando ad oriente, predicarono il loro vangelo con tale successo che l'alfabeto col quale era scritto divenne la scrittura dominante, finchè fu sopraffatto da quello Arabo, coll'estendersi dell' Islamismo; 4° La storia dell'*Arabo*, che è più affine al Siriaco che a qualunque altro alfabeto del gruppo Arameo, rispecchia lo spirito aggressivo del Profeta, i cui insegnamenti sono trascritti nei bei caratteri fluenti. Esso sterminò le scritture Semitiche sue affini, « espulse l'alfabeto Greco dall'Asia Minore, dalla Tracia, dalla Siria e dall'Egitto, e l'alfabeto Latino dall'Africa Setten-

trionale, ed ora è usato da oltre cento milioni di uomini ». Gli avvenimenti sono ricordati dall'alfabeto del Corano, così che, se si può dire che « il commercio segue la bandiera », l'alfabeto segue la religione.

Le così dette « cifre arabiche » hanno probabilmente origine Indiana, essendo state portate dai commercianti Arabi dall'Oriente, e introdotte in Spagna nel Medio Evo, donde si sparsero in tutta Europa, venendo in uso in Inghilterra nell'undecimo secolo. Ma se l'India le abbia inventate, o le abbia prese dai Greci o da altri commercianti dell'Occidente, è quanto non si sa. Il contare sulle dita, che fu il più primitivo modo di calcolo, e il tener nota con tratti, metodo ancora in uso, hanno i loro limiti, e quindi (per non dir nulla dell'uso delle pietruzze e delle fave, e dell'abbaco) fu necessaria l'invenzione di segni pei numeri più alti, o l' adottare le lettere dell'alfabeto nel loro ordine come segni numerici, con valore crescente per le successive lettere, o l'uso dell'iniziale della parola stessa pel numero. Esempi di simboli speciali per le decine, le centinaia, ecc. si trovano in Egitto e nell'Assiria, come vediamo nelle figure seguenti:

I=1 IIIIIIIII=9 ∩=10 ∩IIIII=15 ∩∩=20

C=100 ⅄=1000 7=10,000

⅄⅄⅄⅄CCCC∩∩∩IIII=4434

Numerazione Egizia.

𒁹 = 1 𒌋 = 10 𒁹𒁇 = 100 𒌋𒁹𒁇 (10 × 100) = 1000

𒐘𒌋𒁹𒁇 𒐘𒁹𒁇 𒌍 𒐘 = 4434

Numerazione Assira.

Abbiamo esempi dell'uso delle lettere nel loro ordine abecedario o acrostico nelle sezioni del centodiciannovesimo e centoquarantesimoquinto Salmo, che portano le lettere dell'alfabeto Ebraico, e nei libri dell'*Iliade* che portano le lettere dell'alfabeto Greco. Questo alfabeto è anche un'illustrazione del metodo acrologico, per esempio Π = Πέντα = 5; Δ = Δέκα = 10; Η (l'antico segno per lo spirito aspro in Ἕκατον) = 100; Χ = Χίλιοι = 1000; Π con Δ (5 × 10) = 50. Un metodo più ingegnoso fu adottato tanto dai Greci che dagli Ebrei, colla divisione dell'alfabeto in tre gruppi, il primo per le unità, il secondo per le decine, il terzo per le centinaia. L'uso delle cifre arabiche, dopo aver incontrato difficoltà al principio, fu limitato fino al secolo decimoquinto all' impaginazione dei libri e alle formule matematiche, ma poi la loro convenienza, confrontata coll' ingombro portato dai segni numerali romani, finì per farle adottare generalmente. I loro stadi di sviluppo furono suggeriti graficamente dal Can. Taylor, in un articolo dell'*Academy* del 28 gennaio 1882, da cui togliamo la tavola seguente; ma la questione della loro origine rimane irresoluta.

CIFRE ARABICHE						Lettere dell'alfabeto Indo-Battriano II e I secolo a. C.
EUROPEE		GOBAR	INDIANE			
14° secolo	12° secolo	(Arabo)	10° secolo	5° secolo	1° secolo	Supposti prototipi
1	1					
2	2					
3	3					
4	4					= dh
5	5					= p
6	6					= s
7	7					= ś
8	8					= aś?
9	9					= n
0	0					= d

Un'età per la quale, più che per le precedenti di vita tranquilla, il tempo è danaro, potrà apprezzare quale servigio abbiano reso quelli che inventarono le poche cifre, il cui posto relativo serve mirabilmente a registrare il commercio del mondo. Ma la maggiore ammirazione devesi forse

al genio di colui che ideò lo zero (arabo *sifr* « vuoto »), senza il quale il lavoro del registrare e del calcolare avrebbe richiesto un'energia oltre il sopportabile.

Gli alfabeti (5°) *Pehlevi*, (6°) *Armeno* e (7°) *Georgiano* derivano dal gruppo Arameo attraverso il Persiano o Iranico. Il Pehlevi ha grande interesse, come l'alfabeto dei libri sacri della religione Zenda o Parsi; ma l'Armeno e il Georgiano, coll'aggiunta di tre o quattro lettere greche, non hanno altro valore che quello d'essere i rappresentanti dell'antico Persiano. L'alfabeto Indo-Battriano sarebbe da accennarsi qui come di origine Iranica, e specialmente perchè con esso sono scritti gli editti famosi di Asoka, il primo re convertito al Buddismo, scolpiti su una roccia presso Peshavar.

b) Il gruppo *Sabeo* o Imiaritico (da Himyar, l'eroe eponimo degli Imiariti) è classificato fra gli alfabeti Semitici Meridionali. Il primitivo alfabeto dell'Abissinia, chiamato Etiopico o Amarico, deriva da questo gruppo. Ma specialmente ne vennero gli alfabeti dell'India, il numero dei quali (più della metà degli alfabeti ora in uso) « richiederebbe uno spazio affatto sproporzionato all'interesse ch'essi presentano; interesse limitato ad un esiguo numero di specialisti ». Così si scusa il Can. Taylor per trattarne con brevità; quelli che volessero saperne di più, leggano il decimo capitolo della sua opera ove troveranno riassunto

l'argomento. Al nostro scopo basterà la lista degli alfabeti data nella tavola.

c) L'*Ellenico*. Fu una fortuna che, nell'espansione all' Occidente dell' alfabeto Fenicio, i Greci fossero i primi a riceverlo. Poichè, mentre i varî alfabeti dell'Asia e della Malesia, derivati da quello, hanno conservato principalmente il carattere consonantale, indicando solo parzialmente le vocali, i Greci, con tocco maestro, lo portarono ad una relativa perfezione aggiungendovi delle lettere speciali per le vocali, sì che vi fosse un segno visibile per ogni suono pronunciabile. Oltre a ciò destinarono alcune delle gutturali e sibilanti superflue a nuovi usi, semplificarono altri caratteri, e infine invertirono il modo di scrivere Semitico da destra a sinistra, scrivendo da sinistra a destra. Queste e altre modificazioni nell' alfabeto Greco e nei suoi derivati furono fatte lentamente e quasi impercettibilmente: « discendenza con modificazione », per applicare la frase darwiniana relativa alle piante ed agli animali, alle scritture del mondo; poichè essa è caratteristica della storia di queste come di quella degli organismi in genere.

Per completare il parallelo, quando si giunge a un certo grado di adattamento, vi è, come per esempio nel caso del nostro alfabeto, specie per l'invenzione della stampa, un arresto nello sviluppo. La Natura può tendere alla perfezione, ma si contenta con un aggiustamento, e le opere

dell'uomo stanno solo nella massima stoica: « secondo la Natura ».

Gli alfabeti derivati dal gruppo Ellenico sono: 1) il Greco; 2) il Russo; 3) il Copto; 4) il Latino.

1) *Greco.* — Pel Greco antico l'Ellade non era una regione definita, ma semplicemente la dimora degli Elleni, fosse questa Smirne, Siracusa, Atene o qualunque altro luogo. Il carattere montagnoso della Grecia spiega la sua divisione in un gran numero di piccoli Stati, molti dei quali non erano più grossi di una sezione d'una città moderna. Questo s'accordava coll'idea di Aristotile, che l'area d'uno Stato non doveva oltrepassare il limite della voce d'un oratore. La separazione fisica dei popoli spiega quella disunione politica che fu il flagello del paese dal principio alla fine della sua storia, e spiega i quaranta alfabeti locali. Ma la federazione stretta al tempo dell'invasione Persiana, quando le vittorie di Maratona e di Salamina rafforzarono i concetti d'una patria comune, fu seguita dalla elevazione di Atene, e la supremazia intellettuale di questa determinò quella di uno degli alfabeti. Questi s'erano raccolti in due gruppi principali: il Ionico (al quale si deve unire il Corinzio) e il Calcidico. Il Ionico, sviluppatosi nella famosa colonia dello stesso nome, deviò più dal tipo Fenicio che il Calcidico. Esso fu adottato ad Atene nel 483 av. Cr. e divenne l'alfabeto classico della Grecia, dal quale derivarono lo Slavonico, il Copto

e altri alfabeti; mentre il Calcidico dava origine agli alfabeti dell'Europa Occidentale.

2) *Russo.* — Una tradizione forse degna di fede, narra come l'alfabeto Greco sia stato importato in Russia. « Dapprima », dice Giovanni, Esarca di Bulgaria, che scrisse nel nono secolo, « gli Slavoni non avevano libri, ma essi leggevano e facevano divinazioni con pitture e figure intagliate nel legno, poichè erano pagani. Dopo che ebbero ricevuto il battesimo furono spinti, senza alcuna legge speciale, a scrivere la loro lingua Slavonica colle lettere Latine e Greche. Ma come avrebbero essi potuto scrivere bene coi caratteri greci parole come Bog, Zhivot, Zelo o Tserkov, e altre consimili? E così passarono molti anni. Ma allora Dio, amando la razza umana, ebbe pietà degli Slavoni, e mandò loro San Costantino, il filosofo, detto Cirillo, uomo giusto e veritiero, il quale compose per essi un alfabeto di trentotto lettere, alcune delle quali erano sullo stile Greco, altre secondo la lingua Slavonica ». La varietà dei suoni Slavonici necessitò l'aggiunta di dieci caratteri all'alfabeto Cirilliano; e benchè il numero sia stato poi ridotto, il Russo rimane ancora il più complicato e improprio degli alfabeti.

3) Il *Copto*, o meglio la scrittura Copta sotto i Romani. Nonostante l'avvento di Cesare Augusto a Prefetto dell'Egitto, l'influenza Greca prevalse, e i Cristiani nativi, trascrivendo la versione

Copta della Bibbia, usarono l'alfabeto Greco, prendendo una mezza dozzina degli antichi caratteri demotici, per esprimere dei suoni non rappresentati dai Greci. Ma, come in tutti i paesi Mussulmani, l'Arabo soppiantò il Copto, che ora si usa solo per scopi liturgici, « forse poco compreso, se pure lo è affatto, dai preti che l'usano pel servizio della Chiesa ».

4) *Latino.* — Questo è il più importante degli alfabeti. Come abbiam detto deriva dal tipo Calcidico dell'Ellenico, così chiamato perchè in uso a Calcide nell'Eubea, donde partì una delle colonie Greche dell'Italia Meridionale. Essendo che le antichissime scritture Italiche — copiando il metodo più antico del Greco — si leggono da destra a sinistra, e poichè la prima cosa a cui tendevano i coloni sarebbe stata l'uso di segni e numerali comuni, così v'ha una buona base per fissare la data dell'introduzione dell'alfabeto Greco in Italia, intorno all'ottavo secolo av. Cr. Le varie scritture che ne derivarono — l'Umbra, l'Osca, l'Etrusca e altre — scomparvero tutte: la sola Latina rimase. Il dominio finale dei Latini produsse l'abolizione di tutti gli altri alfabeti; e il Latino divenuto l'alfabeto dell'Impero Romano prima, e poi del Cristianesimo, si assicurò una supremazia durevole. Esso fu il veicolo della cultura Greca e Romana all'Europa Occidentale, e ora è il tramite di tutta la cultura delle razze progredite del globo. Benchè essenzialmente identico al

Greco, il Latino seguì una linea sua propria, e questa, confrontata a quella del Russo, è molto semplice.

La primitiva lingua Indo-Europea o « Aria » aveva, per quanto se ne può scoprire, dodici consonanti e tre vocali *(i, a, u)*, e a queste i Latini aggiunsero l'*e* e l'*o*. Essi eliminarono dapprima il K greco, e usarono il C pei suoni di *k* e *g*, ma più tardi aggiunsero un tratto orizzontale all'estremità inferiore del C e ne fecero un G. Similmente R è solo una variazione del P coll'aggiunta di un tratto obliquo sotto la parte convessa. E mentre i Greci più recenti avevano rigettato il Q, i Latini lo conservarono. Ma per non moltiplicare questi casi, che solo ingenerano confusione, in mancanza di spiegazioni delle cause che necessitarono il cambiamento di forma, spiegazioni troppo tecniche per essere date in questo libro (Cfr. per gli esempi Taylor, II, 140), basterà dare pochi esempi delle variazioni fra le forme più antiche e le più recenti Latine e Greche. Sul principio dell'impero i Romani usavano due sorta di caratteri: Capitali e Corsivi. Le lettere Capitali erano quadre o rustiche, cioè poco ornate, e si usavano per le iscrizioni e altre scritture importanti, come noi usiamo oggi le maiuscole servendoci delle antiche forme Romane. I caratteri Corsivi sono gli originali dei nostri ed erano usati per la corrispondenza e per quelle cose che richiedevano un modo di scrivere ra-

pido, con frequenti abbreviazioni. Da questi corsivi vennero diverse varietà di scritture a mano, fra le quali importante la « semi-unciale » Irlan-

Classical Latin.	Old Latin.	Old Greek.	Classical Greek.
C	<	< (	Γ
D	▷	▷ ▷	Δ
L	⊦	⊦ ⊦ ⊦ ⊦ Λ	Λ
P	Ր	Ր Γ	Π
R	ᚱ	ᚱ ᚹ	Ρ
S	ϟ	ϟ ξ Σ	Σ
X	X	X + ǂ	Ξ

Forme finali Latine e Greche paragonate ai loro prototipi degli alfabeti più antichi.

dese. L'apparizione di questa scrittura in quell'isola è uno dei problemi della grafologia. Non si conosce alcuna mano Irlandese che avesse poturo creare tali scritture. E tuttavia nel sesto secolo l'Irlanda diventa d'un tratto la prima scuola della calligrafia Occidentale e i cosiddetti *unciali irlandesi*, brillano in tutto il loro splendore come la più bella scrittura medioevale. Una sola conclusione appare possibile. Durante il quinto secolo

un libro scritto a mano può essere stato introdotto da San Patrizio (432—458 d. Cr.), senza dubbio dalla Gallia, ove il santo era stato consacrato. E questo libro può essere stato coltivato come modello calligrafico nei monasteri dell'Irlanda, che a quei tempi godeva d'una relativa immunità dagli invasori Teutonici, che nel quinto secolo desolarono l'Italia, la Gallia e la Spagna » (Taylor, II, 173). I monaci Irlandesi lo introdussero in Nortumbria, e nel corso del tempo derivò da esso il *Carolino minuscolo*, così chiamato perchè introdotto, sotto il regno di Carlo Magno, nella famosa scuola di Tours, fondata da Alcuino di York, celebre dotto dell'ottavo secolo e amico dell'imperatore. Come scrittura chiara, riducibile facilmente in piccolo spazio, crebbe rapidamente il suo favore fino alla fine del dodicesimo secolo, quando un periodo di degenerazione (dal quale risultarono le brutte lettere *gotiche*) sopravvenne, e dominò in Europa fino ad una generazione dopo l'invenzione della stampa con caratteri mobili. I caratteri *gotici* erano una imitazione dei grossi caratteri dei manoscritti monastici. In Inghilterra essi furono sostituiti dalle lettere Romane, di cui è base il carolino minuscolo, solo nella prima parte del secolo decimoquinto.

Retrocediamo ora per vedere come l'alfabeto Latino sia stato modificato per le necessità della lingua inglese. Lo si vede nella tavola tratta dal

Taylor (I, 72). L'ordine delle lettere (problema della storia dell'alfabeto non ancora spiegato) si approssima a quello dei Fenici, e i loro nomi sono sullo stesso principio di quelli del Latino. Scorrendo la tavola vediamo che l'alfabeto inglese provvede a certe variazioni fonetiche, volgendo l'I Latino in I e J, e il gruppo VV o UV nel doppio U = W. Gli Anglo-Sassoni, che sembrano essere d'origine parte Romana, parte Irlandese, presero due caratteri utili dal Runico, il *w*, detto *wen*, e il *th*, detto *thorn*, che per qualche tempo formarono parte dell'alfabeto Inglese. Il *thorn* rivisse già come bastarda arcaica, nello scrivere *the* con *y^e^*, portando però un errore di pronuncia in chi vedeva questa parola così cambiata. Tanto l'Y che lo Z furono importati dal Greco nel Latino, ma furono usati solo per parole prese dal Greco per esprimere suoni speciali ai Greci; quindi, come lettere di uso recente, furono poste al termine dell'alfabeto. Alcune lettere sono di poco uso; il K rende talora superfluo il C, e il Q e l'X non sono più utili a noi di quanto lo fossero ai Romani. Nell'alfabeto Inglese, per lo scopo pratico non sarebbero necessarie che ventitrè lettere per esprimere almeno trentadue suoni. Così l'alfabeto Inglese, come l'ortografia (sempre in guerra colla pronunzia con grande confusione degli scolari e degli stranieri) è ciò che è per mancanza di regole fisse. Nondimeno, una così utile serie di segni, assicurò un passo che, reso

più fermo dall'arte della stampa, non sarà verosimilmente turbato dalle modificazioni fonetiche

GENEALOGY OF THE ENGLISH ALPHABET.

Old Greek	Eubœan	Latin.	Uncial.	Minuscule	Venetian.	Roman.
A	A	A	ᴀ	a a	a	a
B	B	B	B b	b	b	b
Γ	Γ	< { C	C	c	c	c
		G	ς ʒ	ʒ g g	g	g
Δ	D	D	Ꝺ ꝺ	ꝺ d	d	d
E	E	E	Є e	e e	e	e
F	F	F	F	f	f	f
I	I	Z	ʒ	ʒ	z	z
B	H	H	h b	h	h	h
S	I	I	J	ı j	i j	i j
K	K	K	K	k k	k	k
V	L	L L	l l	l	l	l
M	M	M M	m	m	m	m
N	N	N	N	n	n	n
Ξ	+	X	X	x x	x	x
O	O	O	O	o	o	o
Γ	Γ	P P	P	p	p	p
Φ	Ϙ	Q	q q	q	q	q
P	R	R R	R	r r	r	r
Σ	S	S S	S	r s	ſ s	ſ s
T	T	T	T τ	τ t	t	t
Y	V Y	{ U V	u	u v w	u v w	u v w
		Y	Y	y	y	y
I	II	III	IV	V	VI	VII

che segnano il corso del linguaggio. All'arte della stampa sono anche dovute quelle modificazioni

della calligrafia che distinguono le scritture del passato e del presente. Come abbiamo veduto, mentre la Germania è rimasta fedele alle lettere così dette Gotiche, che distraggono l'occhio, gli altri popoli usano il chiaro tipo Romano; di qui la scomparsa, salvo in pochi documenti legali, e in libri d'arte, delle brutte lettere il cui uso prevalse fino al secolo XVI. Così la scrittura a mano (buona, passabile o cattiva), secondo l'equazione personale dell'individuo, che noi apprendiamo nelle scuole, ha la stessa origine dell'alfabeto stampato.

CAPITOLO UNDECIMO

Runici e Ogami.

L'alfabeto Runico nacque fra gli Scandinavi, che probabilmente lo adattarono da qualche altra scrittura, poichè non si trova traccia di qualsiasi carattere pittografico dal quale possa essere derivato. Alcuni scienziati sostengono che viene dal Fenicio; altri dal Latino. Il Canonico Taylor ha una teoria definita che esso sia una forma degradata dell'alfabeto Greco; poichè nel secolo VI av. Cr., i Goti si sparsero nella regione al sud della Vistola, e possono, nelle loro relazioni di commercio coi coloni Greci a nord del Mar Nero, aver avuto conoscenza del loro alfabeto. Ma la questione rimane, e pare rimarrà, non definita.

La forma acuta, angolare dei Runi prova che venivano incisi su legno, pietra o altra simile materia dura; e tali caratteri persistono nei pochi manoscritti che si poterono ritrovare. Il primitivo alfabeto Gotico è detto, secondo il principio acrologico, *futhorc*, dalle prime sei lettere *f*, *u*, *th*,

o, *r*, *c*. Era diviso in tre parti o *aetts* « famiglie » chiamate dalla prima lettera di ciascuna: « Frey's aett, Hagl's aett e Tyr's aett », come si vede nello specchietto seguente tratto da un articolo sui Runi di Miss Gertrude Rawlings nel *Knowledge* del 1° ottobre 1896.

F U Th O R C G W — H N I Y EO P A S — T B E M L Ng D O

I Runi Scandinavi, Angli e dell'isola di Man sono varianti locali di questa vecchissima forma. Le iscrizioni runiche, monumentali e sepolcrali, hanno una diffusione vasta, ma esclusiva. Si trovarono nella valle del Danubio, ma non in Germania; in America, ma non in Irlanda, nell'isola di Man, ma non nel Galles, dimostrando così di essere ristrette nelle linee della migrazione Scandinava. Il più antico esempio fu trovato a Sandwich, nel Kent; ma l'esempio più specialmente interessante è la Croce di Ruthwell nel Dumfriesshire, sulla quale è iscritto un poema, « Il sogno di Holy Rood », attribuito a Cedmone, il pastore poeta del settimo secolo. Il primo viaggio dei Viking nel Vinland, com'essi chiamavano l'America, è illustrato dall'epitaffio Runico di una roccia sul Potomac: « Qui giace Syasi, la bella dell'Islanda Occidentale, moglie di Koldr, sorella di Thorgr, per suo padre, in età di 25 anni. Dio le sia misericordioso ».

L'antico alfabeto fu sostituito dal Latino, quando i popoli del Nord si convertirono al Cristianesimo, ma non prima che Ulfila, vescovo dei Goti, avesse fatto entrare alcuni dei suoi caratteri nella scrittura composta che gli servì per quella sua memorabile traduzione dei Vangeli, il cui manoscritto in lettere d'oro e d'argento su pergamena porporina, vale da solo una visita all'Università di Upsala, ove è conservato.

Il curioso alfabeto Ogam, che può datare dal quinto secolo a. C., e il cui uso non s'estese oltre le isole Britanne, credesi da alcuni scienziati derivi dal Runico, ma i suoi caratteri indicano che esso è più probabilmente una copia degenerata del Romano. Ogam, secondo il Professore Rhys, la più alta autorità in materia, probabilmente vuol dire « abile uso delle parole ». Le lettere sono fatte di tratti diritti od obliqui, tracciati sopra o sotto, o direttamente attraverso a linee orizzontali o perpendicolari. L'alfabeto si divide in quattro gruppi, ciascuno di cinque lettere: il primo con B, L, F, S, N, poste sotto la linea (ammettendola orizzontale; il secondo con H, T, D, C, Qn, sopra; il terzo con M, G, Ng, F (?), R, diagonalmente, e il quarto colle vocali A, O, U, E, I, che intersecano la linea ad angolo retto.

Il Can. Taylor vede negli Ogam un adattamento dei Runi ai bisogni dell'intagliatore « poichè furono sostituiti ai Runi ordinari degli intagli

fatti con un coltello sugli orli di un bastone squadrato ». Lo stesso autore pensa pure che la derivazione degli Ogam dai Runi sia dimostrata anche dal fatto che i loro nomi si accordano con quelli dei Runi corrispondenti, e che essi trovansi solo in quei paesi ove si stabilirono gli Scandinavi. Il Prof. Rhys invece crede siano « probabilmente l'opera di un grammatico che conosceva la scrittura Romana, ma era troppo fiero per adottarla ». Il maggior numero di iscrizioni Ogam trovasi in Irlanda; alcune si rinvengono sparse per la Scozia, il Galles, ed il sud-ovest dell'Inghilterra.

Qualcuno potrebbe pensare, che una esposizione popolare della storia dell'alfabeto, per quanto spoglia di eccessivi dettagli, e popolare, debba delineare la storia dell'origine e delle modificazioni di ciascuna delle lettere che compongono l'alfabeto nostro, veicolo e depositario del sapere. Ma abbiamo detto abbastanza per mostrare che dei dati che permettano di stabilire *sicuramente* una simile tavola di derivazioni non si possiedono ancora; nè forse essa potrà mai essere composta. La teoria più plausibile che l'ingegno umano, sostenuto da una serie di fatti che sembravano armonizzare bene insieme, abbia ideato, è quella di De Rougè; e noi vedemmo già che il materiale epigrafico dell' Egeo rende questa teoria che in apparenza è così fondata, non più sostenibile.

Nè sarebbe utile il catalogare i duecento e

cinquanta alfabeti che furono usati, da quando l'uomo preistorico incise le sue rozze pittografie sulla faccia delle rupi e sui frammenti di scisti o di ossa. Una cinquantina di questi alfabeti sopravvissero, e di questi la metà nell'India, ma, qualunque sia il loro valore storico, essi sono limitati e locali. Gli altri sono specialmente variazioni delle tre scritture — Romana, Araba e Cinese —. Uno sguardo alla storia, dimostra indiscutibilmente che nel Romano, come veicolo della cultura delle razze più progredite dell'umanità, sta il mantenimento della supremazia, e la estensione del potere.

+ Aabcdefghijklmnopq
rſstuvwxyz& ^ aeiou
ABCDEFGHIJKLMNOPQ
RSTUVWXYZ

a e i o u	a e i o u
ab eb ib ob ub	ba be bi bo bu
ac ec ic oc uc	ca ce ci co cu
ad ed id od ud	da de di do du

In the Name of the Father, and of the Son, and of the Holy Ghoſt. *Amen.*

OUR Father, which art in Heaven, hallowed be thy Name; thy Kingdom come, thy Will be done on Earth, as it is in Heaven. Give us this Day our daily Bread; and forgive us our treſpaſſes, as we forgive them that treſpaſs againſt us: And lead us not into Temptation, but deliver us from Evil. *Amen.*

Facsimile di un antico Abecedario inglese.

(Già primo libro universale, ora così raro che una copia vale oltre 20 sterline).

INDICE ALFABETICO

C

D

E

F

G

H

I

K

L

M

S

T

U

V

W

Y

Z

INDICE DELLE MATERIE

Piccola Biblioteca di Scienze Moderne

Eleganti volumi in-12°

1. Zanotti-Bianco. **In cielo.** Saggi di astronomia . . . . L. 2,50
2. Cathrein. **Il Socialismo.** Suo valore teoretico e pratico. — (3ª edizione) . . . . » 2 —
3. Brücke. **Bellezza e difetti del corpo umano.** — Con bellissime incisioni in legno . . . . » 2,50
4. Sergi. **Arii e Italici.** Attorno all'Italia preistorica. — Con figure » 3 —
5. Rizzatti. **Varietà di storia naturale** . . . . » 5 —
6. Lombroso. **Il problema della felicità** . . . . » 3 —
7. Morasso. **Uomini e idee del domani. — L'egoarchia.** . . . . . » 3,50
8. Kautsky. **Le dottrine economiche di C. Marx.** — (Sequestrato) » 3 —
9. Hugues. **Oceanografia** . . . . » 3,50
10. Frati. **La donna italiana** . . . . » 2 —
11. Zanotti Bianco. **Nel regno del sole** . . . . » 2,50
12. Troilo. **Il misticismo moderno** . . . . » 3 —
13. Jerace. **La ginnastica e l'arte greca** . . . . » 3 —
14. Revelli. **Perchè si nasce maschi o femmine?** . . . . » 2,50
15. Groppali. **La Genesi sociale del fenomeno scientifico** . . . » 2,50
16. Vecchj e D'Adda. **La marina contemporanea.** — Con 90 fig. » 5 —
17. De Sanctis. **I sogni** . . . . » 5 —
18. De Lacy Evans. **Come prolungare la vita** . . . . » 3 —
19. Strafforello. **Dopo la morte** . . . . » 3 —
20. Lassar-Cohn. **La chimica nella vita quotidiana.** — Con figure » 4 —
21. Mach. **Letture scientifiche** . . . . » 3,50
22. Antonini. **I precursori di Lombroso.** — Con figure . . . . . » 2,50
23. Trivero. **La teoria dei bisogni** . . . . » 2,50
24. Vitali. **Il rinascimento educativo** . . . . » 2 —
25. Disa. **Le previsioni del tempo** . . . . » 3 —
26. Tarozzi. **La virtù contemporanea** . . . . » 2 —
27. Strafforello. **La scienza ricreativa** . . . . » 3 —
28. Sergi. **Decadenza delle nazioni latine** . . . . » 4 —
29. Masè-Dari. **M. T. Cicerone e le sue idee economiche e sociali** » 4 —
30. De Roberto. **L'Arte** . . . . » 2,50
31. Baccioni. **La vigilanza igienica degli alimenti** . . . . » 4 —
32. Marchesini. **Il simbolismo** . . . . » 3,50
33. Naselli. **Meteorologia nautica** . . . . » 2,50
34. Niceforo. **Italiani del nord e italiani del sud** . . . . » 5 —
35. Zoccoli. **Federico Nietzsche** . . . . » 4 —
36. Loria. **Il capitalismo e la scienza** . . . . » 3,50
37. Osborn. **Dai Greci a Darwin** . . . . » 3,50
38. Ciccotti. **La guerra e la pace nel mondo antico** . . . . . . » 3,50
39. Rasius. **Diritti e doveri della critica** . . . . » 3 —
40. Sergi. **La psiche nei fenomeni della vita** . . . . » 2,50
41. Henle. **La vita e la coscienza** . . . . » 3 —
42. Baccioni. **Nel regno del profumo** . . . . » 2,50
43. Strafforello. **Il progresso della scienza** . . . . » 3 —
44. Minutilli. **La Tripolitania.** — Con una carta . . . . » 3,50
45. Maeterlink. **La saggezza e il destino** . . . . » 3,50
46. Molli. **Le grandi vie di comunicazione** . . . . » 4 —
47. Vaccaro. **La lotta per l'esistenza** . . . . » 3 —
48. Grant Allen. **La vita delle piante** . . . . » 3 —
49. Zini. **Il pentimento e la morale ascetica** . . . . » 3 —
50. Materi. **L'eloquenza forense** . . . . » 2 —
51. Morasso. **L'imperialismo artistico** . . . . » 3,50
52. Lombroso. **I Segni rivelatori della personalità** . . . . . . » 3 —
53. Oddi. **Gli alimenti e la loro funzione** . . . . » 4 —
54. Rossi. **I suggestionatori e la folla** . . . . » 2,50
55. Vaccai. **Le feste di Roma antica** . . . . » 3,50
56. Marchesini. **Il Dominio dello Spirito** . . . . » 3,50
57. Sergi. **Gli Arii in Europa e in Asia** . . . . » 3,50
58. Zanotti Bianco. **Istorie di mondi** . . . . » 4 —
59. Harnack. **L'essenza del cristianesimo** . . . . » 4 —
60. James. **Gli ideali della vita** . . . . » 3 —
61. Baccioni. **Dall'alchimia alla chimica** *(in corso di stampa).*
62. Cappelletti. **La leggenda Napoleonica** . . . . » 5 —
63. Mach. **Analisi delle sensazioni** *(in corso di stampa).*
64. Labanca. **Gesù Cristo** . . . . » 3 —
65. Anderson. **Le civiltà estinte dell'oriente** . . . . » 3 —

NB. — I volumi di questa serie esistono pure elegantemente legati in tela con fregi artistici, con *una lira* d'aumento sul prezzo indicato.